





UNIVERSITA' DI SALERNO
Dip.to di Beni Culturali
INVENTARIO N. 1565

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

UNIVERSITA' STUDI SALERNO
Dipartimento di
analisi componenti culturali territorio
INVENTARIO N. 1532

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEQ-SALERNO



362948

Univ. degli Studi di
SALERNO
Dip.to di
Beni Culturali

VC

RASS

3

BIBLIOTECA

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

NOTE PER SERVIRE ALLA STORIA DEL CONVENTO

DI S. LORENZO DI SALERNO

Da parecchi anni pensavamo di scrivere qualche cosa sul convento di S. Lorenzo, spinti anche dalle premure degli amici, Prof. Can. D. Paolo Vocca ed Ing. Francesco Saverio Lanzara; ma abbiamo sempre rimandato questo lavoro per le nostre occupazioni e specialmente per la mancanza del così detto *Libro delle scritture del convento di S. Lorenzo*, di cui parla continuamente il P. Nicolò da Spinazzola O. F. M. (1) e che nel 1646 conteneva già circa un centinaio di fogli. Riuscita vana ogni ricerca da parte nostra e del Can. Vocca per ritrovare questa preziosa raccolta di documenti, ci siamo finalmente decisi a pubblicare il risultato delle nostre ricerche fatte nell'archivio dell'antica Provincia Riformata di Principato, detta poi di S. Maria Materdomini (1582-1942), alla quale appartenne il convento di S. Lorenzo sino all'ultima soppressione degli Ordini religiosi.

(1) Nei suoi annali inediti che vanno dal 1234 al 1644. Il manoscritto, cartaceo ed in massima parte autografo con alcuni fogli in bianco, consta di 722 pagine e porta sul dorso la dicitura impropria: *Cronaca della Provincia di Principato Citra*. In questi ultimi anni fu fatto legare in mezza pelle dal Rev.mo P. Serafino Cuomo O. F. M. durante il primo periodo del suo Provincialato (1931-1937). Attualmente si conserva nell'archivio provincializio del convento di S. Maria degli Angeli di Nocera Superiore (Salerno) dove, dopo la fusione delle Province minoritiche campane avvenuta nel 1942, dal convento di Castellammare di Stabia venne trasferito l'archivio della Provincia di S. Maria Materdomini. In seguito citeremo semplicemente: *Cronaca*, servendoci di una copia da noi fatta a Roma dal 7 maggio 1940 al 24 febbraio 1941 nelle ore libere dopo il lavoro quotidiano per l'edizione critica delle Opere del B. Giovanni Duns Scoto (+1308). Ne pubblicammo alcuni brani nelle nostre *Notizie intorno al P. Giambattista Visco da Campagna ed ai Capitoli Generali del 1633 e 1639*, in "Studi Francescani", Vallecchi Firenze 1941, pp. 74-98. La sfruttammo ampiamente anche nell'articolo: *Il P. Diego Campanile da Sanseverino (1574-1642) Custode di Terra Santa*, ibidem, 1942, pp. 42-66.

Le notizie sono desunte in massima parte dalla cronaca del P. Niccolò da Spinazzola per gli anni 1616-1646 e dagli atti definitoriali della Provincia che vanno dal 1639 al 1942 (1), dei quali però manca il secondo volume riguardante gli anni 1674-1696. Il nostro lavoretto sarà perciò necessariamente incompleto, ma sufficiente a far conoscere le principali vicende della costruzione del convento che per tutto il secolo XVII tanto assillò superiori e sudditi, desiderosi di avere un'infermeria per tutti i frati della Provincia. Contemporaneamente daremo anche le notizie intorno alla chiesa che venne costruita dalle fondamenta insieme al convento.

Il nostro studio, che non ha troppe pretese, vuol essere un modesto contributo alla storia ecclesiastica salernitana ed un omaggio alla venerata memoria del P. Niccolò da Spinazzola, che per circa trenta anni dedicò gran parte della sua molteplice attività a questa opera, che però non vide compita, essendo morto a Salerno nel 1652.

Prima di entrare in argomento tratteremo brevemente dei conventi francescani e dei monasteri delle clarisse di Salerno, in particolare di quello di S. Lorenzo, comprato dai Padri Riformati (2) nel 1616. Per questo periodo abbastanza scabroso ci serviremo delle sole fonti generali di storia francescana, non avendo potuto finora fare ricerche negli archivi locali, specialmente arcivescovile e notarile, i quali sono ricchi di documenti francescani per il secolo XIII e seguenti.

I conventi francescani di Salerno.

Per la mancanza della bolla di fondazione del convento di S. Francesco non conosciamo l'anno preciso in cui i francescani si stabilirono nella città di Salerno. La prima data certa è l'atto del 1238 col quale *Ioannes, qui dicitur Pizzicavilus, clericus et diaco-*

(1) Non sono conservati i libri degli atti definitoriali per il periodo in cui la Provincia era semplice Custodia indipendente (1582-1639); però i decreti più importanti ci sono stati tramandati dal P. Niccolò da Spinazzola nella sua cronaca, la quale resta unica fonte incontrollabile per i Capitoli Custodiali e la fondazione dei conventi.

(2) In forza della bolla *Felicitate quadam* del 4 ottobre 1897 le quattro famiglie francescane degli Osservanti, Riformati, Recolletti ed Alcantarini vennero fuse nell'Ordine dei Frati Minori. I nomi sono scomparsi dalla circolazione, ma non se ne può fare a meno nello scrivere la storia francescana prima di tale data.

nus huius salernitani archiepiscopi et abbas S. Nicolai, qui de la Fontana dicitur (1), con l'assenso dell'arcivescovo Cesareo d'Alagna, dona al convento di S. Francesco un rigagnolo d'acqua che sorgeva nel territorio del suo beneficio.

Questa donazione suppone il convento già edificato o in corso di costruzione. Ci lascia perciò in dubbio l'affermazione del P. Pietro Ridolfi da Tossignano O. F. M. Conv. (2) e del P. Luca Wadding O. F. M. (3) che il suddetto abate abbia fondato la chiesa di

(1) GIUSEPPE PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, II, Salerno 1852, p. 349 sg.; ARTURO CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, II, Salerno 1929, p. 128.

(2) *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres*, Venezia 1586, f. 275v-276r. Trattandosi di un'opera di non facile consultazione crediamo utile riferire tutto il brano consacrato al convento di Salerno: " Habet (Provincia Terrae Laboris) locum Salerni, cuius ecclesia constructa est anno 1238 per R. D. Abbatem S. Nicolai et a diversis personis, locusque magnificatus a Serenissima Margarita illius Regni Regina, cuius corpus iacet in ecclesia et eius nomen exprimitur in fascia quadam marmorea. Locus fratrum est pauperrimus, situstamen pulcherrimus et aeris temperie saluberrim::s, ubi pubescunt herbae et arbores nullo tempore comas perdunt (et) gemmea florent varietate. In monte situs est locus, haud ninis in altum porrectus, tremulis olivarum umbraculis opacus, in loco qui Bonaediei dicitur. Floruit in hoc conventu Rev.dus Massa, vir insignis, nam in eius sepulchro leguntur haec carmina:

Hic iacet in capsâ dictus cognomine Massa

Astra tenent mentem, meritis nunc grata ferentem „

Una breve notizia è riferita dal P. CORRADO EUBEL, O. F. M. Conv., *Bullarium Franciscanum*, V, Roma 1898, p. 593, nota 178: " Ubi (Salerni) fr. Lucas episcopus (acernen. c. 1274-1290) pluribus fulsit miraculis „. Un altro francescano, " fr. Pacellus de Salerno, sacrae theologiae magister „, viene nominato vescovo di Acerno da Bonifacio IX (1389-1404) in data 20 marzo 1396. Cf. WADD., *Annales*, IX. a. 1396, n. 3. ed. 3, Quaracchi (presso Firenze) 1932, p. 156; EUBEL, *Bull. Franc.*, VII, Roma 1904, n. 189, p. 62.

(3) *Annales Minorum*, III, a. 1238, n. 18, ed. 3, Quaracchi 1931, p. 16 sg., dove riporta quasi letteralmente il Ridolfi senza aggiungere nulla di nuovo. Per ambedue l'abate di S. Nicola da donatore del rigagnolo d'acqua è divenuto fondatore della chiesa. Questa era già costruita nel 1238, come risulta dal citato istrumento di donazione in cui si legge: " Ioannes, qui dicitur Pizzicavilus... et Gerardus filius Ursonis, qui dicitur de dopna Gezza, coniuncti sunt; ipse tamen Ioannes clericus pro parte suae ecclesiae S. Nicolai qui de la Fontana dicitur, et ipse Gerardus pro parte ecclesiae S. Francisci, quae constructa est intra hanc salernitanam civitatem in plano montis „. Cfr. PAESANO, op. cit., II, p. 349. Di questo documento, pubblicato solo in parte dal Paesano, esistono tre copie del secolo XVII nell'Archivio provincializio dei Frati Minori.

S. Francesco nel 1238. Il P. Niccolò da Spinazzola (1), diligente raccoglitore delle memorie francescane nel salernitano, fa risalire la costruzione del convento al 1222, secondo la tradizione, ed il suo ampliamento al 1238. Non conosciamo i documenti su cui si sia fondato per giungere a questa conclusione, perchè nel suo manoscritto mancano le prime pagine in cui ha trattato l'argomento ed alle quali rimanda nel ricordare all'anno 1238 la donazione dell'abate di S. Nicola.

Il convento venne ampliato o restaurato dalla Regina Margherita di Durazzo, morta in Acquamela presso Baronissi il 6 agosto 1412 e sepolta nella chiesa di S. Francesco di Salerno, dove il figlio Ladislao le fece erigere un sepolcro marmoreo dallo scultore Antonio Baboso da Piperno col seguente epitaffio, riportato dal Summonte (2):

I Margarita coelos ubi fulgida vita
Scandito segura, conducunt te tua thura.
Nam tibi sacratum Terris Regina beatum,
Inclita dimictis nomen, quod saecula victis
Postera servabunt, livoribus et peramabunt.
Quadrigentenus it dum Domini duodenus
Annus Millenus, sed non is morte serenus
Augusti sexto, sed Nonis lumine mesto
Cum Salvatoris celebrantur festa decoris
Infert Regnis Indictio quinta supernis.

Le fonti francescane non offrono altre notizie intorno a questo antico convento, ora adibito a carcere maschile.

(1) *Cronaca*, a. 1238, n. 1, p. 5: " Nell'anno 1238, dice il P. Quadigno, n. 9, che... fu preso il convento di S. Francesco di Salerno, del quale... perchè si tiene sia stato edificato piccolo et povero nell'anno 1222, in quel tempo et anno, al n. 9, se n'è ragionato, come si può vedere. E' vero che in questo presente anno (1238) fu ampliato et ridotto alla forma di convento sì grande et magnifico, come si vede, con l'elemosine di diversi devoti et in particolare del can. D. Gioanne Pizzicarolo, abbate di S. Nicola della Fonte, conforme nel loco citato s'è detto. Egli fece donazione dell'acqua, che nel beneficio di detto Abbate nasceva et va nel sudetto convento, come si legge nell'Istromento di detta donazione, registrato nel libro delle scritture del convento di S. Lorenzo di Salerno, fol. 94 „ Anche altre volte rimanda alla parte perduta, come per esempio nell'anno 1594, n. 4, p. 527, a proposito del convento di Baronissi, scrive: " P. Quadigno, a. 1210, n. 42... et noi nell'anno 1212, n. 2, 3 „. Evidentemente il cronista iniziò i suoi annali dal principio dell'Ordine, seguendo passo passo il Waddingo da cui estrae tutto quello che riguarda i francescani in Terra di Lavoro.

(2) *Historia della città e regno di Napoli*, parte II, Napoli 1601, p. 550. Cf. P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1407, n. 5, p. 316; PAESANO, op cit., III, Salerno 1855, p. 369; M. DE ANGELIS, *Nuova guida del Duomo di Salerno*, Salerno 1937, p. 125 sgg.

Il movimento di riforma dell'Ordine Franciscano, sotto il nome dell'Osservanza, iniziato nel 1368 dal B. Paoluccio Vagnozzi da Trinci (+1390) e propagato specialmente da S. Bernardino da Siena (1) si diffuse ben presto anche in Campania dando origine alla Provincia Osservante di Terra di Lavoro, da cui nel 1575 si staccò definitivamente la Provincia Osservante di Principato (2). Con questo movimento quasi in ogni città accanto al convento dei Padri Conventuali sorse quello degli Osservanti. A Salerno il convento di S. Francesco restò ai primi, mentre gli Osservanti andarono ad abitare a S. Nicola della Palma, antico manastero dei Padri Benedettini.

Non sappiamo con certezza in quale anno gli Osservanti siano venuti a Salerno. Il P. Francesco Gonzaga O. F. M. (3), parlando del convento di S. Nicola, ci fornisce le seguenti notizie: *Ex apostolico quodam Gregorii Summi Pontificis brevi facile edocemur hunc conventum, divo Nicolao de Palma sacratum ac intra salernitanae civitatis muros in loco accliviori situm, quem 25 fratres inhabitant, antiquitus ad monachos benedictinos pertinuisse atque ab ipsis ad franciscanos fratres ex praefati Papae Gregorii facultate ad serenissimae cuiusdam Margaretae Hierosolymorum ac Utriusque Siciliae Reginae instantiam facta devolutum fuisse. Sed quo id evenerit aevo cuiusque sumptibus aedificatus fuerit vel quotus Gregorius extiterit, praefatum breve penitus reticet: nihilque aliud a praecedentibus et ab eo, quod Caietae, nulla interim sive diei sive anni suae expeditionis facta mentione, datum sit, nobis indicant.*

(1) Morto nel 1444 in Aquila e canonizzato nel 1450. Il suo culto si diffuse ben presto anche a Salerno, dove gli stavano edificando una chiesa nel 1455, come scrive il P. GIUSEPPE POU, O. F. M., *Bullarium Franciscanum*, nova series, II, Quaracchi 1939, n. 48, p. 25, nota 1: "Eisdem indulgentias concesserat (Calisto III nel 1455) per litteras "Ecclesiarum fabricis", (20 aprilis) visitantibus ecclesiam S. Bernardini extra muros Salerni construi coeptam et amplificandam sumptuoso opere a confratribus et consorioribus confratriae B. M. Annuntiatæ et S. Bernardini in festis Annuntiationis et Assumptionis B. M. Virginis atque praedicti S. Bernardini, et fabricae eiusdem ecclesiae elemosynis succurrentibus". Cf. anche P. FILIPPO CIOFFI, O. F. M., *Ricordi di S. Bernardino da Siena nella Provincia Franciscana di Principato*, in "Arch. stor. della Prov. di Sal.", N. S., 1935, pp. 117-123, che però non poté conoscere questa notizia.

(2) Una prima divisione si ebbe nel 1544 che durò pochi anni, essendosi riunite le due Provincie nel 1555 Cfr. P. ERIBERTO HOLZAPFEL, O. F. M., *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum*, Friburgi Brisgoviae 1909, p. 343 sg.

(3) *De origine Seraphicae Religionis*, Roma 1587 p. 370.

Il testo del documento pontificio, citato dal P. Gonzaga, manca nel bollario francescano. Se esso venne realmente spedito dalla cancelleria papale, i nomi ricordati dal predetto autore ci dicono chiaramente che si tratta della regina Margherita di Durazzo morta ad Acquamela nel 1412 e del papa Gregorio XII (1406-1415), deposto dal Concilio di Pisa nel 1409. Per queste coincidenze e per il fatto che il P. Giovanni da Stroncone (+1418), Commissario Generale degli Osservanti, ottenne dal suddetto Pontefice la licenza di costruire cinque nuovi conventi in Italia o di prenderne altri già edificati (1), il P. Niccolò da Spinazzola (2) pone la fondazione del convento di S. Nicola all'anno 1407. Nessun documento nuovo apporta il P. Raffaele da Paterno O. M. F. (3), limitandosi per le origini a riferire le notizie del P. Gonzaga.

Possiamo accettare questa data? Per un pò di tempo siamo rimasti in dubbio a causa di una breve notizia sfuggita ai suddetti cronisti. Nel supplemento del P. Antonio Melissano O. F. M. agli Annali del Wadding (4), all'anno 1474 sotto il pontificato di Sisto IV (1471-1484), leggiamo: *VII kal. (iunii) monasterium cisterciense salernitanum ad minoritas transtulit: "Eximiae devotionis", etc.* Nell'indice generale degli Annali questa bolla, di cui non è pubblicato il testo nel regesto pontificio, è riferita precisamente al convento di S. Nicola della Palma (5).

La notizia di un monastero cisterciense di Salerno passato ai francescani era una cosa veramente nuova ed in opposizione con le fonti di storia francescana che parlano di un monastero benedettino. In un primo momento abbiamo creduto che si trattasse di un errore dell'estensore della bolla, ma dopo un diligente esame e con l'aiuto del P. Giuseppe Pou O. F. M., cui rendiamo pubbliche grazie, ci siamo accorti che la confusione proveniva dal P. Antonio Melissano. Non si tratta di un monastero cisterciense della città di Salerno, ma di Roccagloriosa in diocesi di Policastro che il Pontefice, dietro preghiera del conte Guglielmo di Sanseverino e di sua madre *comitissa Caputanae*, ordina di cedere agli Osservanti, trasferendo le monache cisterciensi in un nuovo monastero da costruirsi nell'interno del paese. La bolla porta la data del 26

(1) WADD., *Annales*, IX, a. 1407, n. 4, p. 399. Questo documento manca nel bollario francescano.

(2) *Cronaca*, a. 1407, n. 2 sg., p. 314 sg.

(3) *De Alma Principatus Provincia*, Napoli 1880, p. 25 sg.

(4) *Adnates*, XIV, a. 1474, n. 1, ed. 3, Quaracchi 1933, p. 135.

(5) WADD., *Annales*, index universum, XVII, Quaracchi 1935, p. 138.

maggio 1475, ed è diretta all'abate del monastero di S. Giovanni *de Piro* ed al can. Roberto *de Vigorosis* Vicario Generale della diocesi di Policastro (1).

Resta quindi probabile la data del 1407 per la fondazione del convento di S. Nicola della Palma e per la venuta dei Padri Osservanti a Salerno. Accanto ad esso nella prima metà del secolo XVII (2) i suddetti religiosi edificarono una grande infermeria, che nel Capitolo Generale di Vagliadolid del 1671 venne staccata dal convento di S. Nicola ed ebbe un guardino proprio. Nel 1811 i due conventi furono soppressi e nel 1818 i frati ebbero in cambio il convento di S. Maria delle Grazie della Congregazione degli Ere-

(1) Trattandosi di un documento inedito e di qualche interesse per la storia locale, col permesso del P. Pou ne pubblichiamo una parte: "Eximiae devotionis affectus, quem dilectus filius nobilis vir Guillelmus de S. Severino comes et dilecta in Christo filia nobilis mulier comitissa Caputanae, eius mater, ad Nos et Romanam Ecclesiam gerere comprobantur, merito Nos inducunt, ut votis eorum... favorabiliter annuamus. Sane pro parte ipsorum comitis et comitissae Nobis nuper exhibita petitio continebat, quod extra moenia terrae Rochaegloriosae principatus Salerni, Policastren dioecesis, est quoddam monasterium monialium Cisterciensis ordinis, cuius moniales pro eo quod monasterium ipsum consistit in loco ubi scurrilitates et impudicitiae per homines dictae terrae illinc transeuntes fiunt ac verba sceleratissima et nefanda saepenumero proferuntur, non possunt cum animi sui quiete et sana conscientia earum sponso, qui Christus est, devotum et sedulum reddere famulatum... propterea ipsi comes et comitissa ac universitas dictae terrae... summopere desiderant unum novum monasterium monialium dicti ordinis infra moenia dictae terrae de novo erigere et aedificare, ipsumque antiquum monasterium extra moenia huiusmodi pro usu et habitatione fratrum ordinis Minorum regularis Observantiae deputare, dummodo eis super hoc apostolicae Sedis suffragetur auctoritas... Nos igitur... mandamus, quatenus vos vel duo aut unus vestrum de praemissis... vos diligenter informetis, et... praefatis comiti et comitissae... licentiam concedatis... Datum Romae apud S. Petrum, anno... 1475, VII kal. iunii... anno IV.."

La bolla sarà pubblicata dal P. Pou in *Bull. Franc*, nova series, III, n. 722, p. 344 (in corso di stampa a Quaracchi). Per il convento di Roccagloriosa cf. Wadd., *Annales*, XIV, a. 1475, n. 31, p. 154.

(2) Il P. Raffaele da Paterno nell'opera citata non sa dirci quando sia stata costruita l'infermeria presso S. Nicola della Palma. Un semplice accenno vi fa il P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1296, n. 52, p. 94, parlando di una lite sorta nel 1639 per la clausura dell'orto di S. Lorenzo coi "Padri Osservanti di S. Nicola... perchè volevano fabricare una parte della loro infirmaria et passare con autorità et imperio con gl'animali che portavano la calce, il grano, il vino et le donne con le pietre et altre cose necessarie, per dentro del terriiario di S. Lorenzo, et il P. Spinazola et gl'altri Padri Reformati non volevano, tanto meno perchè a questo fine lunedì 7 di novembre 1639 l'infermiere del convento di S. Nicola aperse una porta nel muro divisorio ch'andava detta porta dentro dell'horto et giardino di S. Lorenzo, dal che ne nacque grande differenza.."

miti di S. Girolamo, andato anch'esso perduto nell'ultima soppressione (1).

Ai Conventuali ed agli Osservanti si aggiunsero i Padri Cappuccini che fondarono il loro convento nel 1560, come riferisce il Wadding: *Salerni item aliud (coenobium) intra urbis moenia aedificatur, exoptante et expensas erogante populo: solum autem pientissimo viro Marchionda de Capograssis largiente, qui propterea sibi suisque loci reservavit dominium* (2). Ultimi vi giunsero i Padri Riformati che comprarono nel 1616 il monastero di S. Lorenzo del Monte delle monache di S. Chiara, come vedremo in seguito.

I monasteri delle clarisse a Salerno

Nei documenti francescani sinora pubblicati non si parla di un monastero di clarisse a Salerno prima del 1295. Dalle bolle, emanate in questo anno e nei due seguenti da Bonifacio VIII (1294-1303) per la fondazione del monastero di S. Lorenzo del Monte, ricaviamo che già esisteva una comunità di dette monache in S. Spirito, in cui aveva professato la regola di S. Chiara una figlia di Giovanni da Procida (+1298), chiamata suor Giovanna. Per le preghiere del predetto patrizio salernitano che prometteva di restaurare a proprie spese l'antico monastero benedettino di S. Lorenzo, il Papa concede la licenza di far passare questo alle clarisse e di nominarvi prima badessa la suddetta suor Giovanna, che con alcune monache lascia il monastero di S. Spirito.

Non si trattava di un trasferimento che estinguesse l'antico monastero delle clarisse, ma dell'emigrazione di una piccola colonia per fondarne un altro. Infatti a S. Spirito restarono ancora le figlie di S. Chiara, come risulta da una bolla di Eugenio IV (1431-1447) del 14 agosto 1445, diretta all'abate del monastero di S. Gennaro fuori le mura di Napoli. In essa il Papa, dietro le preghiere dell'abate di S. Paolo fuori le mura di Roma e di suor Agnese badessa del monastero di S. Maria *de Albano* di Napoli, permette a

(1) Cf. P. RAFFAELE DA PATERNO, op. cit., p. 26 e 56. I Frati Minori son tornati a Salerno per opera di S. E. Rev. ma Mons. Nicola Monterisi (+ 1944), che nel 1943 concesse loro la parrocchia del S. Cuore in Piazza Ferrovia.

(2) WADD., *Annales*, XIX, a 1560, n. 46, ed. 3, Quaracchi 1933, p. 256. Perduto l'antico convento, i Padri Cappuccini ne costruirono un altro in Via dei Principati nell'anno 1904. Cfr. P. MARIANO DA CALITRI, O. M. CAPP. *I Frati Minori Cappuccini nella Lucania e nel Salernitano*, pp. 245-281, dove sono raccolte e vagliate tutte le notizie intorno al primitivo convento, ora ridotto a carcere femminile.

suor *Iohannellae Surrentinae de Neapoli ordinis S. Clarae... de monasterio S. Spiritus, in quo quamplures aliae moniales inopia laborantes existunt*, di trasferirsi nel suddetto monastero napoletano, perchè in esso vi sono soltanto due monache novizie e la badessa suor Agnese, *quae in senili aetate constituta est ac defectum visus patitur* (1).

Il bollario francescano non fa più menzione di questo primo monastero fondato verso il 1235, come risulta da documenti dell'Archivio Arcivescovile di Salerno. Se ci sarà possibile, ne tratteremo in un articolo a parte, non volendo accrescere la mole del presente lavoro che ha soltanto carattere introduttorio. Per lo stesso motivo non faremo menzione delle pergamene del monastero di S. Lorenzo, conservate nel medesimo Archivio. Cfr. Bianca Mozzoleni, *Pergamene di monasteri soppressi conservate nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno*, Napoli 1934; Antonio Balducci, *L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno, I, Regesto delle pergamene (945-1727)*, in "Rassegna Storica Salernitana", 1945, pp. 248-344. In S. Spirito furono accolte le monache di S. Lorenzo nel 1586, quando dalla S. Congregazione furono costrette a scendere in città.

*
* *

Quattro sono le bolle di Bonifacio VIII per il monastero di S. Lorenzo. Nella prima del 9 agosto 1295, diretta al card. Landolfo Brancaccio (+1312) Legato Pontificio nel Regno di Napoli, il Pontefice prima dice che per relazione *dilecti filii Ioannis de Procida et aliorum fide dignorum* ha appreso che il monastero *S. Laurentii de Monte Salernitano ordinis S. Benedicti, ad monasterium cassinense pertinens pleno iure*, è decaduto *in spiritualibus et temporalibus*, e che i suoi edifici *pro magna parte* minacciano rovina. Con la promessa di restaurarlo, Giovanni da Procida l'ha pregato di farlo riformare con monache *de ordine S. Clarae* e di ammettervi *dilectam in Christo filiam Ioannam, natam ipsius nobilis, de legitimo matrimonio procreatam, monialem monasterii S. Spiritus salernitani ordinis S. Damiani, et decentem numerum sororum eiusdem ordinis S. Damiani et etiam aliarum personarum volentium recipere regulam ordinis S. Clarae praedictae*.

Per ottenere i promessi restauri ed il rifiorimento della vita religiosa il Papa vuol esaudire la supplica del patrizio salernitano e perciò ordina al detto Legato di esimere il monastero dalla giu-

(1) P. ULRICO HÜNTEMANN, O. F. M., *Bull. Franc.*, nova series, I, Quaracchi 1929, n. 933, p. 456.

risdizione dell'abate di Montecassino, dell'arcivescovo e del Capitolo di Salerno, volendo che le clarisse dipendano direttamente dal Cardinal Protettore dell'Ordine Franciscano, *secundum instituta praedicti ordinis seu regulam S. Clarae*. Di più gli comanda di stabilirvi una comunità di dieci o dodici monache, *quas tam prae-libatus nobilis quam praedicta eius filia duxerint nominandas, dum tamen ipsae voluerint id sponte subire*, e di crearvi badessa la figlia di Giovanni da Procida, dopo che nel monastero avrà ordinato la clausura. Relativamente ai beni del vecchio monastero benedettino che non erano pochi, il Pontefice dispone che le clarisse ricevano il solo monastero *cum omnibus suis domibus, aedificiis et officinis infra civitatem salernitanam existentibus*, mentre ai Benedettini di Montecassino debbono restare tutti i *prioratus, ecclesiae, domus, aedificia et officinae quaelibet, necnon grangiae, membra, possessiones, iura, iurisdictiones, redditus et proventus et alia bona, quae ad ipsum monasterium S. Laurentii pertinebant, sita extra civitatem eamdem* (1).

Secondo l'uso del tempo il predetto documento chiama le monache ora dell'Ordine di S. Damiano, ora di quello di S. Chiara (+1253), che in realtà sono le stesse. Questa ambiguità di linguaggio, non più in uso nel secolo XVII, trasse in inganno il P. Niccolò da Spinazzola (2), facendogli credere che il monastero di S. Spirito fosse abitato da monache benedettine e che quindi soltanto nel 1295 la figlia di Giovanni da Procida fosse passata alle clarisse.

Una seconda bolla del 7 maggio 1296 è diretta alla badessa suor Giovanna, che aveva pregato Bonifacio VIII di trasferire il dominio dei beni suoi e di due sue compagne dal vecchio al nuovo monastero. Il Pontefice volentieri acconsente, ed incidentalmente ci fa conoscere il nome delle prime abitatrici di S. Lorenzo e la loro dote. Riferiamo un brano che può essere di qualche interesse per la storia locale: *Nuper fuit ex parte vestra Nobis expositum, quod cum olim tu filia Ioanna abbatissa et dilectae in Christo filiae*

(1) P. GIACINTO SBARAGLIA, O. F. M. Conv., *Bull. Franc.*, IV, Roma 1768, n. 27, p. 362 sgg.

(2) *Cronaca*, a. 1296, n. 7, p. 74. Al num. 10, p. 76, dice che "questo monasterio di S. Lorenzo di Salerno, detto del Monte, è antichissimo: fu, primo, palazzo reale edificato dal Principe Arechi, genero di Desiderio re di Longobardi, et fu il primo che volse intitolarsi Principe di Benevento e di Salerno, et fu nell'anno 774, dice la Cronica Cassinese... Nell'anno 1000 Landulfo (*sic*) Principe di Salerno, tanto devoto dell'Ordine di S. Benedetto, di questo palazzo ne fece monasterio delle *monache di S. Benedetto* per stare in esso le sorelle, nepoti e parenti del Principe di Salerno, quelle però che in esso volevano farsi monache... Le bolle di Bonifacio VIII non dicono se il monastero fosse maschile o femminile.

Francisca de Salerno et Iacoba de Oliveto, moniales vestri monasterii S. Laurentii de Monte Salernitano, essetis moniales monasterii S. Spiritus de Salerno ordinis S. Damiani, quaedam vinea in territorio salernitanae diocesis (in) loco qui dicitur Pastoranum, cuius quidem vineae fructus seu redditus quatuor unciam auri de pecunia, quam tibi Ioannae praedictae transmiserat pro aliquibus tuis necessitatibus sublevandis Ioannes de Procida pater tuus; de quadam vero alia pecuniae quantitate praefatae Franciscae pro sustentatione ipsius a suo patre transmissa, quaedam apotheca in ipsa civitate cuius apothecae redditus dimidiae unciae auri, quodam insuper viridarium cum quodam molendino in praedicto territorio eiusdem civitatis in loco qui dicitur Lambagine, ac quodam olivetum in territorio castri Ebuli salernitanae dioecesis, quorum quidem viridarii, molendini et oliveti fructus seu redditus unius unciae et dimidiae auri valores annuos non excedunt; de alia summa pecuniae pro sustentatione simili dictae Iacobae a quondam patre eiusdem Iacobae exhibita, de consensu abbatissae et conventus praedicti monasterii S. Spiritus ipsi monasterio tui Ioannae et dictarum Franciscae et Iacobae monialium contemplatione (sic) empta et acquisita fuerunt... (1).

Nella terza bolla del primo marzo 1297 Bonificio VIII si rivolge di nuovo al Cardinal Brancaccio, gli ricorda le disposizioni date nel 1295 ed aggiunge che queste hanno conseguito soltanto due effetti, cioè la cessione del monastero alle clarisse ed il trasferimento in esso di suor Giovanna *cum quibusdam aliis monialibus eiusdem S. Damiani ordinis ac nonnullis saecularibus et honestis mulieribus* che già vivono in clausura secondo le disposizioni pontificie. Probabilmente in questi due anni erano sorte delle difficoltà per la giurisdizione del monastero, per la regola da professarsi dalle monache e forse anche per l'elezione di suor Giovanna a badessa, la quale però dalla bolla del 1296 risulta già in carica. Per mezzo di Giovanni da Procida suor Giovanna aveva fatto notare al Pontefice che lei già *ab olim* aveva professato la regola di S. Chiara e non intendeva mutar vita, essendole *grave quamplurimum... et quasi importabile* abbracciare la regola di un altro Ordine religioso. Papa Bonifacio trova giuste queste osservazioni e per ottenere il restauro del monastero ingiunge di nuovo al Legato che lo riformi *iuxta ipsius ordinis S. Damiani regulam*, vi elegga badessa suor Giovanna e vi ponga una comunità di *decem vel duodecim monialium ex illis mulieribus, quas ipsa iam secum asseritur assumpsisse, vel aliis*

(1) SBARAGLIA, *Bull. Franc.*, IV, n. 66, p. 392 sg.

honestis et decentibus ac id volentibus. Infine rinnova l'ordine che il monastero sia dichiarato esente *ab omni iurisdictione, potestate atque dominio abbatis et personarum praefati monasterii cassinensis... necnon... archiepiscopi et dilectorum filiorum capituli salernitani* (1).

L'ultima bolla, che è sostanzialmente identica alla precedente e porta la stessa data, è indirizzata al P. Giovanni *de Muro*, Ministro Generale dei Frati Minori (1296-1304), ed al Ministro Provinciale di Terra di Lavoro, ai quali affida la cura del monastero. In caso che suor Giovanna venga a morire o sia deposta, spetta ad essi confermare la badessa eletta liberamente dalle monache (2).

Questi uffici furono esercitati per parecchio tempo dai Ministri Provinciali di Terra di Lavoro in assenza del P. Generale, intervenendo anche nei loro contratti, come riferisce il P. Nicolò da Spinazzola (3) che ci dà le seguenti notizie, desunte da documenti autentici in possesso delle monache: " In una (scrittura antica) d'una vendita di scorritura d'acqua fatta dalla madre abadessa Altabella di Mazza di Nola et sore Lucretia Aversana vicaria a Tommaso Lantella di Salerno, stipulata per not. Matteo di Barbarito di Salerno l'anno 1475... il P. fr. Gioanne Antonio della Saponara, Ministro della Provincia di Terra di Lavoro, come Vicario del P. Generale dell'Ordine da il suo consenso „.

In un'altra, " stipulata da not. Iacovo Cafaro di Salerno l'anno

(1) SBARAGLIA, *op. cit.*, IV, n. 110, p. 427 sgg.

(2) SBARAGLIA, *op. cit.*, IV, n. 111, p. 429 sgg.

(3) Cronaca, a. 1296, n. 14, p. 78. Non possediamo documenti del tempo circa i restauri fatti da Giovanni da Procida al monastero ed alla chiesa di S. Lorenzo. Il P. Niccolò da Spinazzola, *op. cit.*, a. 1296, n. 12 sg., p. 77, senza citare fonti, scrive che " sontuosamente riparò questo monasterio di S. Lorenzo, non mirando a spesa alcuna, e.. lo magnificò di grandezza, bellezza et magnificenza di fabrica. Fece la chiesa nova a lamia con una artificiosa tribuna, alto campanile a torre *con sei campane, quale al presente stanno nella chiesa dell'Annunziata*; lastricò di porfido et marmo il pavimento, et abellì di stucco, oro e di bellissime pinture le mura et lamie, e le cappelle ornò di colonne di porfido; l'arricchì di possessioni et entrate, rifece tutte l'officine, vi procurò et ottenne da Sua Santità molte reliquie, fra le quali una fu il braccio del glorioso Protomartire S. Lorenzo, quale ripose dentro d'uno braccio d'argento e lo diede alla detta sore Gioanna, sua figlia, abadessa et all'altre monache. E nell'anno 1586, che queste monache si partirono da questo monastero..., D. Consalvo Riccardo, cappellano di dette monache, se ne pigliò una parte di detto braccio di S. Lorenzo et la diede al signor D. Pietro Gattola all'ora Vicario Generale di Salerno, quale reliquia nell'anno 1619... la signora Gioanna d'Alfano, cognata di detto signor Vicario Generale, la diede con fede autentica a' nostri Frati Reformati, et l'anno 1641 il signor Giulio Pepoli, Vicario Generale di Salerno, concedè licenza in scriptis che si potesse esporre in chiesa „.

1482 d'una vendita d'acqua fatta a mastro Nardo Catalano di Salerno et suoi successori „, sono riferiti i nomi delle monache presenti al contratto e quello del Provinciale che da il suo consenso: "*Accersitis nobis iudice notario et testibus ad venerabile monasterium S. Laurentii dominarum monialium de Salerno et dum essemus ibidem, invenimus intus gratulam inferiorem dicti monasterii unanimiter et conventualiter convocatas et congregatas more solito ad sonum campanelli, ut iuris et moris est, pro causa infrascripta, videlicet dominam sororem Lucretiam Aversanam de Salerno abbatissam dicti monasterii, sor. Ioannellam de Vicariis, sor. Mariellam de Gaiano, sor. Agnesam de Massis, sor. Lucretiam Aversanam (sic), sor. Drusianam de Normandia, sor. Ursinam de Nusco, sor. Luisam de S. Mango, sor. Francischellam de Bono Homo, sor. Gabriellam Trentacapilli et sor. Adrianam Guardatam, sorores moniales praefati monasterii, reservatis tamen in principio, medio et fine praesentis instrumenti assensu et confirmatione R. P. fr. Ministri Provinciae Terrae Laboris seu alterius potestatem habentis.* E nel fine di detto istrumento il sudetto P. Ministro si firma in questo modo: "*Fr. Antonius de Cuccaro (1), Minister et Rev.ml P. Generalis Vicarius in Provincia Terrae Laboris, assentit supra dictis et ea confirmat propria manu „.*

(1) E' il famoso teologo scotista Antonio Bonito di Cuccaro Vetere in Prov. di Salerno, non già di Bonito in Prov. di Avellino, come erroneamente afferma il P. DIOMEDE SCARAMUZZI, O. F. M., *Il pensiero di Giovanni Duns Scoto nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma 1927, p. 102, contro l'affermazione del WADDINGO, *Annales*, XIV, a. 1487, n. 31, p. 502: "*Antonius Bonitus a Cucharo, vir doctus, qui diffuse de Virginis scripsit Conceptione, sacrae theologiae magister „.* I francescani, come tutti sanno, in quel tempo facevano poco uso del proprio cognome e si denominavano dal luogo di nascita. Il dotto autore, tanto benemerito degli studi scotistici, non s'è accorto che il P. Antonio si dice *de Chucaro*, non *de Bonito*, nell'incipit della sua opera principale. Per utilità dei lettori stralciamo un brano dal libro del P. Scaramuzzi, p. 102 sg: "*Al glorioso quadrumvirato S. Giacomo della Marca, S. Giovanni da Capistrano, Roberto da Lecce e Antonio da Bitonto... bisogna intrecciare il nome di Antonio Cùcàro di Bonito in quel di Avellino (sic).* Il Cappellano di Giovanna II e l'elemosiniere di Ferrante II, Vescovo prima di Montemarano (1487)... poi di Acerno.... dove morì nel 1510, ha lasciato legato il suo nome a un'opera importantissima per la storia dell'evoluzione del dogma dell'immacolato concepimento di Maria. Quest'opera intitolata: *De conceptione Mariae Virginis tractatus elucidarius*... veniva stampata prima a Parigi nel 1506 e poi a Napoli nel 1507; veniva ripubblicata, dal P. ALVA nei *Monumenta antiqua seraphica etc* a Lovanio nel 1665 da pag. 535 a p. 933 „.

E nella nota 1 della pag. 103 aggiunge: "*Noi abbiamo avuto per le mani l'edizione napoletana del 1507, la quale termina così: „Explicit tertia et ultima pars libri et sic totus liber dictus Elucidarius Virginis, cum ipsa dicatur Ecclesiastici: Qui me elucidant, vitam aeternam habebunt, ad laudem et gloriam omnipo-*

Come risulta dal numero delle monache presenti al contratto, alla fine del secolo XV il monastero di S. Lorenzo osservava ancora la disposizione di Bonifacio VIII nella bolla di fondazione di non ammettervi se non dieci o dodici professe. Dovevano appartenere tutte alla nobiltà? Di ciò non parla la bolla di fondazione, ma lo afferma il P. Nicolò da Spinazzola (1) senza citare fonti: " Questo sudetto monasterio... fu edificato dal sopra detto Gioanne di Procida per le signore monache gentildonne... e perchè le sudette monache nobili, astrette da suppliche di parenti et affettionate persone, da quando in quando pigliarono... qualche cittadina di grande conditione, in successo di tempo crebbero in tanto numero le monache cittadine che non vollero accettare più monache gentildonne „. Sarà stato vero, perchè un simile uso esisteva proprio in Salerno verso la fine del secolo XVI nel monastero delle terziarie francescane, come riferisce il P. Gonzaga: *Nam ea est istius loci inviolabilis lex, ut nulla penitus ad habitum et communem cum aliis professionem nisi nobilis admittatur. Quis autem huiusce legis conditor... extiterit,... nullatenus constat* (2).

*
* * *

Dopo le bolle di Bonifacio VIII non conosciamo nessun documento pontificio per il monastero di S. Lorenzo sino ad Eugenio IV che con bolla del 27 dicembre 1440, diretta all'arcivescovo di Salerno, gli ordina di confermare suor Caterina Capassina, eletta badessa dalle monache dopo la morte della badessa *Zanzia*. Dal documento risulta che le rendite del monastero non superavano *vinginti quatuor librarum turonensium parvorum, secundum communem aestimationem, valorem annuum, ut ipsa Catherina asserit* (3).

La conferma di suor Caterina Capassina suscitò le ire di suor *Catharinella Adversanae* la quale, eletta pur essa badessa da una

tentis Dei et gloriose Virginis Marie matris sue. *Completus in Sancto Petro de Rubella de Monte Corbino*, Acernensis Diocesis, Salernitane Provincie, nonis seu die quinto augusti, in die scilicet et festo eiusdem Virginis. Impressum Neapoli per Magistrum Ioannem de Caneto Papiensem. Annus Domini MDVII, Die XXIII mensis Maii „ — L'opera incomincia: " Incipit tractatus de Conceptione Virginis Marie, relictus ex Scripturis sacris per reverendum Sacre theologie professorem indignum *Antonium de Chucaro*, ordinis Minorum, provincie Terre laboris, Regalem Cappellanum maiorem et servum Iohanne et Iohanne de Aragonia matris et filie reginarum Sicilie, Dei et apostolice sedis atque earum gratia episcopum acernensem, qui quidem liber incipit: *Elucidarius Virginis* „.

(1) *Cronaca*, a. 1296, n. 14, p. 78.

(2) Op. cit., p. 375.

(3) *Bull. Franc.*, nova series, I, n. 504, p. 244

parte delle monache, appellò al Sommo Pontefice. Dall' esposto di un'altra bolla del 24 ottobre 1442 apprendiamo che nella questione era già intervenuto il Generale dell' Ordine P. Guglielmo da Casale (1430-1442) che, dopo un' inchiesta del P. Antonio da Siena O. F. M., aveva confermato nella carica suor Caterina Capassina. Eugenio IV si rivolge all'abate del monastero *B. Mariae de Tevena salernitanae dioecesis* (1), ordinandogli di prendere informazioni e di confermare una delle due, o di eleggerne un'altra se ambedue non sono idonee all'ufficio di badessa (2).

Non conosciamo l'esito di questa controversia che aveva influito non poco sulla decadenza del monastero, bisognoso di riforma. Questa era stata tentata per ordine pontificio dal P. Sante da Sanseverino O. F. M. *integrae aestimationis et famae*, ma senza frutto, perchè le monache avevano opposto resistenza, *nonnullis laicis praebentibus eis auxilia et favores*. Eugenio IV, in data 11 settembre 1447, si rivolge agli ufficiali ed all'università di Salerno, esortandoli caldamente a prestare aiuto al suddetto Padre *in hac re, ut reformationem dicti monasterii et personarum ipsius integre et cum effectu facere possit. Nullo enim modo*, conchiude il Pontefice, *bonum reformationis huiusmodi in praefato monasterio intendimus praetermitti* (3).

Le monache dovettero piegare il capo all'ordine perentorio di un papa della tempra di Eugenio IV, a cui stava tanto a cuore la riforma dei monasteri decaduti quasi dappertutto per causa dello Scisma d'Occidente (1378-1417). Nel bollario francescano non troviamo nessun accenno a lamenti dei Pontefici del tempo sulla disciplina del monastero di S. Lorenzo. L'ultima bolla, della quale però non possediamo il testo, è del papa Callisto III (1455-1458) che in data 20 luglio 1457 concede ad una monaca Isabella la remissione plenaria dei suoi peccati, anche se sono riservati (4).

Le fonti generali di storia francescana non offrono altre notizie intorno al monastero che minacciava rovine da tutte le parti. Nella prima metà del Cinquecento D. Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, secondo la testimonianza del P. Niccolò da Spinazola (5), " edificò uno quarto di monasterio sopra della città al mezzo giorno, di bellissima prospettiva et eminenza, di modo tale

(1) E' il Monastero di S. Maria di Tubenna in territorio di Castiglione del Genovesi, appartenente alla diocesi di Salerno.

(2) *Bull. Franc.*, nova series, I, n. 627, p. 295 sg.

(3) *Bull. Franc.*, nova series, I, n. 1106, p. 560.

(4) *Bull. Franc.*, nona series, II, n. 348, p. 180.

(5) *Cronaca*, a. 1296, n. 15, p. 78 sg.

che da quello si domina et gode il mare, la città, le colline d'intorno con gusto degl'habitatori „ Le monache però si goderono per poco tempo tante bellezze naturali. Sviluppata la città verso il mare, non era più conveniente che restassero in collina dove erano esposte a molti pericoli per l'anima e per il corpo. Dopo circa tre secoli discesero in città e precisamente nel monastero di S. Spirito, donde erano emigrate nel 1295 suor Giovanna da Procida, suor Francesca da Salerno e suor Giacomina da Oliveto, spinte forse da motivi troppo umani (1). Per ordine della S. Congregazione „ una con l'entrate et possessioni, stabili, mobili, reliquie, nell'anno 1586 furono trasferite in detto convento di S. Spirito, ch'al presente (2) si vede unito con quello di S. Michele „ (3).

(continua)

P. BASILIO PERGAMO, O. F. M.

(1) Le bolle di Bonifacio VIII non accennano ai motivi del passaggio delle clarisse da S. Spirito a S. Lorenzo. Il P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1296, n. 7 sg, p. 74, parla di persecuzioni subite da suor Giovanna per causa del padre, autore dei Vespri Siciliani. Non cita fonti, ma non è improbabile tenendo conto delle vendette di Carlo d'Angiò contro la città di Salerno, delle quali egli tratta nei luoghi citati.

(2) Il cronista dettava questa parte della sua cronaca tra il 20 settembre ed il 4 ottobre 1641, come si ricava dalle note marginali a p. 47 e 107.

(3) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1296, n. 16, p. 79. Il P. GONZAGA, *op. cit.*, p. 375, dà le seguenti notizie intorno ai monasteri francescani femminili di Salerno nella seconda metà del secolo XVI: „ Subiret quoque curae huius Provinciae Ministri monasterium tertiariarum sororum franciscanarum Salerni erectum, in quo sub tertio Seraphici Patris ordine divinis incumbunt laudibus 30 sacrae virgines, nobiles tamen... Quis autem... ipsius conventus fundator extiterit vel a quo tempore id opus consurrexerit, direptis, laceratis, atque exustis a truculento Turca omnibus scriptis is in salernitana illa deploranda expugnatione, nullatenus constat. Sunt quoque Salerni tria alia monialium monasteria, quorum duo clarissis, sed urbanistis ac loci episcopo subactis deserviunt; sed tertium, quod olim a franciscanis sororibus tertiariis habitatum fuit, modo dominicanis monialibus patet, et licet episcopo subiaceat, eius tamen sorores ex eiusdem rev.mi episcopi licentia nostri ordinis confessorium habent „ Le clarisse di S. Spirito e di S. Lorenzo di Salerno son dette urbaniste, perchè possedevano beni stabili secondo le disposizioni del 1263 di Urbano IV. Cf. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 584.

Un accenno alle terziarie francescane di Salerno l'abbiamo trovato nel Regesto del Min. Gen. Francesco Licheto O. F. M. (+ 1520), conservato nell'archivio del Collegio Irlandese di S. Isidoro in Roma, ms 1/8, f. 21v: „ Anno 1519 die 17 septembris Salerni, visitatis monialibus Congregationis (Tertii Ordinis) et earum votis exquisitis, comperi omnes consentire clausurae; sed quia locus nondum est aptus clausioni, differendum putavi clausionem ad aliud tempus quo monasterium erit in potiori dispositione „ All'antico monastero delle terziarie francescane di S. Maddalena appartenne la B. Lucia da Caltagirone (sec. XIV), il cui culto fu approvato da Leone X (1513-1521). Il suo corpo in questi ultimi anni fu fatto trasportare in cattedrale da S. E. Rev.ma Mons. Nicola Monterisi. Cf. WADD, *Annales*, IX, a. 1400, n. 3 sgg., p. 249 sgg.

VICENDE STORICHE DELLA BADIA BENEDETTINA DI S. MARIA DI ERCHIE

e contesa giurisdizionale, svoltasi per essa, tra i metropolitani
di Salerno e quelli di Amalfi.

Nell'Archivio parrocchiale di Cetara si conserva un manoscritto cartaceo, di pag. 180 e della prima metà del sec. XVII, recante sulla copertina la seguente indicazione: *Citara - Acta Venerabilis Cappellae Sanctae Mariae de Herchia*.

Si tratta degli atti, in parte riassunti e in parte riportati per intero, di una lunga aspra e clamorosa vertenza, svoltasi dal 1626 al 1654, tra i metropolitani di Salerno e quelli di Amalfi per la spettanza e la legittima giurisdizione della storica Badia benedettina di S. Maria di Erchie (1).

A dir vero i fatti, a cui quegli atti si riferiscono, non rivelano un particolare interesse dal punto di vista storico-giuridico, rientrando essi nella categoria di avvenimenti assai comuni e frequenti nella storia del Diritto ecclesiastico e civile.

E nemmeno costituiscono una novità per gli episodi violenti e poco edificanti che ne accompagnarono lo svolgimento, perchè di fatti consimili e con particolari presso a poco identici se ne ebbero, proprio allora, a registrare non pochi tanto nel Salernitano che altrove (2). Data però la posizione sociale e la notorietà dei contendenti, e dato pure che la loro vertenza aveva di mira il possesso di una nota e ricca Badia delle nostre contrade, ho ritenuto non privo d'interesse per i lettori di questa *Rassegna* il dar loro una compiuta se pur sommaria narrazione di quei fatti, facendola precedere da un breve cenno storico della Badia, che dei fatti stessi fu causa ed origine.

1) Il can. G. CARUCCI, accennando a questi fatti a pag. 188 del suo *Masaniello Salernitano* (Salerno, Stabilimento tipografico del Commercio, 1908), cita come fonte il Reg. XV dell'Arch. della Mensa arciv. di quella Città. Questo Registro deve evidentemente contenere una copia degli *Atti* di cui si discorre.

2) *Ivi*, pp. 183-191.

Tale narrazione, inquadrata nella storia del malcostume del tempo, assai triste per noi, potrà servire in ogni modo a meglio lumeggiare il disordine morale e politico, frutto in gran parte dell'avvilente soggezione allo straniero, e la vasta corruzione che, involgendo ogni ordine sociale, aveva talmente inquinato e perversito la nostra vita sia pubblica che privata, religiosa e civile insieme, da far ritenere, e non a torto, che si fosse allora in piena anarchia.

* * *

Devo premettere che sulla Badia benedettina di Erchie, piccolo e ridente borgo del Comune di Maiori posto fra il mare e la rotabile che da Vietri mena ad Amalfi, non si hanno che scarse e frammentarie notizie, le quali non permettono di seguire, nel corso del tempo, e di riannodare e presentare, nella loro successione cronologica, le vicende varie a cui, nel volgere dei secoli, quella Badia andò soggetta. Disperso e distrutto nella quasi totalità il suo archivio, tranne pochi documenti conservati con altre notizie in quello della Badia di Cava, non è possibile oggi rendersi esatto conto dello stato di quel monastero nei tempi di mezzo, se non ricorrendo principalmente al Camera, al quale si deve, com'è noto, una ricca e preziosa raccolta di memorie locali, di cui egli si servì per la sua storia della Città e Ducato di Amalfi. Il quadro perciò, che intendo tracciare delle vicende storiche di quel monastero, dovrà risultare, pur nella sua forma sintetica, necessariamente lacunoso e imperfetto, tale cioè da non poter soddisfare pienamente nè la viva curiosità del lettore, nè la giusta aspettativa dello storico.

Incerto anzitutto è l'anno di fondazione della Badia.

Il Camera inclina a credere, senza però addurne alcuna prova, che sia stata fondata verso l'anno 979 dal doge amalfitano Mansone III (1). La data proposta, pur non essendo sicura, potrebbe tuttavia ritenersi probabile, perchè poco dopo, e precisamente nell'aprile dell'anno 988, abate del monastero era un tale Leone "presbiter", vivente ancora nel giugno del 990 (2). E nemmeno lontana dal vero potrebbe essere l'altra notizia, che cioè fondatore ne sia stato il famoso doge Mansone III, noto, fra l'altro, per la sua munificenza e pietà, dovendosi a lui l'ingrandimento ed abbellimento dell'antico Duomo di Amalfi e la costruzione di varie chiese e monasteri (3).

1) M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche della Città e Ducato d'Amalfi* vol. II, Salerno 1881, p. 542.

2) Cfr. *Cod. dipl. Cavese*, Vol. II, p. 252 sg. e pag. 301.

3) CAMERA, *op. cit.* vol. I, p. 153 sgg.

Vi sono però altri indizi che inducono a ritenere come probabile l'origine ducale o, per lo meno, nobile di quel monastero. I primi quattro abati, i cui nomi sono giunti fino a noi, e cioè Leone, Sergio, Marino e Mastalo, appartennero indubbiamente al ricco ed illustre patriziato amalfitano. I loro nomi infatti sono tra quelli che maggiormente ricorrono nelle famiglie, donde uscirono i duchi e gli alti rappresentanti dello Stato. E c'è poi il fatto, ricavato da una notizia del tempo dell'Abate Sergio (1010-1057), che un sicuro esponente di quell'aristocrazia, tale " Dominus Johannes „, sposo ad una certa Regale e figlio di Sergio " imperiale protospatario e discendente da Mauro e da Giovanni Comite „, s'era eletto, proprio nel sacro recinto di quel monastero, un posto da servire per la sepoltura sua e dei suoi (1).

Incerta, inoltre, e solo in parte nota, è anche la serie degli abati che in prosieguo di tempo tennero il governo della Badia, e mentre di alcuni si conoscono soltanto pochi atti, degli altri ci è pervenuto appena il nome. In 423 anni infatti, quanti appunto ne corrono dalla fondazione — ammessa per vera la data proposta dal Camera — al 1402, allorchè come vedremo la Badia venne data in commenda, solo otto nomi di abati si salvano dal comune naufragio: Leone (988-990), Sergio (1010-1057), Marino (1061), Mastalo (1120), Pietro (1168), Nicola (1233), Francesco (1322), Bernardo (1330-1346) (2).

Quello però che importa maggiormente notare è che il monastero si trovò assai presto in tali condizioni, da divenire uno dei più importanti cenobii benedettini che, a partire dal sec. VII, erano sorti via via nella costiera amalfitana (3).

Nell'elenco infatti dei capi religiosi che, quali suffraganei del metropolita di Amalfi, erano tenuti ogni anno a prestargli obbedienza, gli abati di Erchie venivano subito dopo quelli di Positano, e tale posto occupavano pure nei sinodi diocesani (4).

A che cosa fosse dovuta questa speciale considerazione, non è noto.

Ricordando però quanto più sopra s'è detto a proposito della fondazione del monastero, si potrebbe supporre che ne fosse causa l'antichità e l'origine ducale di esso.

1) Cfr CAMERA, *op. cit.*, vol. II, p. 543.

2) Devo alla cortesia del solerte archivista della Badia di Cava, D. Leone Mattei Cerasoli, l'aver potuto più o meno completare la serie degli Abati di Erchie data già incompiuta dal Camera.

3) Cfr. CAMERA, *op. cit.*, vol. I, p. 149 sgg.

4) *Ivi*, vol. II, p. 548, n. 1. Tale notizia è confermata anche da documenti del ms. ricordato.

È lecito tuttavia pensare che alla particolare considerazione, in cui erano tenuti gli abati di Erchie, non fosse estranea la stessa floridezza economica in cui la Badia versava. Da un antico *Reperitorio* risulta infatti che il monastero non era imponente per mole di fabbricato e per numero di religiosi, perchè non aveva che una piccola chiesa con coro di legno, sette celle con refettorio e cucina, e vi dimoravano appena sette frati. Possedeva però, in compenso, estesi beni e di natura varia, confinanti con quelli di altri due cenobii vicini e dello stesso ordine, S. Nicola a Carbonara e S. Maria de Olearia, nonchè con quelli del monastero dei SS. Cirico e Giulitta di Atrani, siti nella parte montana di Cetara, e con altri della Badia di Cava; e possedeva inoltre " *nemora magna et multa bona in variis locis* „ (1).

Notizie posteriori non solo confermano, ma presentano anche aumentato il già notevole patrimonio della Badia. Un documento angioino infatti, probabilmente dell'anno 1267, riguardante un'inchiesta eseguita nel tempo di Carlo I d'Angiò, rivela che gli abati di Erchie possedevano, oltre il monastero e il casale omonimo con tutte le dipendenze e appartenenze, altri beni e casali in vari luoghi, soprattutto nel Cilento, e perfino in Amalfi avevano tre case presso la Chiesa di S. Andrea (2).

Dallo stesso documento si ricava che il casale di Erchie contava allora otto vassalli giurati dell'abate, al quale erano tenuti a dare ogni anno la metà del vino che producevano nelle loro vigne: la qualcosa dimostra che il presente borgo, in cui si pratica ancora principalmente l'agricoltura, sorse e si sviluppò a poco a poco, secondo le migliori tradizioni del benemerito Ordine benedettino, ad iniziativa e sotto gli auspici e la protezione del vicino monastero.

In che modo però la Badia riuscisse a formarsi un patrimonio così rilevante e in un tempo relativamente breve, non è possibile dire per la mancanza di documenti sul riguardo (3). Bisogna naturalmente pensare a donazioni di privati e pubblici cittadini, allora tanto diffuse, a compere ed acquisti fatti dagli stessi abati, a loro dotazioni personali, dato il ceto aristocratico a cui generalmente essi appartenevano, e a concessioni e privilegi dei capi di Stato di

1) v. CAMERA, *op. cit.*, vol. II, *Appendice*, doc. XXXIV, e p. 544 seg.

2) Il documento, riferito in parte dal Camera (vol. II, pag. 546, n. 2), è riportato per intero nell'*Appendice* al mio lavoro: *Un episodio della Congiura dei Baroni ricordato in una iscrizione lapidaria di Cetara*, in *Arch. Stor. per le Provincie Napolitane*, anno XXXVII (1911), fasc. I.

3) Si vedrà in seguito che, nel tempo della contesa, le rendite della Badia ammontavano ancora a 500 fiorini d'oro annui.

Amalfi prima e di Salerno dopo, allorchè il ducato amalfitano, verso la fine del sec. XI, passò com'è noto sotto il dominio dei Normanni, che già avevano sottomesso il principato longobardo di Salerno. Un diploma infatti dell'aprile del 1120 c'informa che dal normanno duca Guglielmo, signore di Puglia, di Calabria, di Salerno e di Amalfi, venne concessa agli abati di Erchie, e per essi all'abate del tempo Mastalo, la giurisdizione con vassallaggio sugli abitanti de casali di Cetara e Suverano, insieme col dominio e diritto di pesca sul tratto di mare, che dal luogo detto Traversa si estende oltre il guado di Capo d'Orso. E si concedeva altresì l'esenzione da ogni specie di dazio o contribuzione sia per trasportare che per vendere il pesce sul mercato di Salerno (1).

Bisogna notare però che il diritto di pesca sui naturali di Cetara era stato prima goduto dal metropolitano di Amalfi, e precisamente fino all'anno 1058, quando Gisulfo II, ultimo principe longobardo di Salerno e quasi sempre in rapporti ostili con gli odiati Amalfitani che tanta parte avevano presa nell'efferato assassinio del padre suo, ne donò la percezione agli abati di Cava (2).

È facile quindi intuire come la concessione del duca Guglielmo agli abati di Erchie non dovesse lasciare tranquilli o indifferenti i superiori del monastero di Cava, perchè lesiva dei loro interessi. Fosse per questa o per altra ragione, sta il fatto che nello stesso anno 1120, morto forse già l'abate Mastalo, il predetto duca, ritornando sulla prima decisione, concedeva con altro diploma la giurisdizione con vassallaggio e diritto di pesca, di cui sopra, non più soltanto al monastero di Erchie, ma a questo e all'altro di Cava, nella persona dell'abate Costabile (3).

In che misura però il diritto sulla pesca, gravante su quegli abitanti, fosse percepito dagli abati dell'uno e dell'altro monastero non sappiamo. È noto soltanto che dai Cetaresi, come si vedrà in seguito, gli abati di Erchie percepivano quel diritto in misura di un quarto.

Ma le mire degli abati di Cava verso la Badia di Erchie non

1) Il diploma, conservato nell'Arch. della Badia di Cava, è riportato dal Camera a pp. 543-544 del 2° volume dell'op. citata.

2) v. *Cod. diplom. Cavese*, vol. VIII, n. 1275. Cfr. pure CAMERA, vol. 2°, p. 549, n. 1. Per i rapporti di Gisulfo con gli Amalfitani ved. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, Laterza, 1923, p. 166 sgg.

3) Cfr. CAMERA, *op. cit.*, vol. 2, p. 548, che riferisce in riassunto il diploma conservato nell'Arch. della Badia di Cava.

dovevano arrestarsi qui. Poco dopo infatti, e propriamente nel maggio del 1126, essi ottenevano dallo stesso duca Guglielmo, per concessione fattane all'abate Simone, che il diritto patronato della chiesa di Erchie passasse con tutte le sue appartenenze al loro monastero (1).

Come e perchè ciò avvenisse, non è possibile spiegare, e tanto meno si riesce a comprendere il mutamento quasi improvviso che si nota nello stato della piccola Badia. Attribuire questo mutamento soltanto o principalmente alla potenza invadente e accentratrice del monastero di Cava sarebbe forse non esatto, sebbene i fatti riportati possano indurre a pensare diversamente.

Piuttosto è da supporre che, dopo la morte dell'abate Mastolo, la Badia di Erchie si trovasse ad attraversare, per cause a noi ignote, una specie di crisi, e che di questa cercassero di avvalersi gli abati di Cava a vantaggio del loro monastero. Ad aggravare, poi, tale crisi, se non pure a determinarla, come farebbe supporre il racconto che segue, dovettero contribuire non poco le incursioni barbaresche, allora assai frequenti contro i nostri centri costieri, ed alle quali quel pio luogo, data la sua posizione, era particolarmente soggetto. Sito infatti sul piano di una valle spaziosa e non lungi dal mare, lontano da grossi centri abitati e però isolato indifeso e malsicuro, quel monastero era naturalmente esposto a continui timori e pericoli.

Delle incursioni da esso sofferte non tutte le notizie però sono giunte fino a noi.

Da una di esse, che è la più antica, risalente al mese di giugno del 1154, e cioè a un tempo non molto lontano dalla morte dell'abate Mastolo, sappiamo che la Badia fu orrendamente devastata da una ciurma di corsari africani, mentre i religiosi facevano appena in tempo a mettersi in salvo (2).

Dopo questo fatto ognuno può immaginare quanto insicura e precaria fosse divenuta, per i monaci soprattutto, la dimora in quel luogo.

Nè la situazione mutò o migliorò in seguito, quando, a difesa dei centri costieri, si pensò di erigere, lungo il litorale tirrenico, delle torri massicce e caratteristiche le cui sagome, alterate più o meno dal tempo e dagli uomini, si ammirano anche oggi. Anche il casale di Erchie ebbe le sue torri, costruite, in tempi diversi, sulle due sporgenze naturali che, da occidente e da oriente, ne

1) GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava, 1877, p. 104.

2) v. CAMERA, *op. cit.*, vol. 2°, p. 545, che riporta la notizia da un documento dell'Arch. della Badia di Cava.

chiudono la bella e vasta insenatura: più antica quella del lato occidentale, più recente l'altra e anche più prossima al monastero (1).

Ma queste torri, che rendevano certo un utile servizio nel segnalare e nel dare avviso in tempo dell'avvicinarsi dei pirati, valevano nondimeno ben poco come mezzo di difesa e di offesa contro di essi, tanto è vero che, durante le terribili incursioni operate nella prima metà del sec. XVI dal famoso corsaro Ariadeno Barbarossa e dal rinnegato Sinan Pascià, nessun serio aiuto esse potettero arrecare e di nessuna efficacia riuscirono per i nostri centri costieri, pur essendo state frattanto convenientemente armate e fortificate.

È noto infatti che, nel giorno 21 maggio del 1534, il secondo di quei due corsari, a capo di una flotta di ventidue galee barbaresche, si aggirò impunemente per il nostro golfo depredandone le belle contrade, e dopo aver dato un nuovo e serio guasto al casale e alla Badia di Erchie e dopo aver saccheggiato e distrutto il vicino borgo di Suverano, che più non risorse, operato uno sbarco a Cetara, vi compieva, devastandola, orrendo eccidio tra la popolazione, menando poi seco in ischiavitù un buon numero di quei miseri abitanti (2).

Comunque sia, è fuori dubbio che la crisi attraversata dal monastero di Erchie, a cominciare dalla prima metà del sec. XII, fu dovuta soprattutto ai timori e pericoli derivanti dalle irruzioni e scorrerie dei corsari africani, a cui esso era continuamente e in special modo esposto.

Il monastero infatti continuò a vivere per altri due secoli, conservando e perfino aumentando i suoi beni, come si è visto risultare dalla rivelazione del suo stato patrimoniale eseguita nel tempo di Carlo I d'Angiò, ed ebbe inoltre, da quanto più sopra si è detto, abati propri fin verso la prima metà del secolo XIV, ma poi esso cadde in abbandono e rovina principalmente per le ragioni anzidette.

Sul terminare di quel secolo la Badia era già vuota di monaci, nessun religioso osando più farvi dimora (3).

1) La prima è ricordata in un documento angioino dell'anno 1278, riferito dal Camera (vol. 1° p. 14-15, n. 6), e nel quale sono elencate tutte le torri allora esistenti nel tratto di mare che va dal golfo di Napoli a quello di Policastro; dell'altra si ha memoria in una bolla pontificia del gennaio 1451, che sarà appresso citata.

2) Cfr. CAMERA, vol. 2°, p. 548 sgg.

3) "... in illo (monasterio) monacis destituto, cum saepe huiusmodi guerrarum temporibus in quadam turri iuxta littus maris fiant excubiae, propter piratos maritimosque incursus *nullus Religiosus moram facere audeat...* ". Dalla bolla di Niccolò V del gennaio 1451, riportata dal Camera a p. 546 seg. del vol. 2° dell'op. citata.

Ridotto in queste condizioni, il monastero nel 1402 fu dal papa Bonifacio IX dichiarato Badia secolare e dato in commendata a D. Benedetto Mirelli di Positano, al quale succedettero un tal fra Giannotto dal 1424 al 1429, e, nel 1432, Lorenzo Ricci vescovo d'Ischia e poi di Ravello (1). Ma poichè frattanto quel pio luogo era crollato, come si asseriva, e nessun monaco da tempo vi dimorava a causa delle frequenti incursioni dei corsari barbareschi, il pontefice Niccolò V, cedendo alle preghiere dell'arcivescovo di Salerno, Niccolò Il Piscicelli, la cui mensa era in gravi angustie, sopprimendo la dignità abbaziale, nel gennaio del 1451 decideva di incorporarne i beni e le rendite alla chiesa di Salerno, con l'obbligo però che il predetto monastero non fosse adibito ad usi profani e che nella chiesa non venissero a mancare i servizi divini. Per accertarsi però che l'esposizione dello stato della Badia, fatta dal Piscicelli, fosse vera e che i beni e le rendite di essa non eccedessero in valore, come si asseriva, i 50 fiorini d'oro annui, il pontefice volle prima farne eseguire inchiesta per mezzo del vescovo di Acerno (2).

Costui naturalmente, quale suffraganeo dell'arcivescovo di Salerno, confermò tutto, ed allora, ottenutasi rinunzia da parte del vescovo di Ravello ai suoi diritti sulla Badia, dei cui beni e delle cui rendite era incolpato non essere stato buono e solerte amministratore, essa, la Badia, venne senz'altro unita ed annessa alla Mensa arcivescovile di Salerno con decreto emanato dallo stesso pontefice in data 8 marzo 1452 (3).

Cominciano di qui a complicarsi le vicende della storica ed infelice Badia.

Morto nell'ottobre del 1485 il cardinale Giovanni d'Aragona, figlio di Ferdinando I ed arcivescovo di Salerno, il quale, come tale, era anche abate commendatario della Badia di Erchie, il re ne volle approfittare per premiare i grandi servizi resi da Grandenetto d'Aulisio di Cetara, che gli aveva liberato e ricondotto in Napoli il figlio Federico, fatto prigioniero in Salerno da Antonello Sanseverino, principe di quella città, e da altri Baroni ribelli e stretti in congiura contro lo stesso sovrano.

Ferdinando infatti, nel dicembre dello stesso anno 1485, prometteva a Grandenetto d'intercedere presso il pontefice del tempo, Innocenzo VIII, perchè la detta Badia venisse data in commendata al figlio di lui Anton Francesco e frattanto, in attesa dell'ap-

1) Cfr. CAMERA, vol. 2., pag. 545 seg.

2) *Ivi*, p. 546 seg.

3) Cfr. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, P. IV, 1857, pp. 19-22.

provazione da Roma, autorizzava entrambi, ai 5 di gennaio dell'anno seguente, di recarsi in Erchie per prendere possesso, "*ad opus et utilitatem futuri abbatis* „, dell'amministrazione dei beni e delle rendite della Badia, rimuovendone ogni altra persona a ciò delegata.

Ma a quella presa di possesso si oppose, protestando, il rev. Evangelista Genovino di Cetara, rappresentante della Curia di Salerno, quale cappellano della Cappellania di S. Niccolò, esistente nella Chiesa parrocchiale di Cetara e dipendente dalla Badia. Occorse perciò l'intervento personale del Capitano di Cava e di altri regi ufficiali, per ordine di Gentile Longo R. Commissario (1). Per l'ostilità che era allora tra la Corte pontificia e quella di Napoli, e per l'arbitrio del Re, nel disporre a suo talento dei benefici ecclesiastici del Regno, la Curia di Salerno dovette darsi per vinta, almeno pel momento, e tollerare che il figlio di Grandenetto entrasse in possesso della Badia e delle sue rendite. Morto però nel 1494 Ferdinando I, e caduta poco dopo con Federico suo figliuolo la Dinastia Aragonese, mentre al Papato veniva assunto un fiero avversario di essa, Giulio II, la Curia di Salerno riprese con più animo di prima la lotta per la rinvedicazione dei diritti che vantava sulla Chiesa di Erchie. Nè al nuovo arcivescovo di quella Città, card. Giovanui Vera, riusciva difficile ottenere ciò che i suoi antecessori non avevano potuto conseguire. Rimasto solo e senza protettori, il figliuolo di Grandenetto dovette, dopo alcuni vani tentativi di resistenza, piegare la testa e rassegnarsi, di buona o di mala voglia, al nuovo destino. Un decreto pontificio infatti, dato in Roma nell'ultimo di gennaio del 1505, riconosceva e confermava i diritti dei metropolitani di Salerno sulla Badia di Erchie ed accoglieva, insieme, le dimissioni date *spontaneamente* (!) dal "*clericus cavensis*„ (2).

Nel detto decreto però il papa ammoniva, risultando il valore delle rendite della Badia non di 50 ma di 100 fiorini d'oro annui, che quando si chiedono benefici ecclesiastici, bisogna bene esprimerne l'ammontare, e che, frattanto nel detto monastero "*divinus cultus non minuatur, sed citius augeatur et illius congrue supportentur onera consueta* „. Vani però e quasi inesplicabili ammonimenti !!

Sitta nel territorio della Diocesi di Amalfi e posta quindi sotto la giurisdizione spirituale degli Ordinarii di questa Città, ma unita ed annessa, in quanto all'amministrazione dei beni e delle rendite,

1) Per tutte queste notizie rimando al citato mio lavoro su la Congiura dei Baroni.

2) Cf. fr. PAESANO, *op. cit.*, p. 130 sgg.

alla Mensa arcivescovile di Salerno, la Chiesa di Erchie aveva, si può dire, due padroni i quali non potevano certo andare d'accordo e interessarsi molto della sorte delle anime di quel misero villaggio.

Gli Ordinari di Amalfi, gelosi della loro giurisdizione spirituale, cercavano è vero di esercitarla continuamente e di non interromperla mai, ma non potevano certo vedere di buon occhio che le rendite della Badia andassero tutte a profitto della Mensa di Salerno, e, peggio ancora, che da parte di questa si volesse perfino attentare al loro diritto sul governo spirituale di quella Chiesa, col pretendere di far celebrare in essa uffici solenni da propri sacerdoti e di nominarvi cappellani senza alcuna licenza dei Superiori locali. E poichè la Curia di Salerno, interpretando a modo suo la concessione pontificia del 1452, sosteneva trattarsi di un proprio diritto, quella di Amalfi vi si oppose, cercando di trarre profitto dagli incidenti per risolvere a suo vantaggio l'anormale situazione della Chiesa in contesa.

Dapprima vi furono soltanto reclami e proteste, ma poi la lite scoppiò aperta e violenta, con partecipazione degli abitanti di Cetara e di Erchie e con grave scandalo e perturbamento delle coscienze, non essendosi mancato, nè dall'una nè dall'altra parte, di farsi ragione con reciproche invettive e scomuniche e di ricorrere perfino a minacce con mano armata. Questo avveniva negli anni 1650-53, al tempo dell'arcivescovo di Amalfi Stefano Quaranta e del metropolitano di Salerno, card. Fabrizio Sabelli (1).

Le prime avvisaglie della lotta si erano avute alquanto tempo prima e precisamente nel 1623, quando un canonico di Salerno, avendo preteso di celebrare messa solenne con mitra nella detta Chiesa di Erchie, in occasione della festa dell'Assunta, provocò il pronto intervento del parroco di Cetara, D. Giovanni De Crescenzo, il quale glielo impedì energicamente. Tre anni dopo, nel 1626, veniva ritentata la prova da parte di un altro canonico, tale D. Fabrizio Lucido; ma questi, non ostante le vive rimostanze del nuovo parroco di Cetara, D. Matteo Giordano, per cui vi fu in Chiesa " un gran romore con scandalo publico „, fu più fortunato del suo precedente collega, in quanto poté attuare la sua pretesa di cantar messa solenne facendo uso della mitra.

Contro costui però, per l'atto arbitrario e violento commesso, venne subito istruito processo informativo da parte della Curia di Amalfi, mentre l'arcivescovo del tempo, Mons. Theodoli, dopo

1) Tutte le notizie che seguono furono tratte dal *Codice ms.* già ricordato, esistente nell'archivio della Chiesa di Cetara, e che ha dato occasione al presente lavoro.

avere espresso al suo collega di Salerno i suoi più vivi risentimenti, mandava ordine, affisso alla porta della Chiesa di Erchie, " che nessuno mai celebrasse in detta chiesa con mitra sotto pena di scomunica „. Pare che l'atteggiamento energico assunto allora dalla Curia amalfitana riuscisse ad indurre a più miti e giusti consigli l'altra di Salerno, non essendosi ripetuto in seguito nessun altro simile incidente per il corso di ben ventiquattro anni. Ma le cose mutarono affatto nel 1650, nel tempo cioè che a capo della Diocesi vi era da qualche anno, come fu detto, l'energico e combattivo arcivescovo mons. Stefano Quaranta, e di quella di Salerno il card. Fabrizio Sabelli.

In quell'anno, in occasione sempre della festa dell'Assunta, sotto il cui titolo è la Chiesa di Erchie, si recarono quivi alcuni canonici di Salerno, tra cui certo D. G. Battista Tortorella, e, ad onta delle proteste e rimostranze del rappresentante del parroco di Cetara, vollero celebrar messa solenne con mitra. Di qui nuovi risentimenti da parte dell'arcivescovo di Amalfi a quello di Salerno, ed altro processo informativo contro i disturbatori dei suoi diritti giurisdizionali sulla Chiesa controversa. Mentre però il vicario di Amalfi istruiva tale processo in Cetara e si spedivano a Salerno citazioni e lettere monitorie, il cardinale Sabelli, pretendendo che l'annessione dei beni e delle rendite della Badia alla sua Mensa implicasse anche il diritto al governo spirituale della stessa, aveva fatto ricorso a Roma, ottenendo che il vescovo di Acerno, mons. Camillo Aragona, fosse incaricato di conoscere e terminare la lite vertente fra le due Curie.

E il vescovo di Acerno, dopo laboriosa e contrastata istruzione del relativo processo, a causa della viva opposizione mossa dalla Curia di Amalfi, che riteneva ed accusava come sospetto il giudice delegato, perchè suffraganeo e quindi suddito del card. Sabelli, sentenziò, in data 12 dicembre di quell'anno, che la totale giurisdizione sul casale e Chiesa di Erchie dovesse spettare all'arcivescovo di Salerno. Ma mons. Quaranta, che non aveva voluto mai riconoscere per giudice idoneo l'Aragona, e dichiarava perfino che il Breve pontificio della commissione a lui affidata fosse stato estorto ed ottenuto illecitamente, dalla sentenza appellava subito alla Sacra Rota, ottenendo, il 18 aprile dell'anno seguente, che gli atti processuali fossero trasmessi a Roma, che si consultassero le carte e scritture della Chiesa amalfitana, e che infine si spedisse ordine inibitorio alla Corte arcivescovile di Salerno, perchè nel frattempo " non attentasse, nè innovasse cosa alcuna contro la Giurisdizione dell'Arcivescovo di Amalfi „. Ma così non avveniva, perchè la Curia di Salerno si dette, con maggior solle-

itudine di prima, ad esercitare in Erchie atti giurisdizionali, costituendo cursori, istruendo processi, facendovi celebrare da sacerdoti propri con mitra, e nominando perfino un cappellano nella persona del siciliano frate Antonino Caporosso, dell'ordine carmelitano, al quale si dava anche licenza e facoltà di confessare e di amministrare i Sacramenti.

E come se tutto questo non bastasse, nell'agosto dello stesso anno 1651, in occasione della festa, si permise che da parte di molti di Salerno si dessero, davanti la Chiesa, "balli, musiche, comedie ed altro", a dispetto dell'arcivescovo di Amalfi, il cui divieto, affisso in precedenza alla porta del tempio, era stato tolto e lacerato dai cursori salernitani per ordine di frate Antonino. Tutto ciò costituiva evidentemente arbitrio e provocazione insieme, massime dopo gli ordini venuti di recente da Roma, per cui la Curia di Amalfi non cessò dal protestare e dal reclamare con maggiore insistenza i propri diritti, aggiungendo nuovi elementi a quelli già raccolti contro la prepotenza e le pretese ingiustificate della Curia Arc.le di Salerno. Ma intanto, poichè la decisione della vertenza andava per le lunghe, gli animi si rinfocolavano e maggiormente si accendevano le ire da una parte e dall'altra, decisi tutti a non lasciarsi vincere e sopraffare. E si giunse così ai fatti scandalosi dell'agosto 1653, che per poco non degenerarono in avvenimenti di ancor più triste conseguenza. Ad evitare che anche in quell'anno si attentasse come prima al suo buon diritto, nel giorno della vigilia dell'Assunta l'arcivescovo di Amalfi aveva fatto di nuovo intimare alla Curia di Salerno l'ordine inibitorio della S. Rota, provvedendo in pari tempo a farlo affiggere alla porta della Chiesa di Erchie per mezzo di tre uomini di Cetara.

Ma il noto frate siciliano, uscendo fuori "con un zoffione", impedì con forza che si facesse l'affissione; e poichè uno dei cursori, tale Marco Antonio Pappalardo, protestò dicendo che era un ordine di Roma, egli, adducendo a pretesto che il documento non recava la firma di Innocenzo X, lo stracciò e lo buttò a terra, e scomunicò poi, "con la stola al collo e col campanello in mano", i poveri cursori che, fedeli al mandato ricevuto, avevano di nuovo tentato di affiggere il decreto.

A reclamare contro tale eccesso, si recò il giorno dopo in Erchie il parroco di Cetara, presentando apposita lettera diretta dal vicario di Amalfi a quello di Salerno, che era ivi accorso dietro avviso del frate. Ma gliene incolse male, perchè il vicario, dopo aver letta ad alta voce la lettera, rivolto a frate Antonino gridò: "perchè non hai sparato ti voglio carcerare, et al Parocho disse,

che si veniva come ministro dell'arcivescovo di Amalfi il voleva carcerare, e nel istesso tempo ordinò a frate Antonino che andasse a confessare, et a D. G. Battista Mazza canonico di Salerno che andasse a celebrare, et il primo confessò con la stola nel confessionale, et il secondo cantò la messa con la mitra „. Intanto il giorno seguente, stando a una relazione della Curia di Salerno, approdarono alla marina di Erchie " tre feluche „ e da una di esse discendevano " dieci persone vestite di habito clericale, armate di pistoni, archibugetti, e zoffioni „, le quali, giunte in piazza della Chiesa e correndo addosso al frate, come se volessero ammazzarlo, — " non ti muovere „ — gli gridarono in tono minaccioso — e " vieni a rendere ubidienza all'Ill.mo Mons. Stefano Quaranta arcivescovo di Amalfi, essendo esso venuto qua come Padrone per visitare questa Chiesa abbatale „. E mentre il frate opponeva che egli non conosceva altro padrone che l'arcivescovo di Salerno, sopraggiungeva il vicario D. Tommaso De Rosa e " doppo esso Mons. Arcivescovo d'Amalfi, vestito con la Cappa magna e Croce avanti, con molta gente Ecclesiastica e laicale armati di diverse sorti d'armi, essendo scesi e calati dalle tre feluche „. Il vicario ingiunse allora al frate di aprir la Chiesa e di far sonare le campane, e poichè egli vi si rifiutava, alcuni Cetaresi, prese le chiavi dalla camera di lui, aprirono a forza le porte della Chiesa e suonarono le campane, e così l'arcivescovo entrò e visitò " di fatto e con violenza la Chiesa „ (1).

Terminata la visita, lo stesso vicario ordinò al frate " che sotto pena di oncie cento e di scomunica non celebrasse, nè confessasse più in detta Chiesa senza sua licenza in scriptis, e doppo haver fatto detto precetto, fece serrare la chiesa, e consegnò le chiavi a Marcello Ricca, con ordine che non le consegnasse a persona alcuna „. Ciò fatto, le tre feluche ripresero la via di Cetara, dove mons. Quaranta si recava per la S. Visita.

Ma l'indomani, non appena si venne a conoscenza di quanto era avvenuto nel giorno precedente, sbarcavano sulla marina di Cetara intorno a cinquanta " sbirri „, armati, assoldati e condotti dal vicario di Salerno, D. Domenico Gaeta, e dall'uditore di quella Corte arcivescovile, tale Di Palma. Saputo che l'arcivescovo e il vicario avevano scelto come abitazione il Convento di S. Francesco, gli sbirri vi posero senz'altro l'assedio, nella speranza di avere nelle

1) Il can. Carucci, riferendo questi fatti a p. 188 del suo lavoro già citato, aggiunge che l'Arc. di Amalfi operò allora " contro ogni diritto „. Da quanto invece si dirà in seguito, ognuno potrà riconoscere come quel suo giudizio non sia nè esatto nè giusto.

mani i due prelati, tale essendo l'ordine ricevuto dai " loro Superiori „. Ma il piano fallì, forse perchè gli abitanti di Cetara, riavutisi presto dalla prima sorpresa, dovettero, com'è loro costume, lasciare intendere chiaramente che essi sarebbero stati capaci di rintuzzare a dovere la loro audacia. Certo è che il Gaeta, dopo aver lanciato insulti e villanie all'indirizzo dell'arcivescovo e del suo vicario, passò con la squadra dei suoi uomini in Erchie, dove, insieme con l'uditore Di Palma, si dette a raccogliere deposizioni da quegli abitanti e ad istruire un processo sulla visita e sui fatti del giorno precedente. La sera stessa poi egli aveva l'ardire di scomunicare in contumacia " et ob turbatam jurisdictionem „ l'arcivescovo, il vicario e quattro loro cursori, facendo affiggerne i *Cedoloni* anche in Amalfi. Di fronte però a tanta audacia e prepotenza, mons. Quaranta, pur contenendo opportunamente i Cetaresi perchè non avvenisse nulla di peggio, non si perdette d'animo, ma " vim vi repellendo „ per la necessaria difesa della sua dignità " in atto di S. Visita „, oltre a scomunicare il vicario di Salerno, con tutti gli uomini da lui assoldati e condotti a Cetara, ricorse direttamente al pontefice Innocenzo X. E questi, trattandosi " di materia grave e di male esempio „, in data 6 settembre di quell'anno, dette incarico al card. Ginetti perchè ordinasse all'arcivescovo di Salerno " di far precetto al suo Vicario, sotto quelle pene che stimerebbe convenienti, che nel termine di 15 giorni dovesse presentarsi personalmente in Roma avanti la S. Congregazione, per giustificare se medesimo e render conto di tutto il successo „.

I documenti non ci dicono quale fosse l'esito dell'ingiunzione fatta al turbolento vicario di Salerno, ma dobbiamo ritenere, per quanto avvenne in seguito, che l'impressione destata in Roma dai fatti narrati non dovette essere quale il card. Sabelli e il suo coadiutore potevano sperare, tanto più che all'arcivescovo di Amalfi era stato possibile di correggere in tutto o in gran parte la versione sinistra che, sulla visita da lui fatta in Erchie, la Curia di Salerno, mediante deposizioni interessate, aveva saputo abilmente architettare.

E poichè si temevano complicazioni maggiori, dato che i Cetaresi, in seguito ai fatti avvenuti, minacciavano di non voler più corrispondere alla Curia di Salerno la parte del diritto di pesca da essi dovuta " ab antiquo „ alla vicina Badia, intendendo di versarla nelle mani del proprio parroco, perchè si creasse nella Chiesa madre di S. Pietro Apostolo una Cappella sotto il titolo di S. Maria di Erchie, si ritenne opportuno di affrettare l'esame della lunga ed incresciosa vertenza e di definirla prima del ritorno della nuova festa dell'Assunta.

Ora, scorrendo le carte del voluminoso processo e le comparse conclusionali presentate dai procuratori delle rispettive parti, si ha subito l'impressione che il diritto vantato dagli ordinari di Amalfi sulla Chiesa in contesa fosse legittimo e fondato su solide ragioni.

C'era anzitutto il fatto della situazione della Chiesa stessa, la quale, trovandosi nei confini della giurisdizione dell'Arcivescovo di Amalfi, non poteva naturalmente riconoscere ed avere altro ordinario che quello della Diocesi a cui apparteneva. Nè valevano le obiezioni mosse dagli avversari, che la concessione pontificia riguardante l'unione dei beni e delle rendite della Badia alla Mensa arcivescovile di Salerno implicasse anche quella del governo spirituale delle anime, e che, in ordine a questo punto, vi fosse maggiore convenienza che il villaggio di Erchie dipendesse da Salerno anzichè da Amalfi, dalla quale dista di più e dove allora era difficile accedere sia per via di mare che di terra. Per la concessione pontificia suddetta si accordava, è vero, agli Arcivescovi di Salerno la facoltà di percepire i frutti e le rendite della Badia *senza ottenere licenza dall'Ordinario del luogo*; ma questa espressione non annullava, nè pregiudicava alla giurisdizione spirituale dello stesso, che anzi ne riconosceva implicitamente la durata e la continuazione.

Tale giurisdizione, poi, non poteva essere menomata dal fatto che la Curia di Salerno concorreva al mantenimento del culto nella Chiesa controversa, perchè il concorso in parola, più che un diritto d'ingerenza nelle cose spirituali, costituiva un obbligo derivante dalla concessione stessa, come dalle relative Bolle pontificie si rileva. Nè valeva il motivo della distanza, a cui la parte avversa mostrava particolarmente di appigliarsi, perchè c'erano altri paesi della Diocesi, Cetara ad esempio, che più di Erchie erano lontani da Amalfi, ai quali nessun danno spirituale derivava dalla loro speciale situazione. Ma c'era di più.

L'Abate o Curato di S. Maria di Erchie, ogni anno, e precisamente nei giorni 8 maggio e 30 novembre, nei quali ricorrono le feste principali dell'Apostolo S. Andrea, era tenuto, insieme con altri suffraganei della Diocesi, a visitare la maggior Chiesa di Amalfi e a prestare personalmente obbedienza e riverenza al Capo di essa.

Ora tali visite non potevano intendersi e ritenersi se non come atti di ricevimento della supremazia della Chiesa di Amalfi e della giurisdizione che aveva il suo Capo su tutti gli altri prelati e rettori di chiese della Diocesi. A tal proposito, anzi, i documenti presentati dalla Curia amalfitana attestavano che la Mensa Arcive-

scovile di Salerno, forse in riconoscimento e in continuazione dell'obbligo spettante un tempo agli Abati di Erchie, era tenuta, il 30 novembre di ogni anno, a versare a quella di Amalfi la somma non si sa bene se di 24 grana o ducati.

Ma la prova più evidente del diritto degli Arcivescovi di Amalfi era fornita dal fatto che la Chiesa di Erchie era stata fino allora visitata solo da essi, compendosi tutti gli atti giurisdizionali che ordinariamente si accompagnano con tali visite.

Dai documenti prodotti e dalle numerose testimonianze raccolte risultava infatti che la Chiesa e il villaggio di Erchie, da tempo immemorabile, anche dopo l'annessione dei beni e delle rendite alla Mensa Arcivescovile di Salerno, erano rimasti sotto il governo spirituale degli Ordinari di Amalfi, i quali vi avevano incaricati dell'esercizio del culto e dell'amministrazione dei Sacramenti prima i Prepositi di Maiori, e poi, per ragioni di maggiore vicinanza, i Parroci di Cetara. Risultava anche che, negli ultimi tempi, i cappellani, che ivi celebravano messa ordinariamente nei giorni di sabato e domenica, erano di Cetara, e che la relativa elemosina annua era ad essi corrisposta, in misura di ducati otto, dal fattore della Mensa di Salerno, e in misura di ducati dieci, dagli amministratori della Chiesa, nominati di solito dal Parroco di Cetara, al quale dovevano, per delega dell'ordinario di Amalfi, presentare i conti per la revisione.

Ogni anno, poi, in detta Chiesa si costumava di celebrare due feste principali, il lunedì di Pasqua e il 15 di agosto, e il Parroco di Cetara vi accedeva processionalmente col clero, coi monaci di S. Francesco, con le confraternite e con grande concorso di popolo. Lo stesso Parroco era solito di cantarvi la messa solenne nelle dette circostanze, e il discorso per l'occasione era recitato da un sacerdote pur esso di Cetara.

Era naturale quindi che, in considerazione di tutto questo, non si volesse permettere e tollerare che da parte di canonici di Salerno si celebrasse in quella Chiesa in forma solenne e facendo uso della mitra, perchè ciò, oltre ad essere un abuso, significava una vera affermazione di dominio, anche nel campo religioso e spirituale, per conto della Curia salernitana.

Ciò posto, le ragioni accampate dalla parte avversa dovevano apparire speciose ed essere considerate come vere pretese, e tali infatti furono ritenute a Roma, perchè la S. Rota, in data 7 agosto del successivo anno 1654, sentenziava in favore dell'Arcivescovo di Amalfi, statuendo che esso e i suoi successori dovessero esser mantenuti, conservati e difesi " in quietà et pacifica possessione

exercitii animarum ac jurisdictionis in Abbatia Sancte Marie de Herchia, approbandi Confessarios et Parochos, ac revidendi computa elemosinarum et oblationum etc. „. Sembra però, come molti indizi lasciano supporre, che la lunga agitata vertenza, di cui si sono narrate le vicende principali, riguardasse la totale giurisdizione, sia spirituale che temporale, della controversa Badia, non sapendo l'Arcivescovo di Amalfi rassegnarsi alla perdita di beni e di rendite tanto importanti, tanto più che proprio allora le condizioni della sua Mensa e quelle del Capitolo metropolitano non erano delle più floride (1). La sentenza dell'agosto 1654 assicurava a lui una prima vittoria, ma essa non doveva segnare che solo il primo passo sulla via delle rivendicazioni. Aggravatesi infatti negli anni seguenti le condizioni finanziarie sue e quelle del Capitolo, tanto che, per mantenere il culto nella R. Cappella di S. Andrea, bisognava andare attorno per i luoghi della Diocesi raccogliendo l'obolo " a suon di campanello „, Mons. Quaranta si rivolse direttamente al Re Filippo IV, esponendogli lo stato della sua Chiesa ed invocando da lui un sollecito ed adeguato provvedimento. Non sappiamo se, nell'esposizione fatta al Sovrano, l'Arcivescovo di Amalfi accennasse anche alle rendite della Badia di Erchie; ma sembra di sì, com'è lecito dedurre dalla Bolla che Papa Alessandro VII, il 23 giugno del 1664 e ad intercessione di Filippo IV, emanava a favore di Mons. Quaranta e del suo Capitolo. Il Pontefice infatti, per far cosa grata al Re e sovvenire alle angustie dell'Arcivescovo e del Capitolo di Amalfi, assegnava a questi, in beneficio perpetuo, una pensione annua di 500 ducati sui beni della Mensa Arcivescovile di Salerno (2).

In tal modo la vittoria poteva dirsi quasi completa, perchè, se non tutta la rendita dei beni della Badia, che ammontava, come fu detto, a cento fiorini d'oro annui, almeno una buona parte di essa era stata rivendicata. Ma non pare che la Curia di Salerno accogliesse con animo rassegnato la disposizione di Alessandro VII, risultando che, avvenuta appena la morte dell'Arcivescovo Quaranta sullo scorcio dell'anno 1678, essa riprese a recar molestie a quella di Amalfi, in ordine così alla prima che alla seconda decisione pontificia. Un secolo dopo, infatti, la contesa era ancora viva, e il peggio era che ne andava di mezzo la salute delle anime degli abitanti di Erchie, non intendendo la Curia di Salerno contribuire

1) Le notizie che seguono furono tratte dal *Codice ms*, presso la curia arcivescovile di Amalfi, riguardante l'amministrazione della R. Cappella di S. Andrea.

2) La pergamena originale si conserva presso l'Archivio Capitolare della Cattedrale di Amalfi.

più oltre al mantenimento del culto e all'assistenza spirituale in quell'infelice villaggio.

Si rese perciò necessario l'intervento della R. Segreteria di Stato, la quale, con suo dispaccio del 30 aprile 1771, pur lasciando impregiudicate le ragioni dei due contendenti, ordinava in nome del Re all'Arcivescovo di Salerno, " che dalle rendite di detta Badia contribuisse annui ducati ventiquattro, li quali uniti alli ducati trentasei che il Capitolo della Cattedrale di Amalfi corrispondeva per la celebrazione delle messe nei di festivi, si dessero ad un prete eligendo dall'Arcivescovo di Amalfi per l'amministrazione dei Sacramenti, ed assistenza spirituale a quelle povere anime „ (1).

Non è noto quando l'annosa e poco edificante contesa avesse termine definitivamente: sappiamo solo che il risultato finale fu che la Curia di Amalfi mantenne le posizioni conquistate (2), mentre quella di Salerno dovette continuare a corrispondere, a favore del curato di Erchie, l'annuo contributo suddetto, elevato poi a lire centocinquanta.

E' doveroso però ricordare che si deve all'opera intelligente e instancabile del compianto D. Luigi Montesanto, nativo di quel luogo, se la posizione spirituale degli abitanti di Erchie potè essere sistemata in maniera nuova e definitiva, ottenendo egli, su la fine del secolo scorso, che in quel villaggio non vi fosse più una semplice cura di anime, ma una vera e propria Parrocchia. E il Montesanto ne fu meritamente il primo Parroco.

FRANCESCO FORCELLINI

1) Cfr. M. CAMERA. *op cit.*, vol. 2., p. 547.

2) Recentemente il Capitolo metropolitano di Salerno, col consenso e per consiglio forse del defunto arcivescovo Monterisi, tentò, ma senza esito favorevole, di risollevare in Roma la questione, non intendendo esso più corrispondere al Capitolo di Amalfi la somma dei 500 ducati annui dovuti.

LA CONFRATERNITA DI S. ANTONIO DEI NOBILI e la sua opera di pietà per i condannati a morte

(continuazione)

II.

ASSOCIAZIONE DELLA CONFRATERNITA A QUELLA DI S. GIOVANNI DECOLLATO

La cristiana carità, che porta il suo soccorso ad ogni umana sventura, commossa dallo strazio dei condannati alla pena capitale, ai quali le antiche leggi negavano ogni conforto materiale e spirituale, cercò di mitigare la loro triste sorte, offrendo ad essi tutta l'assistenza possibile, in modo che, pentiti e rassegnati, potessero almeno nutrire la speranza di ottenere il perdono dinanzi alla giustizia divina.

Infatti, a questi disgraziati che, o abbruttiti dal vizio si erano macchiati di gravi delitti, oppure per istinto dediti al male si erano lordate le mani di sangue, o poveri innocenti pagavano delitti, che non gravavano sulla loro coscienza, la giustizia umana non concedeva neppure che colla confessione si fossero purgati delle loro colpe, e colla parola di rassegnazione e di pietà del sacerdote si fosse calmato il loro animo, avvilito o agitato dalla disperazione. E, quasi fosse delitto avvicinarli, si negava ogni sacramento e, anche dopo che la giustizia umana era compiuta, si privavano le loro spente membra della sepoltura ecclesiastica.

La Chiesa condannò questa pratica, che non concedeva a tanti disgraziati, colpiti dal rigore della legge, il conforto della riconciliazione spirituale, e nobili e ricchi cittadini, ispirandosi ai sentimenti di vera carità, formarono in diversi paesi pie congregazioni, per assistere i condannati al supplizio.

L'esempio di queste istituzioni partì da Firenze, poichè in questa città per prima sorse l'idea, e si formò la benemerita Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio. Infatti, Giovan Battista Uccelli così scrive: "L'origine di questa Compagnia fu nel 1347 a' 25 Marzo per alcuni giovanetti del popolo di S. Simone adunatisi sul canto della detta via di S. Francesco o de' Macci, innanzi a un'immagine di Nostra Donna, a cantarne le lodi. Quivi era anche molto anticamente un tabernacolo, sapendosi bene che la via dove è la Chiesa del Capitolo, e che appellasi de' Malcontenti da quelli che qui passavano per andare alle forche, innanzi al 1333 chiamavasi del Tabernacolo. Attratti molti altri, non so s'io mi dica dalla

bellezza della festa o dalla meraviglia che destava la devozione di quei fanciulli, accordaronsi pagare quattro denari ogni settimana per fabbricar quivi una cappella o chiesuola ove i condannati a morte potessero fermarsi a pregare.

E chi proponea di togliersi il pietoso ufficio di seppellirli, chi di fare altre opere di misericordia e chi una e chi un'altra cosa e così passò il tempo fino all'anno 1384, in cui nel luogo sopradetto inalzarono l'Oratorio. Infuriava allora la pestilenza, e quei giovanetti, quasi imitarono i vecchi anacoreti, nella sinistra recando un'imaginetta di nostra Donna, nella destra stretta una pietra, battendosi il petto qua venian supplicando mercè; e i loro canti che destavan compunzione e quelle voci ingenue, che toccavano il cuore, sempre tiravansi dietro popolo assai, che largheggiando in elemosine facean sì che molte messe in quell'oratorio si dicessero, avvegnachè non per anche finito.

Cresciuta per tal modo la Compagnia non di soli fanciulli, ma di adulti ancora, si ragunarono in quella di Santa Maria Maddalena che era lì presso sotto le volte di Santa Croce, ove fecero il primo sindaco, e statuirono che loro ufficio fosse confortare i rei (come già fin dalla loro origine erano andati facendo solo con accostarsi a que' miseri mentre erano menati al supplizio), e ridur loro a memoria il necessario pentimento „ (1).

Tale Compagnia, detta anche dei Neri per l'abito che gli iscritti indossavano, ben presto assunse una notevole importanza e divenne numerosa, a causa della nobile funzione che esercitava. Essa, nel 1423, avendo stabilito di prendere come Patrono S. Giovanni Battista, il quale aveva subito la decollazione, fu detta anche Compagnia di S. Giovanni Decollato (2).

L'opera compiuta dalla Compagnia dei Neri, che in Firenze si era resa tanto benemerita nel campo della carità, ben presto sorpassò le mura cittadine e si diffuse rapidamente anche nelle altre città.

Poco tempo dopo, nel tempio di Pisa fu eretta la Confraternita di S. Guglielmo, che modellò i suoi statuti su quella di Firenze e, nel 1488, sorse in Roma, per opera di alcuni fiorentini, la Confraternita di S. Giovanni Decollato, (3) la quale nel 1490 fu

1) UCCELLI G. B., *Della Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio*. Firenze, tip. Calasanziana, 1861, p. 9.

2) Ibid., p. 11.

3) D'INDICO, *La Confraternita di Santa Maria della Croce al Tempio*, Firenze Stab. Tip. E. Ducci, 1912.

confermata da Papa Innocenzo VIII e munita di privilegi, tra cui quello di accettare i lasciti che i giustiziati facessero alla congregazione. E quando, all'inizio del XVI secolo, nell'Italia meridionale sotto l'egida di un santo protettore lo spirito di associazione raggiunse il massimo fervore, e le confraternite aumentarono notevolmente di numero, si può dire che in tutti i maggiori centri non sia mancata una pia associazione che avesse il compito di portare l'estremo conforto ai condannati a morte. Napoli, ad esempio, ebbe la Congregazione dei Bianchi della Giustizia, la cui chiesetta fu fabbricata nel cortile dell'Ospedale degl' Incurabili, e dal 1524 quell'oratorio, col titolo di *S. Maria succurre Miseris*, accolse i *fratelli detti Bianchi della Giustizia, perché avevano il triste compito di confortare li condannati a morte, di assisterli nell'agonia, di elimosinar per i poveri, e per l'infermi, di visitare li carcerati, et etiam le convertite e provvedere ad altre funzioni di carità* (1).

Poco più tardi anche Salerno ebbe nella Confraternita di S. Antonio de' Nobili la sua associazione destinata all'assistenza e al conforto dei condannati a morte. A questa missione di pietà si dedicò il patriziato salernitano, che allora vantava ancora illustri ecclesiastici, ed uomini eminenti nel campo della medicina e delle discipline legali.

Varie opere pie fiorirono in quel tempo nella città di Salerno, tra le quali è da ricordare la Confraternita del Santissimo Sacramento, eretta nel 1549 dall'Arcivescovo D. Ludovico Torres nella Chiesa Cattedrale. Ma importa soprattutto rilevare che nel 1592 ad essa fu annesso il Monte di pietà fondato dall'Abate D. Lelio D'Ajello, patrizio salernitano, e amministrato da due persone laiche, una nobile, l'altra del popolo, che *dovevano maritare anno per anno sei figliuole, cioè quattro della città di Salerno, e due della Foria, seu Casali di Salerno, purchè di vita onesta, verginelle, nate di legittimo matrimonio di padre e madre onorati, povere, e che non fossero state a servizio di altri con salari o senza* (2).

Quindi, in Salerno non mancavano iniziative da parte della nobiltà, dirette ad alleviarle miserie e dolori; di conseguenza questa stessa nobiltà non poteva restare insensibile dinanzi alla sven-

1) DI GIACOMO S., *I Bianchi della Giustizia*, in *Luci ed ombre napoletane*, Napoli, Ricciardi, s. a., p. 233.

2) *Sommario di tutti quei documenti, li quali si menano rispettivamente innanzi nella contesa tra la laicale Confraternita del Santissimo Sacramento, eretta dentro la Cattedral Chiesa di S. Matteo Apostolo della città di Salerno, e quel Rev. Capitolo*. [Napoli, 1786] p. 5.

tura di quelli che col capestro e colla mannaia pagavano la pena delle loro colpe, quando altrove anime pietose avevano creato sodalizi, i cui statuti si uniformavano a quelli della Confraternita di S. Giovanni Decollato di Firenze e di Roma.

Purtroppo mancano documenti precisi che ci mettano in grado di affermare con sicurezza in quale anno la Confraternita di S. Antonio de' Nobili abbia avvocato a sè il pietoso privilegio di portare il suo conforto ai condannati alla pena capitale nè è rimasta traccia dell'antico statuto della Confraternita. Tuttavia ci è di guida in siffatta ricerca il manoscritto Del Pezzo in cui è registrata questa notizia: " *Viris nobilibus Salernitanis*, scrisse S. Carlo Borromeo, quando istituì in Salerno che i nobili avessero avuto la cura di menare a buon fine i condannati alla morte dalla pubblica giustizia: siccome fino ai tempi nostri s'è servata l'original sua epistola nelle scritture della famiglia Guarna „ (1).

Salerno, dunque, può menar vanto di aver trovato in S. Carlo Borromeo, la più bella figura di apostolo di carità del suo tempo, il fervido patrocinatore di questa pia opera. La nobile parola animatrice di quell'insigne Prelato dovette essere accolta con entusiasmo dal patriziato salernitano, che ben presto riformò le Regole del suo sodalizio, le quali nel 1592 ottennero anche il suggello della approvazione sovrana, come ci è documentato da una delle clausole nelle Regole, munite, nell'undici agosto 1778, di Sovrano assenso, e che credo opportuno riportare:

" 7. Che a tenore del Reale Stabilimento fatto nel 1592 quei che devono essere eletti per Amministratori e Razionali non siano debitori della medesima (Confraternita) e che, avendo altre volte amministrato le sue rendite e bene, abbiano, dopo il rendimento dei conti, ottenuto la debita liberatoria e che non siano consanguinei, nè affini degli Amministratori precedenti fino al terzo grado incluso de jure civili „.

Tale clausola ebbe anche in seguito la più severa applicazione e annualmente con puntualità la Confraternita eleggeva due deputati per la revisione dei conti dell'amministrazione dell'anno decorso (2).

1) DEL PEZZO, *Contezza dell'origine, aggrandimento e stato delli Seggi della città di Salerno*, cit., p. 86. Ringrazio sentitamente l'amico prof. L. Cassese che mi ha indicato codesta fonte. Quale fine abbia avuta la lettera del Cardinale Borromeo, non è possibile dire. Scomparsa la famiglia Guarna senza dubbio tutti i documenti del suo archivio hanno subito la sorte comune a tanti altri di cui oggi si lamenta la perdita.

2) In quasi tutti i registri dei conti del sodalizio, da me esaminati, è inserita la relazione della nomina dei " Revisori „ dell'annata, eletti con la maggioranza di voti dei confratelli presenti.

La Confraternita, assunto questo pietoso incarico, aggiunse al titolo di S. Antonio di Padova anche quello di S. Giovanni Decollato e, uniformandosi a quanto già altre Confraternite avevano praticato, chiese, invero un pò tardi, la sua aggregazione all'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato di Roma, la quale, sorta in questa città per opera di alcuni Fiorentini, dovette assurgere a tale grandezza da acquistare preminenza su tutte le altre consorelle.

Nella bolla di aggregazione spedita il 14 luglio 1720, sotto il pontificato di Clemente XI, sono indicate le concessioni e le indulgenze che erano accordate a tutti i confratelli del sodalizio, i quali adempivano scrupolosamente e con sincera devozione tutti gli obblighi imposti dalla loro regola. In essa, poi, è fatta particolare menzione dei benefici spirituali che godevano quelli che assistevano i condannati a morte o accompagnavano i loro cadaveri fino alla sepoltura. Infatti nel Cap. 5° è detto:

“ Nec non eisdem etiam Confratribus et presbiteris ac inservientibus, qui morti damnatos ad supplicium, vel eorum cadavera comitati fuerint ad sepulturam, dummodo etiam infra triduum procedens, vel sequens huiusmodi opus pium sacram Communionem at prefertur sumiserint, etiam plenariam similiter omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus „.

E' da rilevare, inoltre, che nella bolla in parola sono anche considerate le benemerenze dei fratelli, i quali porgevano il loro aiuto ai poveri, accoglievano i pellegrini, visitavano gli infermi negli ospedali, seguivano il Sacramento quando si portava il viatico ai moribondi, oppure, impossibilitati a compiere questa pratica religiosa, si fossero genuflessi al suo passaggio e avessero pregato per la salute dell'infermo. Ai confratelli che avessero osservato queste norme, era accordata l'indulgenza di sessanta giorni (1).

La concessione di tale beneficio dimostra che, se il dovere principale dei confratelli era quello di provvedere al conforto spirituale e materiale dei condannati al supplizio, erano ad essi imposti altri obblighi morali, i quali avevano la loro base sullo spirito di carità, che era vita e fondamento della pia associazione. Il che offre un'altra prova che la Confraternita dei Nobili di Salerno, sorta sotto il titolo di S. Antonio di Padova, e adottate le Regole delle altre confraternite, aventi come protettore S. Giovanni Decollato, le osservò fedelmente e ad essa si attenne nello svolgimento della sua lunga e benefica esistenza.

(1) *Ristretto di concessioni, ed indulgenze concedute alla Confraternita di S. Antonio di Padova delle tre Piazze nobili di Salerno.* (Bibl. prov.).

Una conferma che la Confraternita di S. Antonio dei Nobili, all'occorrenza, accoglieva amorevolmente i poveri e i pellegrini e non negava ad essi qualche soccorso, nei limiti delle sue forze, si trova nei registri di introito ed esito del sodalizio, anche nel periodo meno florido di esso. Infatti, nel registro degli introiti ed esiti che va dal settembre 1788 al marzo 1789, per due volte è segnato: " *Per elemosina ad un povero pellegrino ducati 0.20 „*."

Successivamente non mancano annotazioni di elemosine ad altri pellegrini e, nel 1790, ad alcune donne ebreë fu concesso un modesto aiuto finanziario. Nel 1793, poi, sono annotati perfino una elargizione di ducati 10 e qualche dono a famiglie numerose.

In considerazione di tante benemerenze, acquistate dalla Confraternita nell'esercizio delle sue funzioni di carità, essa il giorno 8 gennaio del 1761, in seguito a sua supplica, attenne dalla *Sanità del regnante Pontefice un Breve perpetuo* con cui le fu concesso che l'altare in onore di S. Giovanni Decollato, eretto nella Chiesa di S. Antonio di Padova, fosse dichiarato privilegiato *per il giorno della Commemorazione dei Defunti, per tutti i giorni di quell'ottava* ed altresì *per un altro giorno feriale della settimana da deputarsi dall'Ordinario*. La Confraternita di S. Antonio dei Nobili nel chiedere all'Arcivescovo la esecuzione del Breve Pontificio, munito del Regio Exequatur il 15 aprile dell'anno suddetto, rivolse preghiera di destinare il venerdì di ogni settimana, quale giorno feriale *per potersi lucrare le indulgenze concesse da qualunque sacerdote secolare o regolare, che celebrava su detto altare* (1).

Eppure un'istituzione, che aveva un fine così nobile e caritatevole, sembra strano che non sia stata beneficata con larghe donazioni, tanto dai suoi confratelli, quanto dalle altre persone pie, le quali con sentita devozione veneravano i due santi protettori del sodalizio. Quindi, le sue rendite furono ben misere e, a titolo d'onore della Confraternita, va detto che essa per far fronte a tutte le spese che occorreivano per le esecuzioni, per il soccorso che prestava ai miseri e per l'esercizio di culto, non bastando quanto si raccoglieva nelle cassette dell'elemosina e la retta che ogni fratello versava mensilmente, molte volte era costretta a ricorrere alla munificenza dei suoi associati.

Alla Confraternita di S. Antonio dei Nobili potevano appartenere soltanto i Patrizi iscritti ai tre seggi della città, del Campo, di Porta Rotese e di Portanova, purché avessero raggiunto l'età di 14 anni.

(1) *Concessione alla Confraternita di S. Antonio del Breve pontificio con regio exequatur*, in Bibl. Prov.

A capo della Confraternita era un Priore, detto anche Governatore, la cui scelta cadeva su quel confratello che avesse raccolto sul suo nome un maggior numero di voti e oltre la metà dei votanti. L'elezione, a voti segreti, aveva luogo il 13 giugno, festa di S. Antonio, e l'eletto durava in carica un anno. Il Governatore era l'arbitro di qualsiasi decisione quando su di essa si aveva parità di voti. Era poi di sua competenza scegliere un confratello colla qualifica di Provveditore e un altro detto Mandatario.

Il Provveditore era incaricato all'assistenza dei condannati, e alla cura della Chiesa e delle sue suppellettili; il Mandatario, invece, era adibito a notificare le cedole e qualunque altro ordine del Governatore.

Colle stesse norme e nello stesso giorno, in cui si eleggeva il Governatore, si procedeva alla elezione di un Segretario e di un Cassiere.

Il Segretario aveva l'obbligo di registrare tutti gli atti della Confraternita, le decisioni di essa, la data e i nomi dei confratelli, che intervenivano alle riunioni, in un *Libro delle conclusioni* ed ogni conclusione era firmata tanto dal Governatore, quando dal Segretario. In sua custodia era il *Registro delle Scritture* della Confraternita, che non poteva essere consegnato a persona estranea al Sodalizio.

Era di competenza del Cassiere registrare nel *Libro delle rubriche* le messe che si celebravano e il nome del sacerdote, e nel *Libro di introito ed esito* le rendite della Confraternita e i pagamenti eseguiti. Il Cassiere non poteva esitare alcuna somma senza mandato sottoscritto dal Governatore.

Ogni anno due confratelli, eletti con maggioranza di voti segreti, erano destinati alla revisione dei conti.

Ogni fratello era tenuto al pagamento di un carlino per ciascun mese, (1) e assumeva impegno non solo di essere presente a tutte le funzioni sacre menzionate nelle Regole della Confraternita, ma anche di frequentare nella terza domenica di ciascun mese, nella festa della Santissima Vergine, di S. Antonio, e di S. Giovanni, i Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia, " pregando il Signore per il mantenimento della congregazione ed applicare la orazione

1) Nel 1. di aprile del 1742 i confratelli riunitisi nella Cappella del sodalizio, in seguito ad invito del Priore Francesco Grillo, assunsero l'obbligo di pagare due carlini per ogni mese.

per le anime dei giustiziati „ (1). Inoltre ogni martedì santo i confratelli erano tenuti ad andare all'adorazione del Santissimo esposto nella Cattedrale. Tale funzione si svolgeva sempre con solennità e con sentita devozione. I confratelli ordinati in processione, con i ceri accesi e preceduti dallo stendardo del sodalizio, a lato del quale stavano due chierici, si avviavano alla Cattedrale, accompagnati dai soldati. Quivi si disponevano in ginocchio e, dette le orazioni di ringraziamento al Signore, tornavano con lo stesso ordine alla Confraternita. Qualora qualche fratello non avesse potuto essere presente, pigliava il suo posto un prete, il quale, per l'occasione, doveva vestire l'abito del sodalizio.

Qualora si fosse verificata la morte di un fratello o di una sorella, tutti i fratelli presenti dovevano intervenire all'esequie; in caso di assenza di uno di essi, un sacerdote saccato poteva pigliare il suo posto, e la spesa andava a carico di colui che legittimamente era stato impedito, e, nel caso non avesse adempiuto a tale obbligo, era tenuto a dare alla Confraternita due libbre di cera bianca lavorata.

I confratelli usavano un doppio abito da indossare secondo le circostanze. In tutte le cerimonie ordinarie della Confraternita, come in occasione della morte di uno di essi, e nelle altre funzioni ecclesiastiche portavano un abito di merinos rosso, circondato nei

1) *Regole della Confraternita P. I.* Questa prima parte delle Regole comprende il funzionamento interno della Confraternita e quindi si occupa della ammissione dei fratelli, dei loro obblighi, della elezione delle cariche, dell'ufficio del Provveditore, del Governatore, del Segretario, del Cassiere, della revisione dei Conti, del Padre spirituale, della facoltà di fare a meno del Parroco del Cappellano etc.

A conferma di quanto ho riferito, credo utile riportare la seguente dichiarazione del Cappellano della Confraternita, in data 3 aprile 1828: " Dichiaro io qui sottoscritto Cappellano della Congregazione di S. Antonio de' Nobili di questa Città di Salerno, aver ricevuto dal Sig. D. Gennaro Pinto Priore della detta Congregazione, la somma di ducati due e grani quindici, e detti sono serviti per adempimento dell'adorazione solita a farsi dai fratelli di detta Congregazione nel Martedì Santo alle quarantore, che si fanno in S. Matteo; quale giorno in questo anno corrente sottoscritto è caduto nel dì primo aprile.

E per maggior chiarezza:

Ai soldati per accompagnare la Congregazione	Ducati	1.00
Per consumo di cera	"	0.55
Per due clerici	"	0.20
Per due preti assaccati	"	0.40

L. 2 15.

E per cautela. Salerno 3 aprile 1828.

Sacerdote ANIELLO BARRA
Cappellano

fianchi da un cingolo di seta nera. Completava il vestimento un cappello nero con fiocco di seta nera, sospeso al di dietro (1). Invece, quando la Confraternita doveva accompagnare al supplizio un giustiziando, ovvero quando alcuni dei suoi membri erano incaricati alla questua in pubblico per raccogliere le offerte destinate alle opere di assistenza del condannato e della celebrazione di messe a suo vantaggio, allora indossava un sacco nero con cappuccio dello stesso colore (2).

Per le funzioni religiose della Confraternita erano destinati un Padre spirituale ed un Cappellano, entrambi prescelti dal Governatore e dai Confratelli.

Poteva aspirare all'ufficio di Padre spirituale, che era amovibile a piacimento del Governatore, tanto un sacerdote regolare, quanto un sacerdote secolare e questi doveva attendere solo alla *buona d'rezione dello spirito, senza punto ingerirsi nella temporalità della Congregazione*. Alla fine del 1700 l'emolumento annuo

1) Nel nuovo Statuto della Confraternita del 1844 si legge infatti: " I Confratelli hanno concluso a deliberato quanto segue.... " 6. Che si debbano far costruire le nuove vesti dei Fratelli per farne uso nell'Esequie di essi fratelli o Sorelle..... Tali Vesti per i Fratelli consisteranno in un sacco o sia Camice e Cappuccione di merinos rosso, un Cingolo di seta nera e un Cappello nero con fiocco di seta nera, sospeso al di dietro „

2) Nel 1756 furono confezionate sette vesti di tela nera per uso dei fratelli. A giustificazione della spesa eseguita furono rilasciate al cassiere due distinte dichiarazioni, una dal negoziante di stoffe, l'altra dal sarto, che credo opportuno riportare.

1° " Dichiaro io sottoscritto di aver ricevuto dal Sig. D. Francesco de Vicariis Carrara Padrizio Salernitano Cassiere del sacro Oratorio de Signori Nobili di questa Città di Salerno, sotto il titolo di S. Antonio da Padova ducati quindici, e grana sei e sono per lo prezzo, e valuta, cioè *di canne sedici e palmi cinque e mezzo di tela rogana negra per uso delle vesti di essi signori fratelli, importante ducati undici e grana sessantotto, e mezzo* : E per damasco, ed amoarra bisognata per lo pannello della Croce carlini trentatre e grana sette e mezzo, che in unione sono importati ducati quindici, e grana sei; ed a cautela etc. Salerno li 10 Marzo 1756.

GENNARO SANTORO

2° " Dichiaro io Giuseppe Mari Mastro sartore di questa Città di Salerno di aver ricevuto dal Rev. Sig. D. Francesco di Vicariis Cassiere della retroscritta Congregazione de Signori Nobili carlini quindici per la cuscitura delle sette vesti e pannello di detto Sacro Oratorio Salerno li 15 Marzo 1756 „.

Giuseppe Mari non sapendo scrivere per mano di me sottoscritto Notaro ed in fede.

Notare CARLO BARONE di Salerno

(In Registro di Conti del Venerabile Oratorio di S. Antonio di Padova de Signori Nobili di questa Città di Salerno principiato alli 9 Novembre 1753 e terminato alli 7 Novembre 1756)

assegnato al Padre spirituale era di 12 ducati, e questi godeva di tutti i vantaggi spirituali ai quali avevano diritto i fratelli della Congregazione. Il Cappellano era del pari amovibile *ad nutum* del Governatore, e aveva l'obbligo di attendere a quelle funzioni che si giudicavano necessarie al funzionamento della Confraternita, di tenere aperta la chiesa, e trattenervisi quando, oltre alla messa quotidiana, si celebravano altre messe, e di assistere alle sacre funzioni. Il Cappellano godeva un emolumento annuo di ducati sei.

La Confraternita, avvalendosi di un suo antichissimo privilegio, compreso anche nel suo Regolamento, che nel 1788 ottenne l'approvazione Sovrana, nelle esequie e tumulazione dei propri fratelli delegava il proprio Cappellano, investito dei diritti di stola, facendo a meno dell'opera di un parroco; così come praticava nell'esequie, nelle funzioni e tumulazioni dei condannati al patibolo. Contro tale privilegio i parroci della città fecero viva opposizione, onde il Sovrano, mentre confermò alla Confraternita il diritto di avvalersi del Cappellano quando si trattava di un condannato a morte, lo annullò nell'esequie e nella tumulazione dei confratelli, dovendo essi avvalersi dell'opera del Parroco (1).

1) Ecco il dispaccio, di cui fu dato comunicazione al Priore e agli altri ufficiali del sodalizio, il 16 giugno 1788:

" Ill.mi Signori Padroni osservantissimi,

" E' pervenuta a questo Regio Tribunale lettera dello Spettabile Delegato della Real Giurisdizione del tenor, che segue: Signori e Padroni Osservantissimi, Mi è pervenuto Real Dispaccio del tenor, che segue: Comanda il Re, che ferma restando la consuetudine di potere la nobile Congregazione di S. Antonio di Salerno seppellire i cadaveri dei Condannati a morte senza l'associazione, e l'intervento del Parroco; e per quanto poi appartiene alle associazioni ed esequie dei Confratelli della stessa Congregazione non debba impedirsi a Parrochi l'esercizio del loro diritto nativo dovendo sempre in quelle intervenire il Parroco dei rispettivi distretti, così nella benedizione, come nell'accompagnamento. Uniforme al suo parere partecipo a V. S. Ill.ma la Sovrana Determinazione, acciò dia alla stessa gli ordini che ha proposto Palazzo 7 giugno 1788 — Carlo Demarco — Sig. Duca di Turitto — Partecipo alle Signorie Vostre tal Sovrana Determinazione, perchè si servano farla sentire a chi occorra della prefata Congregazione, ed ai Parrochi di codesta Città per loro intelligenza, e per la dovuta esecuzione. Ed attendendone riscontro dell'adempimento ci rappresentiamo — Della S. V. — Napoli il dì 11 Giugno 1788 — Aff.mo Servitore Obbl.mo Il Duca di Turitto — Ai Signori della R. Udienza di Salerno — Che però in seguito alla preinserta Lettera, si compiacciano loro Signori Ill.mi di eseguirla, e farla eseguire in tutte le sue parti, che a detta Congregazione le tocca. E col desiderio de' loro comandi resto per sempre affermarli. Di loro Signori Ill.mi — Salerno 16 Giugno 1788.

" Dev.mo Servitore Obbl.mo

" SAVERIO GRIFI

" Ai Signori Priore ed Officiali della Nobile Congregazione di S. Antonio di Salerno ..

Erano passati ben 60 anni e gli animi dei Confratelli erano ancora agitati, sia perchè nelle funzioni della Confraternita entrava il Parroco, ritenuto un estraneo, non essendo egli, a differenza del Cappellano, alla dipendenza del pio sodalizio, sia perchè veniva a percepire emolumenti per diritti di stola, che giustamente si riteneva che non gli competessero.

Ad aggravare questo stato d'animo si presentò un'altra questione non meno lesiva dei diritti della Confraternita.

La natura di essa, per quanto possa sembrare di nessun valore, pure aveva la sua importanza, tenendo presente che erano in contrasto da una parte i privilegi più volte secolari della Confraternita, dall'altro la tenace resistenza del clero.

Ai principio del 1850 cominciarono le prime schermaglie, quando la Confraternita denunciò all'Arcivescovo che alcuni sacerdoti secolari, destinati all'assistenza dei condannati al supplizio, erano decisi a non vestire il sacco, cioè l'abito del sodalizio, trasgredendo alle Sovrane sanzioni, contenute nelle sue Regole. L'intervento dell'Arcivescovo non ebbe alcun effetto, per cui, il 15 ottobre 1850, il Priore *pro tempore*, D. Domenico Carrara, gli fece pervenire una lettera nella quale, ricordando che "sovraneamente sanzionato che i Padri Confortatori, destinati all'assistenza dei condannati al supplizio lungo la strada che mena dal carcere al patibolo dovessero prima recarsi nella Congrega, onde indossare il sacco ed associandosi alle preci stabilite a tal uopo dai Confratelli, procedere in seguito, una con questi verso il Carcere a ricevere i Condannati.", faceva rilevare che l'ostinatezza di taluni sacerdoti di trasgredire tale disposizione *o era figlia dell'ignoranza del pio ufficio a cui essi sacerdoti erano destinati o pure nasceva da un malinteso orgoglio nel credersi avviliti vestendo un abito che non era sdegnato da distinte e ben nate persone.*

L'Arcivescovo, in data 17 ottobre, faceva conoscere al Priore che per decidere *su le querele promosse* dalla Confraternita era necessario che leggesse le sue Regole e solo il 27 novembre credette opportuno di pigliare una soluzione salomonica.

Infatti, in una sua lettera diretta al Priore, dopo questo preambolo: "Chiunque accetta un invito, accetta implicitamente le condizioni dell'invito; e quegli che di sua propria volontà interviene nella casa altrui è necessario che si acconci agli usi di quella casa", aggiunse: "Ma ora le cose sono mutate: I Sacerdoti confortano con tutti i soccorsi della Religione un condannato a morte non per invito dei Fratelli (che senza pro lo farebbero) o spontaneamente, ma per disposizione dell'Arcivescovo; epperrò la Confraternita non può pretendere che essi vestano il sacco".

E dimenticando ogni diritto della Confraternita, sancito con Sovrana approvazione, e una sua precedente disposizione del 16 aprile dello stesso anno, con cui consigliava ai sacerdoti di prestare obbedienza alle regole del Sodalizio, si benignò accordare che quattro sacerdoti da lui designati vestissero il sacco a queste condizioni :

1. Che il sacco sia decente; 2. Che lo indossino sulla Cappella del Carcere nel momento in cui il condannato deve incamminarsi verso il luogo del supplizio; 3. Che lo depongano non appena sarà stata eseguita la giustizia; 4. Che nella processione il Governatore debba, siccome le Regole prescrivono, venir col bastone immediatamente dopo i Fratelli, e dopo il Governatore i Sacerdoti e il condannato „.

Inoltre aggiunse che la benedizione del cadavere e l'accompagnamento nell'esequie appartenessero esclusivamente al Parroco e, se il Cappellano avesse attentato in qualunque modo a questi diritti del Parroco, egli l'avrebbe punito con dieci giorni di sospensione dalla celebrazione della messa. Infine concluse : " Confido che Ella e la Confraternita troveranno ragionevoli queste mie disposizioni, le quali ho formate dopo maturo esame, e per conseguenza saranno immutabili „.

Il Priore, D. Domenico Carrara, per decoro della Confraternita si astenne dal rispondere direttamente alle ingiuste pretese dell'Arcivescovo e preferì scrivere ad un amico molto vicino all'alto Prelato (1), prospettando ampiamente la questione e pregandolo, qualora lo credesse opportuno, di sottoporla *alla saggezza dell'Arcivescovo, nella ferma lusinga che la folla degli affari non gli avesse permesso di dedicarsi a tali cose.*

Giudico superfluo illustrare il documento in parola, che riporto integralmente ; rilevo solo che esso dimostra con quanta fermezza e dignità i nostri maggiori abbiano fatto valere i loro diritti, tanto che il Carrara non nascose che la Confraternita sarebbe perfino arrivata a provvedimenti di estrema gravità. Infatti egli affermò : che " laddove Monsignore Arcivescovo nella sua saggezza non credesse di trovar giuste le opposizioni della Congrega, questa non essendo in suo potere di arrecare alcun cambiamento nelle Regole senza un Reale permesso, dopo aver fatto le sue proteste presso la Procura Generale del Re, si limiterà nelle cir-

1) Non si rileva dai documenti il nome dell'amico, al quale il Carrara inviò la sua lettera.

costanze a somministrare tutti gli aiuti e soccorsi temporali durante la cappella dei condannati, nonchè i spirituali, mediante la celebrazione delle messe e si asterrà in tutto dal far parte del convoglio, restando interamente a cura del Parroco e de' sacerdoti, tanto l'assistenza che l'interramento, e ciò fino a che una novella Sovrana disposizione non venghi a distruggere o a modificare le regole anzidette „.

La controversia, iniziata al principio del 1850, dopo ben cinque anni si può dire che era nel massimo suo vigore, tanto che il 16 settembre 1855 la Confraternita si vide costretta a presentare un lungo esposto all'Intendente del Principato Citeriore, quale Presidente del Consiglio Generale degli Ospizi, denunziando che i sacerdoti addetti all'assistenza dei condannati a morte non rispettavano le *Regole della Confraternita rivestite della Sovrana sanzione che la costante osservanza di esse per lungo spazio di anni per nulla era curata e che una Corporazione del Ceto nobile di una cospicua città intesa alla pratica di tanto pia opera per nulla era riguardata.*

Inoltre la Confraternita fece rilevare che i detti sacerdoti intendevano compiere un'altra infrazione alle Regole, pretendendo di non indossare il sacco, che, a loro dire, faceva paura agli stessi pazienti, ma di andare vestiti con l'abito talare, con la croce in petto, così come vestivano i fratelli sacerdoti della Congrega di S. Filippo Neri, il che avrebbe causato il dubbio che un'altra Corporazione si fosse immischiata nella pia opera che soltanto la Confraternita di S. Antonio de' Nobili praticava.

Fortunatamente la pena di morte divenne un triste ricordo del passato; se così non fosse stato, forse per alcuni anni ancora sarebbe durata la già lunga e astiosa controversia, in cui quasi tutto il Clero cittadino associato combatteva per una causa assolutamente ingiusta, che aveva la sua base su cavilli e pettegolezzi, ed esulava assolutamente da ogni sentimento di umana pietà (1).

(1) Nell' *Archivio della Mensa Arcivescovile* si trovano diversi documenti, che si riferiscono alla lunga e incresciosa vertenza tra l'Arcivescovo di Salerno e la Confraternita di S. Antonio dei Nobili, compresi in un solo fascicolo, catalogato sotto il titolo "Confraternita di S. Antonio dei Nobili „.

GIUSTIZIATI PER REATI COMUNI

Sfogliando i documenti, a noi pervenuti, della Confraternita di S. Antonio dei Nobili, passano sotto i nostri occhi nomi di uomini, alcuni noti, altri ignorati; ma tutti che finirono i loro giorni per le mani del carnefice.

Non sempre le colpe di ognuno sono state a noi tramandate, ma di molti si conosce che, o si macchiarono di gravi delitti di sangue, o pure congiurarono contro il potere costituito dello Stato. Comunque, si prova sempre un senso di profonda, intima commozione e di pietà per tanti disgraziati, condannati dalla giustizia umana ad espiare col supplizio le loro azioni ritenute delittuose.

Il nome del boia, l'odiato esecutore materiale della giustizia, non ci è mai rivelato dai documenti della Confraternita, forse perchè non restasse memoria di colui che, avendo un ufficio così triste, incuteva terrore e disprezzo (1). Tuttavia non manca qualche ricordo del carnefice, che strozzò nella gola le estreme parole di libertà di Luigi De Mattia, uno degli ultimi martiri del forte e glorioso Cilento. Aveva egli " la sua officina in cui custodiva gli arnesi del mestiere in un cortiletto addossato ai locali del Liceo e la finestra di uno dei dormitori del convitto sporgeva su quel cortiletto, chiusa però da una pesante persiana fissa; ma nelle grandi occasioni non mancavano convittori, che animati dalla curiosità e richiamati dal rumore dei preparativi dell'*officina* si arrampicavano sull'alto della persiana per spingere lo sguardo di traverso, tra le fessure.

Il boia girava per le vie di Salerno come un qualunque cittadino, benchè munito costantemente di un bastoncello con cui solamente, non con le mani, poteva toccare le derrate, le frutta, le altre

(1) Attraverso varie indagini mi è riuscito di sapere che l'ultimo boia si chiamava Luigi Minichini. Anzi, salutandolo egli il sacerdote Domenico Calabritto, ogni volta che lo incontrava, questi, infastidito, gli impose di smetterla col saluto, perchè non intendeva assolutamente di essere riverito da una persona che era adibita ad un ufficio tanto odiato.

merci esposte in vendita negli spacci, quando gli accadeva di volerle meglio indicare! „ (1).

Un' " officina „ siffatta, è da immaginare che richiedesse assidue cure, perchè i ferri del mestiere non si arrugginissero e potessero compiere fedelmente il loro ufficio; ma, quando il condannato al patibolo era perseguitato dalla nera sorte fino agli estremi momenti, e la mannaia o la corda venivano meno, allora un arnese più maneggevole e forse anche più sicuro le sostituiva, un affilato coltellaccio, col quale spesso era recisa di colpo la testa del disgraziato.

Non pochi esempi del genere registra una cronaca del tempo, da cui si rileva: " a 13 febbraio 1776 morivano appiccati Macario del Giudice e si ruppe il capestro, onde fu scannato dal boia, facendoli la scala il Cantore De Cusitore. Il secondo fu Francesco Sposito, e non essendo spirato, li fu tagliata la testa, facendoli la scala il Canonico D. Matteo Greco. Il terzo Natale Culella, facendoli la scala il padre Barra. Il quarto Paolo Del Monte, facendoli la scala il parroco Grimaldi, micidiarî e ladroni di Campagna, e Conturso „ (2).

Spesso, però, il supplizio non era l'ultimo strazio del condannato a morte, poichè il boia, denudato il cadavere, procedeva alla orrenda carneficina delle sue membra, riducendo il suo corpo in quarti, che infilati in uncini, erano infissi nel parco feroale, oppure messi in una panierà erano portati nel luogo, che era stato testimone delle sue gesta. Altre volte il boia recideva soltanto la testa, che egualmente era offerta al pubblico spettacolo, perchè servisse ad altri di esempio e li allontanasse dal maleficio.

In tal modo si chiuse la macabra scena del famoso capo di banditi Angelo Del Duca, detto Angiolillo, della terra di S. Gregorio, e del suo crudelissimo compagno Giuseppe Russo, i quali con altri venti briganti ed altrettanti " aggregati „, per più di un anno, avevano svolte le loro delittuose imprese nelle Provincie di Salerno e di Avellino, spingendosi fino in Capitanata, e principalmente nella zona settentrionale della Basilicata (3). Infatti, il nostro

(1) *La Provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica* Salerno Tip. Fratelli Iovane di Gaetano, 1935 - XIV - Vol. I p. 76.

(2) GRECO, *Libretto di alcune particolari notizie, e fatti di persone più conosciute della città di Salerno* - Anno 1758 e seguenti [Ms. in *Biblioteca Provinciale di Salerno*].

Il sacerdote, destinato ad accompagnare il giustiziando sul palco dove era preparato il triste arnese di morte, per apprestargli il conforto spirituale fino agli ultimi istanti, allorchè il boia ghermiva la sua vittima, saliva per primo gli scalini del palco, e perciò si diceva che gli facesse la scala.

(3) CROCE B., *Angiolillo (Angelo Duca) Capo di Banditi*. Napoli, Luigi Pierro, editore 1892.

cronista così narra: " a' 10 aprile (1784): fu preso il famoso scorridore di campagna (di S. Gregorio) Angelo Del Duca, di cui si parlò molto per le sue guapperie ed a' 19 detto entrò col suo compagno Giuseppe Russo per Porta Rotese su due barelle, perchè mezzo arso dal fuoco, accompagnato dalla truppa con sciabre sfoderate e con un popolo numerosissimo di città e varj luoghi; com'anco molti nobili napoletani intervenuti con impegno per vederlo; furono traditi da un loro compagno, detto Zuccariello, che si appaltò per la sua libertà, perch'egli ancora era inquisito, ed il Re (D. G.) vi pose il taglione di docati 1000 per chi lo prendeva vivo, e docati 500 morto. Fu colpito nella fuga dal Caporal Saggese colla carabina e, mentre fuggiva dal Convento degli Antoniani di Muro, in cui vi posero fuoco per catturarlo: e restò molto offeso.

A' 23 detto furono posti entrambi in Cappella per essere afforcati, ma domenica 25 morì in Cappella il detto Giuseppe Russo ad ore 22, e la mattina appresso de' 26 Aprile 1784 morto fu strascinato a coda d'un Corrico, e poi sospeso alla forca. Ma Angiolillo fu portato in sedia da due facchini, ed anco afforcato: con cavalleria numerosa di soldati; e popolo quasi infinito: ad ora 14 1/4 di Lunedì. La sera medesima furono entrambi fatti in quarti, e mandati ne' luoghi da' medesimi frequentati, (1).

A tal Carluccio Bagnara, invece, il primo che ebbe la mala ventura di provare l'efficacia di una nuova forca, fu recisa la testa, la quale fu esposta in Salerno alla piazza di Portanova, così come il nostro cronista narra: " 1738, a' 4 Gennaio morì appiccato nella nuova forca l'agozino Carluccio Bagnara per aver proditoriamente ucciso avanti la Parrocchia di S. Gregorio un ortolano, e la sua testa fu posta fuori Porta nuova, (2).

Più avversa sorte toccò invece a tal Domenico Vitagliano di Positano, condannato a morte il 21 dicembre 1814 insieme con Egidio e Luigi Olivieri di S. Nazzaro della Provincia di Principato Ultra, e Vincenzo Novelli di Napoli. La giustizia si sarebbe dovuto eseguire al mattino nei loro rispettivi paesi; ma un contrordine del Comandante generale dell'armi avvertiva il Priore della Confraternita, il Cav. Gennaro Pinto, che il Vitagliano sarebbe stato fucilato fuori Portanova, alle ore 15.

(1) Ms GRECO, cit. 10 aprile 1784.

Il Croce non poté conoscere la data dell'esecuzione di Angiolillo. A tal proposito egli annotò: " Non mi è stato possibile stabilire il giorno preciso della morte: a Salerno non si conservano i registri della Congrega dei Nobili, che accompagnava i condannati a morte, „ (Croce B., Op. cit., p. 53 nota 3). Il Ms. GRECO colma questa lacuna.

(2) Ms GRECO, cit. a. 1738.

L'esecuzione ebbe luogo, ma mancava il boia, occupato altrove, che avrebbe dovuto completare la sentenza, e nell'attesa che il *Ministro della Giustizia* fosse venuto *per fare quello che gli spettava*, cioè per recidere la testa, che doveva esporsi nella pubblica piazza di Positano, il Comando Militare inviò allo stesso Priore la seguente lettera :

Salerno, 22 Dicembre 1814

Il Comandante dell'Armi al Signor Priore della Congregazione di S. Antonio de' Nobili di Salerno.

Sig. Priore

Domenico Vitagliano di Positano essendo stato giustiziato questa mattina, così si è fatto trattenere sopra luogo, per attendere il carnefice per reciderli la testa e trasportarla a Positano: ma siccome il detto Maestro di giustizia non vuol venire per questa sera, così vi prego disporre che il cadavere del Vitagliano sia posto nella Chiesa di S. Pietro fuori Porta Nuova, acciò non sia esposto nella seguente nottata e subito che il carnefice sarà venuto farà quello che li spetta, e partirà.

Ho l'onore di salutarvi con distinta considerazione.

D'Estingo (1)

Il nuovo arnese di giustizia, inaugurato con tanta attesa del boia, sebbene portasse una targa in marmo colla scritta: "*Poena - Exemplum - Securitas* „, (2) non rimase affatto inoperoso, poichè si contano a decine i disertori, i ladri, i colpevoli di sodomia, che ne potettero sperimentare il terribile effetto. Ma anche questa forca, per il continuo uso, fece il suo tempo, sicchè, indi a poco su progetto di un ingegnere, il quale tenne conto del consiglio e dell'esperienza del boia, ne fu inaugurata un'altra, la quale, pur troppo, non fu adoperata soltanto per i condannati per delitto comune, ma anche per quelli che, spinti da un vivo desiderio di conseguire la libertà, espiarono colla perdita della vita il loro amore per i nuovi destini d'Italia.

(1) *Registro di introito ed esito della Confraternita di S. Antonio dei Nobili dell'anno 1730 e seguenti*. Fascicoli aggiunti dell'anno 1814.

(2) MS. GRECO, cit., Anno 1739 " In quest'anno morirono appiccati due spagnoli disertori, e ladri, ed un regnicolo, e rimasero sospesi ne' tre angoli della nuova forca col cartellone di marmo: *Poena - Exemplum - Securitas* „.

Comunque, la natura del reato, che importava la pena capitale, non aveva alcuna influenza nel modo come si svolgevano sia l'esecuzione, sia gli atti che ordinariamente la precedevano, in rapporto all'opera che da parte sua era chiamata a compiere la nostra Confraternita di S. Antonio dei Nobili.

Quando doveva procedersi ad una esecuzione capitale, il rappresentante della legge non mancava mai di informarne in precedenza, con lettera, il Priore del sodalizio, affinchè questi avesse potuto disporre che al condannato non venisse a mancare il conforto materiale e l'assistenza spirituale, in conformità delle regole della confraternita, ispirate dalla cristiana pietà.

Nei documenti della Confraternita sono contenute alcune di queste lettere, di epoche diverse, che, in vero, producono un senso di profonda tristezza. Nel 13 settembre 1752 il Marchese di Toreblanca così scriveva a Don Giovanni De Vicariis, Priore della confraternita: " Sig. Mio Padrone osservantissimo. *Essendosi compiuto S. M. uniformarsi alla sentenza di morte proferita da questo Tribunale* contro Pascale Saggese reo di varj eccessi commessi per la campagna; dovendosi perciò tal sentenza eseguire il prevengo a V. S. affinchè con questi Signori Confratelli della Congregazione, si compiacciano esercitar l'atti della loro carità e pietà Cristiana, *con assisterlo e farlo esortare a ben morire*, giacchè domattina quattordici dell'annante si metterà in Cappella, ed esibendomi pronto ai comandi di V. S. mi soscrivo costantemente.

Di V. S. servitore obbligatissimo: Il March. de Toreblanca „ (1)

In altre lettere successive il su riferito Marchese, forse considerando che *il compiacimento di S. M.* di uniformarsi alla decisione della Gran Corte costituiva una offesa alla stessa persona del Re e, nello stesso tempo, una derisione per il povero condannato, credette opportuno stendere l'invito in una forma più umana. Infatti, in data 5 giugno 1758, al Priore *pro tempore* egli comunicava:

" Sig. mio Padrone osservatissimo. Dovendosi per esecuzione dei Reali ordini eseguire la sentenza di morte contro Crescenzo Sangiorgio dello Stato di Montoro, nel luogo del commesso delitto, lo partecipo a V. S. affinchè di unita coi i suoi Sig.ri Confratelli possa usare li soliti atti di cristiana pietà, giusto il nobile e santo Istituto della di lor Congregazione; e provveder anticipatamente

(1) Fascicolo I: *Lettere della R. Procura Generale presso la Gran Corte Criminale, dirette al Priore della Congregazione di S. Antonio dei Nobili.*

tutto altro, che bisogna per l'andata sulla faccia del luogo, e desideroso de' stimati comandi di V. S., resto affermandomi di V. S.

Dev.mo Obbl.mo servitore: Il March. di Toreblanca „ (1).

Il Priore, avuto notizia dai Ministri del Tribunale della prossima esecuzione, subito ne dava avviso al fratello Provveditore e al Cappellano (2).

Il fratello Provveditore aveva speciali manzioni. A lui era attribuito l'incarico di invitare i sacerdoti regolari o secolari, i quali dovevano assistere il condannato, sia nel momento in cui questi entrava in cappella, sia per il tempo della sua permanenza in essa, che generalmente durava tre giorni. Inoltre egli doveva, per tutti i tre giorni, interessarsi di far preparare il pranzo e la cena che il condannato desiderava, assisterlo e servirlo a tavola con umiltà.

Infine era suo obbligo stabilire quanti sacerdoti si stimassero necessari per l'assistenza del condannato, dal momento in cui questi dalla Cappella era condotto al patibolo; e perchè i sacerdoti non soffrissero trapazzo, e non si determinasse confusione alcuna durante il corteo, ogni coppia di sacerdoti con un biglietto era informata dal Provveditore del luogo dove doveva cominciare la sua opera di assistenza, e dove aveva termine. Il cambio dei sacerdoti, destinati all'assistenza lungo il cammino, era preannunziato dal suono del campanello, in modo che i primi sacerdoti a tempo si fermassero per dar posto agli altri, precedentemente destinati (3).

Perchè poi i sacerdoti, detti confortatori, potessero compiere la loro pietosa missione di assistenza sia nel carcere, sia durante la processione, era a disposizione del fratello Provveditore un cur-

(1) Fascicolo I: *Lettere della R.a Procura Generale*, cit.

(2) Le *Regole* della Confraternita di S. Antonio dei Nobili comprendevano due parti: La prima riguardava il funzionamento interno del Sodalizio, la seconda gli obblighi di esso quando era chiamato all'assistenza e all'accompagnamento dei condannati a morte e le modalità da seguire in questa lugubre funzione.

La prima parte si conserva in copia nell'archivio di famiglia del Conte D. Domenico Carrara, che gentilmente l'ha messa a mia disposizione, la seconda mi è stata offerta dal compianto Professore Alfredo De Crescenzo, che ebbe cura di trascriverla dall'originale, conservato fino a pochi anni fa nell'Archivio della Congrega di Carità, da me inutilmente cercato.

Per fortuna le due copie mi hanno dato il mezzo di ricostruire completamente il testo originale, per cui sento il dovere di porgere le più vive grazie al Conte Carrara, e ricordare con riconoscenza l'amico scomparso.

(3) *Regole della Confraternita*, Parte II.

sore, il quale faceva capitare ad essi un biglietto di invito (1).

Nello stesso tempo il Provveditore aveva cura di pigliare in fitto un letto, dove il condannato potesse riposare, di far portare in cappella un inginocchiatoio, un Crocifisso perchè implorasse la divina clemenza, l'olio per le lucerne, che illuminavano la cappella sia di giorno che di notte, le carbonelle per mitigare il freddo durante l'inverno, vino e liquori per sollevare le forze del paziente, che spesso cadeva in deliqui e svenimenti, dolci e rinfreschi, a sua richiesta (2). Nulla, dunque, era trascurato, sia per apparecchiare il condannato ad una sincera confessione, sia per appagare i suoi desideri ed accogliere le sue estreme volontà.

Il cappellano della Confraternita aveva l'obbligo di celebrare la messa, coll' intervento del Provveditore, all'altare della cappella del sodalizio, per tutti i tre giorni di permanenza del condannato, ed applicare a questi il sacrificio. Qualora, poi, per cause riguardanti l'assistenza dello stesso condannato, il Provveditore non fosse potuto intervenire, doveva sostituirlo un altro fratello (3).

Nel secondo giorno di permanenza del giustiziando nella cappella, il cappellano gli somministrava il Sacramento della Eucaristia, e, a giudizio dei Padri confortatori, che avevano opportunità di conoscere le sue disposizioni d'animo, gli dava anche l'assoluzione in "Articulo mortis". Tale funzione era eseguita dal cappellano solo durante il giorno, mentre di notte era eseguita dai Padri Cappuccini, i quali compivano il pietoso ufficio di assistenza in tutte le ore notturne. A tal fine il Padre Guardiano, precedentemente avvertito, disponeva l'assistenza dalle ore 24 fino all'uscire del sole del giorno seguente, e successivamente altri Padri sostituivano i primi. (4)

Però, se il condannato desiderava farsi la confessione con uno dei Padri Cappuccini, la Confraternita aderiva ben volentieri a questo desiderio e, qualora questi non fosse investito di tale facoltà, si richiedeva il permesso dell'Ordine. (5)

(1) Il cursore era pagato dalla Confraternita, come si rileva dalla seguente ricevuta, alligata in un registro di conti del 1809: "Favorirà il Sig. D. Luigi Mazzacane dare al porgitore i soliti carlini due per essere il medesimo andato in giro chiamando i confessori, e confortatori per quei tredici che sono andati alla morte condannati da questa Generale Commissione. Oggi, li 19 maggio 1809.

GIACOMO CANONICO DE VICARIIS

(2) *Notamenti vari degli introiti e delle spese della Confraternita.*

(3) *Regole della Confraternita.* Parte II.

(4) *Regole della Confraternita.* Parte II

(5) Ibid.

Spesso il condannato sentiva un vivo bisogno di confidare al sacerdote tutte le sue pene, le colpe di cui si era macchiato, lo strazio profondo del suo animo, le sue preoccupazioni per il prossimo giudizio dinanzi al tribunale divino e chiedeva a lui il perdono e l'assoluzione dei suoi malefici, colla speranza di ottenere almeno la misericordia celeste. Nè mancava alcuno che si facesse scrupolo di morire lasciando insoddisfatta sia pure qualche piccola obbligazione, e raccomandasse ai suoi Confortatori che anche questa piccola colpa fosse cancellata. Così tal Luigi Trombetta di Maiori, giustiziato nel settembre 1818, consegnò al Priore della Confraternita di S. Antonio dei Nobili, Don Gennaro Pinto, la somma di carlini nove e grani cinque e " cercò in carità al suddetto Priore della Congregazione che pagato avesse per conto suo le infradicende somme, che sono le seguenti, cioè a Gregorio Fucino grani venti, a Francesco Baronia grani quindici, a Giorgio Mazzeo grani cinque a Francesco di Leo grani otto „ (1)

Quale strazio non si provava dinanzi a tanti sventurati, che forse la grazia divina perdonò per la loro rassegnazione e per il loro sincero pentimento?

Mentre nella cappella del carcere si innalzavano fervide preghiere e invocazioni per ottenere la clemenza divina, interrotte solo dalle parole di speranza e di fede dei Padri Confortatori e dai singhiozzi del giustiziando, nella Chiesa del Sodalizio negli stessi tre giorni convenivano i fratelli per chiedere l'intercessione del Signore per il povero disgraziato. (2) Quivi, contemporaneamente alla sua entrata in cappella era esposto il Santissimo con l'intervento di tutti i fratelli, si recitavano ogni giorno i salmi di penitenza e, dopo che il Cappellano aveva celebrato la messa, il responsorio di S. Antonio, tre Pater, Ave e Gloria coll'orazione a S. Giovanni Battista. (3)

Tra i documenti della Confraternita di S. Antonio mi è venuto sotto mano quello dell'esecuzione capitale avvenuta il 12 giugno 1780 nella persona di tal Domenico Cipriotti di Salerno, reo di omicidio, (4) ed invero ho provato un senso di vivo dolore. Egli, negli

(1) Dichiarazione rilasciata al Cav. D. Gennaro Pinto da Saverio Mongolini, soprintendente delle carceri della Gran Corte Criminale di Principato Citeriore, al quale il Pinto affidò la somma di carlini nove e grana cinque perchè l'avesse distribuita ai carcerati indicati da Trombetta.

(2) *Regole della Confraternita* Parte II.

(3) Ibid.

(4) Ms. GRECO; cit.

estremi momenti, rivolse il suo pensiero alla mamma, che forse lasciava nella più nera miseria; pregò i confratelli, che l'assistevano, affinchè le avessero dato 12 ducati; innalzò le sue preghiere alla Madonna Addolorata e chiese la carità che le si offrissero per lui tre libra di cera; sentì *uno scrupolo* per una persona ignota, e volle che si concedessero sei carlini; desiderò ancora che si donassero carlini sedici e grana due al carceriere della R. Udienza, forse in premio della benevolenza usatagli durante la permanenza nel luogo di pena.

Quanto dolore abbia poi causato la sua triste sorte nella cittadinanza si può valutare dai seguenti fatti. Per tre giorni i più distinti signori della nobiltà, D. Gaetano Del Pezzo, D. Giuseppe De Vicariis, D. Francesco Cavaselice, D. Ottavio Del Pezzo, D. Genaro Cavaselice, D. Luigi Mazzacane, D. Lodovico Pinto, D. Orazio Cavaselice colla cassetta andarono chiedendo l'elemosina per apprestare al condannato tutti gli aiuti materiali e i suffragi per la sua anima. Quattro fratelli si recarono perfino a Cava, perchè quei cittadini avessero versato il loro modesto obolo, e a questo scopo uno sconosciuto devoto improntò ad essi la carrozza e non volle niente. Tutti fecero a gara nel dare sia pure una piccola offerta e D. Clemente Avossa donò un ducato e venti grana. L'introito fu quanto mai sorprendente, essendosi raggiunta la somma complessiva di 93 ducati e 25 grana.

Si ignora quale sia stata la causa per cui la giustizia di questo condannato abbia prodotto sì grande commozione e generale rimpianto. Il nostro cronista di lui scrisse una breve nota: " A primo giugno 1786 si doveva portare in Cappella Domenico Cipriotti, di anni 28; ma per mancanza del Carnefice fu trasferito a 10 detto; e fu appiccato nel Campo, in dove fece l'omicidio: *furcis altioribus*, e morì contrito, con cavalleria assistente „ (1) Forse la condanna, ritenuta dal popolo immeritata, o la severità della pena, data più per esempio, che per la natura stessa del reato, fecero sì che tutto il popolo con tanta larghezza di elemosina e pietà verso il condannato volle manifestare la sua riprovazione. L'assistenza poi dei soldati di cavalleria in maggior numero del solito, tanto che la Confraternita regalò ad essi la somma di due ducati, lascia pensare che si temesse persino qualche sommossa popolare.

(1) Ms. GRECO, cit. Il cronista ha messo in rilievo che la giustizia del Cipriotti fu eseguita colle forche più alte. Evidentemente, la maggiore altezza di questo ordigno di morte fu scelta affinchè tutto il popolo, accorso per assistere all'immane spettacolo, avesse potuto più facilmente soddisfare la sua morbosa curiosità, ed avere la esatta visione che la giustizia aveva avuta la sua inesorabile esecuzione.

Altre volte, invece, il condannato, anche nell'approssimarsi del terribile momento, covava nel suo animo rancore ed odio contro tutti, e perfino avversione per il sacramento della penitenza; in tal caso resisteva ad ogni esortazione sia del sacerdote, sia dei confortatori.

E' da ricordare il contegno cinico di tal Domenico Antonio Amendola del casale di Pogerola, di anni 25, condannato a morte per omicidio, e colpevole perfino di non aver permesso che la sua vittima, prima di spirare, si fosse confessata. Costui " ai 20 agosto 1769 fu messo in Cappella e poi fu portato per mare con 4 filluche sino a detto inaccessibile casale, si fermò in Amalfi, in dove lo andiede a confortare Monsignore Arcivescovo Puoti, ma lui scortesissimamente li voltò le spalle, e con stento poi l'indusse a cercarli perdono, onde si riconciliò con detto Prelato, e morì uniformatissimo; il motivo per cui stava lui con qualche animosità col Prelato (antecedente però) che fu Cioffi, e col Parroco ancora, fu perchè s'era esaminato per contestare, che negò l'accesso al confessore ... (1)

La confessione del condannato e la sua comunione, seguita dall'offerta del vino mescolato con acqua, era l'atto più solenne che s'invocava da tutti quelli che rivolgevano a Dio le loro preghiere per l'anima del condannato, era il simbolo della purificazione delle sue colpe, del suo pentimento, nonchè la speranza nel perdono divino. Ben di rado il giustiziando rifiutava di compiere questo atto di purificazione e in tal caso, fino all'ultimo respiro, pronunziava bestemmie e imprecazioni. Chi, invece, si era accostato all'altare con devozione passava le ultime ore della lugubre notte tra lacrime e preghiere, e ascoltava con soddisfazione la parola fraterna dei Confortatori.

Non mancava allora che poco tempo alla esecuzione e nulla era stato trascurato perchè la Confraternita compisse scrupolosamente la sua opera di umana pietà. Il Priore fin dal giorno precedente al supplizio aveva rivolto invito ai fratelli di intervenire alla riunione che si sarebbe tenuta l'indomani per pigliare gli accordi opportuni, in conformità delle Regole del sodalizio (2).

(1) MS GRECO, cit.

(2) Di questi inviti un solo esemplare si è salvato dalla dispersione, che credo opportuno riportare:

" Signori

Con Ufizio del Procuratore Generale del Re segnato colla data di oggi 17 dell'andante mi è stato comunicato d'essersi posto in cappella il condannato a morte Angiolo d'Angiolo di Rocca d'Aspide per eseguirsi la giustizia domani il giorno alle ore 22 con laccio sulle forche.

" Al quale effetto prego tutti volersi compiacere d'intervenire domani mattina nella nostra Congregazione a buon'ora per disporre l'occorrente a tal uopo, affinchè non si manchi all'obbligo del nostro Istituto.

" Salerno, 17 8bre 1834

" Pel Priore assente: Il Canonico
FELICE PINTO „

Le Regole del sodalizio, infatti, imponevano severi obblighi, ai quali non si poteva contravvenire adducendo scuse e pretesti. In esse, tra l'altro, era stabilito che il numero dei confratelli che dovevano intervenire, quando aveva luogo una esecuzione, non fosse minore di quindici, nè maggiore di venti. Chi non era legittimamente impedito e si esentava senza giustificato motivo, il quale veniva segnato nella cedola di invito mandata dal Priore, era soggetto ad una multa di grana venti, tranne che si facesse sostituire a sue spese da un sacerdote, il quale pigliava parte alla pietosa funzione egualmente *saccato* come tutti i confratelli.

All'ora fissata per l'esecuzione tutto era pronto per completare la tragica scena. Se questa doveva aver luogo in città, la forza era già innalzata in una delle sue piazze e costituiva uno spettacolo orrendo di tristezza e di dolore. Una parte della popolazione, esterrefatta, si affrettava a porre nella cassetta l'elemosina, che raccoglieva uno dei fratelli del sodalizio, per rinchiudersi in casa; un'altra, invece, attendeva nelle vie il triste corteo per soddisfare la sua morbosa curiosità.

Quando la campanella della Chiesa della Confraternita faceva sentire i suoi lugubri rintocchi, i confratelli e i sacerdoti, dopo aver indossato l'abito del sodalizio, si ponevano in ginocchio innanzi all'altare e cominciavano le loro preghiere.

Da prima recitavano il *Miserere*, poi il Responsorio a S. Antonio, tre Pater, Ave e Gloria in onore di S. Giovanni Battista coll'adorazione, indi tre litanie della SS. Vergine. Infine, detto *S. Maria ora pro nobis* tutti si alzavano e, secondo l'ordine loro assegnato in precedenza, si componeva la processione. Precedevano quattro o sei confratelli con le cassette per l'elemosina, indi il fratello collo stendardo del sodalizio, poi seguivano ordinatamente tutti gli altri fratelli ed il Priore, il quale portava un lungo bastone, e in ultimo i sacerdoti, i quali per l'occasione vestivano il sacco come tutti i confratelli, e solo si distinguevano per un fiocco rosso che pendeva al lato sinistro del cappello.

Questo triste corteo si avviava lentamente al Tribunale cantando sommessamente le litanie. Qui giunti i confratelli con le cassette si trattenevano nella piazza, mentre tutti gli altri entravano nel palazzo, e, arrivati al primo piano, si ponevano in ginocchio e continuavano a cantare le litanie. Indi il confratello con la croce, il Governatore, il Provveditore e il Sacerdote, destinato a salire la scala, quando il condannato si sottoponeva al capestro, si recavano nella cappella delle carceri, e insieme con i sacerdoti confortatori che fin'allora avevano assistito il giustiziando, accompagnavano il disgraziato al piano delle carceri, dove tutti i carcerati cominciavano a recitare per lui il S. Rosario.

Appena terminato il rosario, il condannato, sempre accompagnato dal Priore, dal Provveditore e dai sacerdoti, era condotto dinanzi al portone del Tribunale e al posto dei sacerdoti, che lo avevano essistito, durante la permanenza in cappella, subentravano gli altri sacerdoti, destinati precedentemente ad assisterlo lungo il percorso, fino al luogo dell'esecuzione.

Ordinatasi la processione, come prima, i confratelli che seguivano immediatamente la Croce cominciavano a recitare le litanie della Santissima Vergine con voce bassa, mentre gli altri rispondevano: *Ora pro eo*. Di tanto in tanto si sentiva il suono del campanello. Il Provveditore in tal modo annunciava che altri sacerdoti confortatori dovevano pigliare il posto dei primi, oppure che il corteo doveva fermarsi, e questo avveniva quando il disgraziato, incontrando qualche sacra immagine lungo il percorso, si disponeva innanzi ad essa alla preghiera (1). Col suono del campanello il Provveditore avvertiva altresì che il corteo si mettesse di nuovo in cammino.

Accompagnavano il corteo soldati a piedi e a cavallo, sia per evitare una possibile evasione del giustiziando, sia per la tutela dell'ordine; ma nella maggior parte dei casi le condizioni fisiche del disgraziato erano tali da rendere quasi inutile ogni vigilanza. Infatti, quando nel 20 ottobre 1832 fu eseguita la giustizia in persona di Francesco Cestaro del Comune di Sala, questi non essendo in condizioni di poter compiere a piedi la strada fino al luogo del supplizio, fu trasportato in sedia dai facchini, ai quali fu dato insieme il compenso di un ducato (2).

(1) L'ultima edicola che il condannato incontrava lungo il percorso è quella dove anche ora si venera la sacra immagine dell'Addolorata, a destra scendendo la piazzza di Portanova. Si vuole che sia stata edificata nel 1690 dalla Confraternita di S. Antonio dei Nobili. Intorno ad essa persiste nel popolo la tradizione che nel 1730 un condannato al supplizio si sia qui inginocchiato, e abbia pregato e chiesto il perdono con tanto fervore che ad un bel momento si sia vista la Madonna abbassare gli occhi. Dal popolo, che assisteva lacrimante, fu ritenuto un miracolo e per lui fu domandata la grazia al Re, il quale si benignò di concederla.

(2) A tal proposito credo opportuno riportare il " Notamento d'esito „ in occasione e della giustizia del Cestaro:

Ai Soldati	1,00
Ai facchini per aver trasportato il condannato in sedia	1,00
Ad altri i facchini per trasporto del cadavere, e sepoltura	1,60
Per trasporto della cassa delle cere	0,20
Al carceriere per aver somministrato due cene al condannato	0,42
Per affitto, e trasporto di un letto	0,40
Per trasporti di scanni, e sedie e del pranzo sulle carceri	0,20
Al Corsosore di Monsignore	0,12
Al mandataro della Congregazione	0,10
A due serventi in chiesa	0,50
A due Clerici per portare le torce	0,20
Carboni per bruciare il capestro	0,03
Per vino, o, oglio, ed ostie per celebrare le Messe, ed una libra di cere	0,47

5,84

Si avverte che dalla presente nota si devono togliere carlini quattro esatti dalla Comune pel fossatico, per cui la spesa effettiva rimane Ducati

0,40

6,24

Intanto è da immaginare quale fosse lo stato d'animo di quegli che andava verso la morte; logicamente doveva sembrargli interminabile la strada, che era obbligato a percorrere e nulla percepiva di quanto avvenisse intorno a lui. Tuttavia i fratelli confortatori, fedeli alla loro pietosa missione, non cessavano di rivolgergli, parole di conforto, di rassegnazione e di speranze nella misericordia Divina e nello stesso tempo incitavano il condannato a baciare la tavoletta (1) che gli avevano affidata nelle mani, sulla quale da un lato era dipinta l'immagine di Gesù Cristo, dall'altro quella della Madonna.

Ed ora ecco il condannato sul luogo dove la giustizia doveva compiere la sua opera finale. Dinanzi al palco ferale non restavano che il fratello con la croce, il Cappellano con la stola e con l'aspersorio, il sacerdote destinato a salire la scala e il Provveditore, mentre gli altri fratelli e sacerdoti, a qualche distanza dal patibolo, o in qualche cappella dove era esposta alla pubblica venerazione l'effigie della Vergine, di S. Matteo, di S. Antonio o di S. Giovanni in ginocchio, cantavano la litania della Santissima Vergine e pregavano che ella offrisse il maggior aiuto per l'anima di quel disgraziato contro il demonio e ottenesse il perdono dell'Altissimo. Avvenuta l'esecuzione, il Cappellano benediceva la salma, e il boia toglieva alla sua vittima la corda per consegnarla al Provveditore che la portava nella Chiesa della Confraternita, dove immediatamente era bruciata. (2) Intanto, mentre i becchini lavavano il corpo, lordato di sangue, con acqua di mare (3) tutti i confratelli, compresi quelli che erano stati presenti all'esecuzione, si riunivano in

(1) La confraternita aveva un discreto corredo di queste tavolette, poichè alle volte erano condotti al supplizio, contemporaneamente più condannati.

Il 20 luglio 1756 fu incaricato il pittore Gennaro d'Oranges della dipintura di quattro tavolette, come risulta dalla seguente ricevuta: "Dichiaro io sottoscritto Gennaro d'Oranges di aver ricevuto dal signor D. Francesco De Vicariis Carrara cassiere dell'Oratorio di S. Antonio dei Signori Nobili carlini trentadue: E sono per la dipintura di quattro tavolette dipinte a due facce colla passione di Nostro Signore Gesù Cristo, e coll'immagine di Maria Santissima per portarsi nelle mani delli condannati alla forca. Ed a sua cautela etc. Salerno li 20 luglio 1756. (Dal *Registro dell'introito ed esito del Venerabile Oratorio di S. Antonio di Padova dei Signori Nobili della Città di Salerno*, dal mese di marzo 1753 al 20 novembre 1755).

(2) La corda, che era servita per l'impiccagione, immediatamente era bruciata, per impedire che il boia ne facesse oggetto di commercio, poichè era invalso l'uso che i popolani ne portassero addosso qualche pezzetto, ritenendo che fosse efficace contro il malocchio.

(3) In occasione della giustizia eseguita in persona di Biagio Iannuzzi del comune di Licusati, il 3 febbraio 1824, nella nota dell'esito ed introito, fu registrato:

Esito: "Facchino per la cassa delle cere ed acqua di mare presa 0,20 „

processione e recitavano il *De Profundis* coll'orazione, si portavano colla medesima devozione nella Chiesa della Confraternita, dove, dopo di aver recitato salmi d'implorazione in suffragio di quell'anima e dette le orazioni in onore di S. Antonio e di S. Giovanni, il Priore e i confratelli ringraziavano i sacerdoti che con la loro carità avevano confortato quel disgraziato perchè si fosse pentito delle sue colpe e rassegnato al suo destino.

Non era affatto diverso il rito quando più condannati dovevano subire il supplizio; solo la esecuzione doveva avvenire secondo l'ordine stabilito dal magistrato; ma, giustiziato il primo, si nascondeva il cadavere e poi si faceva l'esecuzione del secondo.

Completata la giustizia, non ancora si poneva fine al triste spettacolo. L'esequie e la sepoltura avevano luogo nel giorno seguente. Nell'ora stabilita dal Priore tutti i fratelli di S. Antonio dei Nobili si riunivano nella loro Congregazione e vestiti del sacco, con una torcia a quattro lumi, si avviavano ordinatamente in processione al luogo del supplizio.

Quivi facevano porre il cadavere del disgraziato, in una coltre, specialmente se per disposizione della sentenza doveva essere tagliato a pezzi. Un frate sacerdote o pure un Cappellano, che indossava per l'occasione la stola, qualora non vi fosse tra i fratelli un presbitero, benediceva la salma. Depostala nel bauglione, cominciava l'esequie, che lentamente si avviava alla chiesa del sodalizio. Quivi si cantava l'ufficio, si celebrava la messa, si diceva la Libera e in fine si dava la sepoltura in una fossa esistente nella stessa chiesa dalla Confraternita, ma distinta da quella dove erano deposti i confratelli.

Le Regole della Confraternita prevedevano anche il caso che soggiacesse a morte violenta una persona della nobiltà per delitto commesso. Allora tutti i confratelli dovevano far parte del lugubre corteo e compiere quelle stesse funzioni che si praticavano per gli altri giustiziandi e, quando il disgraziato saliva il palco, doveva essere assistito dal Governatore e dal Provveditore. Eseguita la sentenza, subito si ordinava l'esequie e nella mattina seguente si celebrava il funerale. E, se il giustiziato avesse lasciato qualche disposizione, custode ed esecutore delle sue ultime volontà era

(1) Sulla fossa dei condannati a morte chiusa da un marmo, che tuttora è murata nella piccola sagrestia della Confraternita, leggevasi la seguente iscrizione:

D. O. M. — quos — publicae vindictae — regia mactat potestas — salernitanorum patriciorum — christiana pietas — heic — pie humat.

il Provveditore, il quale ne pigliava nota in apposito registro, e nello stesso tempo ne dava conto al Governatore (1).

Anche in seguito tutte le vittime del carnefice non erano affatto dimenticate, poichè nella terza domenica di ciascun mese, nella festa della Santissima Vergine, di S. Antonio, di S. Giovanni, i fratelli del sodalizio avevano l'obbligo di frequentare i sacramenti della penitenza e della Eucaristia, di rivolgere a Dio le loro preghiere per il mantenimento della confraternita ed applicare le loro orazioni per le anime dei giustiziati (2).

Questo stesso pietoso rito si svolgeva egualmente qualora l'esecuzione avvenisse in luogo, lontano dalla città, là dove il disgraziato aveva commesso il delitto, e dovesse essere severo monito a quelli che, inclini al male, macchinassero di macchiarsi delle stesse colpe.

Anche in tale circostanza non mancava al disgraziato sia il conforto spirituale, sia quello materiale fino all'ultimo istante, poichè nel lugubre corteo erano presenti con i confratelli di S. Antonio i sacerdoti e i confortatori.

Era allora nelle attribuzioni del Governatore e del Provveditore disporre il numero dei fratelli che dovessero raggiungere il luogo della giustizia, potendosi questi ridurre a due elemosinieri, al gonfaloniere, al Provveditore e al Governatore o ad altro confratello, che egli credeva destinare in sua vece, e al Cappellano. Questi, in osservanza alle Regole della Confraternita, dovevano disporsi in processione e compiere le abituali funzioni di rito, con l'intervento di sacerdoti precedentemente destinati come confortatori, fare le esequie, provvedere alla sepoltura nella chiesa più vicina. Qualora vi fosse stato tempo sufficiente, dopo che il Cappellano della confraternita aveva celebrato la messa, si cantava l'Ufficio dei Morti.

Per raggiungere il luogo dell'esecuzione i confratelli, secondo il bisogno, si avvalevano di carrozze e perfino di barche, non badando nè a disagi nè a spese, pur di compiere la loro missione di pietà.

Così, quando nell'Agosto 1759 fu eseguita la giustizia nella persona di Domenico Amendola del villaggio di Agerola, la confraternita, pur dovendosi portare in un luogo allora impraticabile, tuttavia adempì scrupolosamente i suoi doveri di cristiana pietà,

(1) *Regole della Confraternita* cit.

(2) *Ibid.*

come si rileva da una lettera dell'Arcivescovo di Amalfi diretta al Priore della Confraternita (1).

I giustiziati, fin dai tempi più antichi, come era consuetudine, ebbero la loro sepoltura nella stessa Chiesa di S. Antonio dei Nobili; se ne ha conferma da documenti vari (2) e dalla lapide che qui si conserva e che ho avuto cura di riportare.

Inibita l'inumazione nelle chiese, colla costruzione dell'antico cimitero (3), in via dei Principati, fu destinato ad accogliere i condannati a morte un modesto recinto, che comunemente fu detto "recinto degli impiccati", dove per la pietà del popolo ardevano in continuazione delle lucerne ad olio, ritenendo che giovassero alle anime di quei disgraziati, le quali, a loro volta, dovevano implorare dall'Altissimo grazie per chi aveva tale cura.

(1) " Illmo Signore e mio Padrone colendissimo,

Quanto V. S. Illma s'è compiaciuta notiziarmi circa l'accesso di cotesta Venerabile Congregazione per assistere al giustiziando Domenico Amendola, che stimo dover sortire nel Casale di Pogerola, si sono dati gli ordini opportuni a tenore dei suoi comandi, al Parroco locale, e desidererei anticipatamente la certezza del giorno doverà eseguirsi la giustizia per far precedere pubbliche orazioni e preghiere al Gran Padre della Misericordia, che degnasse esaudire i comuni voti per la salute dell'Anima di quel disgraziato, a pro della quale come anche in ossequio della sua congregazione conscendo valevole d'impiegare le mie debolezze, prego V. S. Illma darmene i comandi, con qual desiderio, e con pieno rispetto costantemente mi dico per sempre de V. S. Illma. Amalfi, 20 Agosto 1759.

Che potendola servire in tale occasione per qualunque cosa, che occorresse alla di lei rispettabilissima Congregazione la supplico darmene i comandi, che saranno prontamente ubbiditi.

Devotissimo servitore vero obbligatissimo ANTONIO Arcivescovo di Amalfi „.

Questa lettera è stata da me rinvenuta tra le carte della nobile famiglia Pinto. Perchè non vada soggetta a dispersione ho creduto opportuno unirla agli altri documenti e registri della Confraternita.

(2) Nel 1756 fu costruita nell'oratorio di S. Antonio dei Nobili una nuova sepoltura su cui fu messo un coperchio in marmo con iscrizione

(Cfr. *Registro dei Conti del Venerabile Oratorio di S. Antonio di Padova de Signori Nobili di questa città di Salerno principiato a nove Novembre 1756 e terminato a otto novembre 1757* - p. 8 e 9)

(3) Il cimitero, di cui si parla, fu costruito nel 1841, e questo seguì ad un altro cimitero, posto nei pressi della Frazione di Brignano, dove furono inumati i colerosi dell'epidemia del 1836-37 cfr. FIORE M., *Del luogo dove fu sepolto Masuccio Salernitano*, in *Rass. Stor. Salern.*, VI (1945), p. 214, n. 1.

L'ultimo condannato a morte in Salerno fu tale " Peppe o curto „, marinaio oppure lavoratore del porto ; la forca fu innalzata sul suolo arenile fuori Portanova, nei pressi di S. Pietro in Camerellis e tale esecuzione produsse nel popolo un vivo dolore, ritenendo ingiusta la sua condanna. Da allora perdura l'uso da parte della classe marinaresca di far celebrare suffragi sia per l'anima di questo disgraziato, sia di tanti altri, che subirono la stessa sorte.

GIUSTIZIATI POLITICI

Ora mi tocca narrare episodi ben più tristi, e chi scorrerà queste pagine non potrà rimanere muto e indifferente dinanzi a tante pene. Egli sentirà brividi e dolori affatto umani, poichè vedrà ricordate persone a noi care, di cui fin dalla prima infanzia i nostri padri lagrimanti ci parlarono, di uomini tutt'altro che malfamati, ma adorni di virtù e di ingegno, che per amore della libertà fecero rinunzia della loro vita.

Sono sopra tutto i patrioti del forte e glorioso Cilento, che ci passano dinanzi. Di questi, però, solo alcuni sono segnati nei documenti della Confraternita di S. Antonio dei Nobili, mentre altri, com'è noto, furono spenti dal piombo borbonico nella stessa terra dove fecero sentire il loro grido di libertà. E, forse, fu per essi fortuna, perchè non patirono gli strazi di prezzolati sgherri, nè le sofferenze di luride carceri, in cui i loro compagni di fede furono accomunati con volgari malfattori. Tuttavia l'umana pietà e la pubblica riconoscenza ha tramandato di tutti il ricordo, sia erigendo in Salerno la statua della libertà, nello stesso luogo dove di solito avveniva l'esecuzione, sia scolpendo i loro nomi nel marmo (1).

(1) In una di queste lapidi, murata in Salerno nella Chiesa di S. Pietro in Vinculis, sita in Piazza " Sedile di Portanova „ si legge:

Antonio Maria De Luca di Celle Bulgheria — Canonico della Cattedrale di Policastro — Già Deputato al Parlamento napoletano — nel MDCCCXX — Giovanni De Luca curato di Montano Antilia — Angelo Lerro di Omignano — Teodosio De Dominicis di Ascea — Arcangelo Dagnina di Palermo — Gennaro Greco e Felice De Martino di Cammarota — Carmine Cerillo di Perito — Il dì XXIV luglio MDCCCXXVIII — per iniqua sentenza di giudici venali — morivano mosschettati in Salerno — suggellando col sangue — la indomita carità della Patria — e la fede invitta — nei gloriosi destini d'Italia — Oggi — IV luglio MDCCCLXXXVI la Società Salernitana -- dei Reduci dalla Patrie Battaglie — affinchè tanta virtù non resti obliata — e le novelle generazioni — si ritemprino a quei forti esempi — Q. M. P.

Questa iscrizione fu dettata dal Prof. Francesco Linguitti, canonico della cattedrale di Salerno, insegnante di lettere italiane nel R. Liceo " Torquato Tasso „ di questa città, e ben noto nel campo letterario per i suoi numerosi e pregevoli scritti.

Forse non vi era sede più degna della Chiesa di S. Pietro in Vinculis, nè luogo più adatto per custodire, a perenne memoria di questi patrioti salernitani, una lapide siffatta. Per la piazza di Portanova passava il triste corteo, che accompagnava i condannati a morte al posto dell'esecuzione, e chi sa quanti di questi disgraziati per l'ultima volta avranno rivolto il loro sguardo a quel tempio e, alla sua vista, avranno esclamato con maggior fervore e rassegnazione: " *Domine, miserere mei* ", ripetendo questa stessa invocazione suggerita dal Padre Confortatore, e ad alta voce innalzata al Cielo dai confratelli oranti!

Inoltre, a pochi passi dalla Chiesa di S. Pietro in Vinculis trovasi la porta orientale della città, adiacente al mare, su cui si eleva la statua di S. Matteo e si legge una iscrizione in onore di Carlo III di Borbone, la quale è simbolo di servilismo e ricordo di una dinastia, che colla forza, colla mannaia e col piombo credeva di spegnere gli ideali di libertà, quando già altri figli di questa terra avevano subito, per la stessa causa, la pena capitale: Antonio e Ferdinando Ruggi, l'Abate Francesco Conforti (1) e Mario Pagano.

Da quel giorno, in cui si videro penzolare dalla forza i corpi di questi disgraziati, un profondo, incolmabile solco si era scavato. La lotta era ingaggiata, inesorabile e tremenda; da una parte erano le armi sottili e insidiose della congiura, dall'altra la violenza, fondata sulla forza, la quale reclamava le sue vittime, tanto più che si riteneva che il potere sovrano fosse dono divino, e perciò intangibile. Una breve tregua si ebbe, dopo la rivoluzione napoletana del 1820, allorchè fu elargita la costituzione. Nel 9 luglio di quell'anno, la Carboneria non esitò a mostrare le sue forze, e migliaia di affiliati sfilarono dal Campo di Marte alla Reggia per le vie più popolate della città, accolti con esultanza generale e con soddisfazione degli stessi Sovrani. Ma, soppressa la costituzione, la Carboneria, che aveva rivelato tutti i suoi segreti, gli statuti, i simboli e i riti, nonchè i nomi degli iscritti, rapidamente declinò, mentre

(1) Il Comune di Calvanico, patria dell'Abate Francesco Conforti, per ricordare il martirio del suo illustre concittadino, nel 1897, pose sulla facciata del palazzo comunale la seguente epigrafe, dettata da Giovanni Bovio:

A Francesco Conforti — abate e filosofo — che nell'Università Napoletana — in nome di Cristo e della civiltà — difese — le ragioni del popolo contro la Curia — da prigioniero fatto Ministro — della Repubblica Partenopea — fu dalla reazione Borbonica — il dì XI dicembre MDCCXCIX — dissacrato e dato alla forza — a lui croce — onde predisse — la redenzione sociale — Calvanico MDCCCXCVII.

da essa germogliarono numerose sette, le quali mantennero vivi gli ideali di libertà (1).

Questi nomi, in fondo, come il Mazziotti giustamente rileva, *"erano gli antichi patrioti della Repubblica Partenopea ed i carbonari del decennio, cui si univano giovani ardenti, che avevano inteso in quell'onda di rivoluzione il fascino dei nuovi tempi"*. (2)

Di alcuni di questi patrioti, che, temprati dai dolori e da atroci sofferenze, lieti e sorridenti, affrontarono la morte per sì nobile causa, io mi occuperò, tralasciando gli altri, non perchè non fossero egualmente degni, di essere ricordati, ma perchè, essendo venuto a mancare ad essi perfino il conforto della benemerita Confraternita, nessuna notizia è registrata nei documenti di questo sodalizio.

I primi nomi di patrioti del Salernitano, di cui gli indicati documenti ci danno notizie, sono: Antonio Giannone, Clemente Proto, Giovanni De Vita e Federico Cimino. (3)

Il 12 settembre 1823 è la triste data di esecuzione della sentenza di morte a carico di questi infelici, colpevoli soltanto di

(1) MAZZIOTTI M., *La rivolta del Cilento nel 1828*, Roma Società Ed. Dante Alighieri di Albrighi e Segati 1906, p. 1 e 2.

(2) MAZZIOTTI M., *op. cit.*, p. 2.

(3) 1 - ANTONIO GIANNONE, figlio di Stefano, nacque in Napoli nel 1787 e fu impiegato civile. Carbonaro nel 1820, fu uno dei più attivi propagandisti del movimento liberale e cercò di determinare la rivoluzione in Provincia di Salerno. Riuscito vano il suo tentativo di sollevare queste popolazioni, entrò nella Guardia Civica col grado di capitano, collo scopo di portare la rivoluzione nel Napoletano.

Quando Ferdinando dei Borboni tornò cogli Austriaci, il Giannone fu arrestato e giudicato da una Corte Marziale, che lo condannò a morte.

2 - CLEMENTE PROTO, fu Andrea e Camilla Rosa Rocca, nacque in Salerno il 1788 e fu un modesto scrivano. Carbonaro, ebbe fiducia nel movimento rivoluzionario in Salerno del 17 giugno 1820 e vi partecipò con fervore. Nella Guardia Civica occupò il grado di sergente. Col ritorno di Ferdinando di Borbone fu scoperto in una casa di alcuni suoi parenti a Sarno e fu rinchiuso nel Castello dell'Uovo. La Corte Marziale lo condannò alla pena di morte.

3. - GIOVANNI DE VITA, nacque in Salerno nel 1788 da Gaetano. Fu anche egli carbonaro, e uno degli autori della rivoluzione nel Salernitano del giugno 1820. Ebbe il grado di tenente nella Guardia Civica. Al ritorno di Ferdinando dei Borboni con gli Austriaci, fu condannato a morte.

4. - FEDERICO CIMINO, nacque in Montepertoso, villaggio del Comune di Positano, nel 1790. Visse col commercio dei panni lana, e in Salerno ebbe una modesta bottega.

Fu iscritto alla carboneria e partecipò attivamente al movimento rivoluzionario in Salerno del 17 giugno 1820

Col Giannone e De Vita soffrì prima il carcere nel Castello dell'Uovo in Napoli e poi, nello stesso giorno fu condannato alla pena capitale.

troppo amore per la loro patria tenuta nella più dura schiavitù. Il Re Ferdinando, che aveva restaurato colla forza il dominio assoluto, rinnegando la sua parola di perdono, si uniformò alla decisione della Corte speciale di Salerno e accolse soltanto la domanda di grazia del Tafuri (1), per intercessione della giovane consorte.

Erano le ore 18 e un quarto, quando i quattro patrioti subirono il supplizio e il Mazziotti, a tal proposito afferma:

“ La tradizione racconta che essi vennero condotti il giorno dodici nello spiazzo fuori Portanova, località nella quale da antico tempo si praticavano le esecuzioni capitali.

Erano a piedi nudi, vestiti di nero e con un grande velo nero sul viso secondo stabiliva la legge. Colà era stato innalzato un palco per la ghigliottina, coperto di drappi rossi. La città in quel giorno appariva deserta, le finestre delle case, i negozi erano chiusi, un fremito di orrore e di immensa pietà aveva invaso tutti gli uomini! Solo i soldati austriaci e gli sbirri assistevano a l'infame spettacolo (2) „

Di queste vittime della vendetta borbonica, così scrisse il Settembrini nel 1868, dando sfogo al dolore del suo nobile animo e rimproverando che neppure una pietra ricordasse i loro nomi:

“ Il mattino del 12 settembre 1823 nella città di Salerno le case erano tutte chiuse, le strade senza popolo occupate da soldati Austriaci, in mezzo ai quali quattro giovani andavano a morire sul patibolo. Se uno avesse domandato a quei: Come non vi duole il morire in tanto fiore di giovinezza e siete così sereni? essi avrebbero risposto: noi moriamo per causa di libertà e saremo ricordati dagli avvenire e vendicati. Poveri giovani! Sono quarantacin-

(1) FELICE TAFURI, nacque a Benincasa, villaggio del Comune di Vietri sul Mare, dai coniugi Santoro e Maria Giuseppa Bianchi. Aveva in Salerno un negozio di orologiaio, ma attratto dalle idee liberali fu carbonaro e attivo rivoluzionario, per cui, perseguitato dalla polizia, si rifugiò a Buccino e poi ad Auletta sotto falso nome

Anch'egli prese parte attiva nel movimento in Salerno del 17 giugno 1820 e e subì prima il carcere e poi la condanna alla pena capitale. Ma per le lagrime della giovane moglie, Raffaella de Sanza, ebbe salva la vita, essendo stata commutata la pena in quella dell'ergastolo. Dopo tre anni fu relegato nella Favignana coll'in tutto del 1831 ottenne la libertà e si trasferì a Napoli, dove esercitò un negozio di orologeria ed oreficeria. Nel '52 fu arrestato di nuovo e rinchiuso nel Castello dell'Uovo. Ebbe poi una parte attiva negli avvenimenti del 1860 e coprì il grado di Maggiore nella Guardia Nazionale. Morì in Napoli il 2 dicembre 1872.

(2) MAZZIOTTI M., *La rivoluzione del 1820 in provincia di Salerno*, in *Archivio Storico della provincia di Salerno*, a. II (1922) p. 259.

que anni e nessuno parla di loro, non c'è una pietra che ne ricordi i nomi e la sventura. La vendetta fu fatta, i Borboni scacciati, gli Austriaci sono fuori d'Italia, ma quei giovani sono dimenticati. E' sacro dovere di pietà, di gratitudine rinfrescarne la memoria (1) „

Salerno, invero, raccolse molto tardi il grido di dolore del Settembrini e scolpì nel marmo i loro nomi. Una lapide, murata al Corso Garibaldi, alle spalle del monumento ai Martiri della Libertà, li ricorda alle future generazioni (2).

In questa lapide giustamente fu scolpito il nome di Felice Tafuri, di cui lo stesso Settembrini con viva commozione così scrisse:

“ Il Tafuri aveva vent'anni e la moglie diciassette, questa giovane donna resa ardita dall'amore, si presenta al Re e più con le lagrime che con le parole chiede la grazia pel marito. La belva si commuove, si contenta di quattro e il giorno dieci settembre commutò al Tafuri la pena di morte a quella dell'argostolo (3) „

La Confraternita di S. Antonio dei Nobili, pur essendo in un periodo in cui, in osservanza alle direttive del regime, volentieri si sarebbe negato ai condannati politici ogni assistenza, per rendere più duri gli effetti della pena, non venne meno agli obblighi consacrati nelle sue regole e apprestò ai suddetti patrioti quanto era necessario per alleviare le loro sofferenze materiali e dare ad essi quel conforto spirituale, di cui si sentiva il bisogno negli estremi momenti.

Nei registri della Confraternita, infatti, si trova annotato:

“ A detto dì (11 settembre 1823) — Dalle cassette che sono andate questuando per le messe in suffragio delli condannati Antonio Giannone, Clemente Proto, Giovanni De Vita e Federico Cimmino, giusta la nota n. 6..... ducati 18.52.

A detto — Per messe celebrate in detta Congregazione e per spese fatte nella Cappella, e nel giorno della giustizia di detti condannati, giusta la detta nota. ducati 18.52 „ (4)

(1) Dal giornale *Il Pungolo* di Napoli del 24 agosto 1868: *Un ricordo alla città di Salerno*

(2) La sua iscrizione, dettata dal compianto Senatore Matteo Mazziotti, al tempo in cui questo monumento fu inaugurato, è così concepita:

In questa Piazza, — il 12 settembre 1823, — Federico Cimmini, Antonio Giannone, Clemente Proto, Giovanni De Vita — consacrarono — la vita a la Patria il nome a la Gloria — La pietà della giovane sposa — sottrasse Felice Tafuri al supplizio — e lo serbò — dopo lunghi anni d'ergastolo e di congiure — al giubilo supremo — dell'Italia risorta — La città di Salerno — il 1911.

(3) Dal giornale *Il Pungolo* di Napoli, cit.

(4) *Giornali di Cassa della Confraternita di S. Antonio dei Nobili*, dal 1817 al 1847.

Non ancora era spento il dolore della tragica scena della esecuzione dei patrioti del 1823, e già il governo borbonico reclamava nuove vittime.

L'assolutismo, esercitato sempre con maggior rigore, richiedeva enormi spese, essendo necessario avere a disposizione un forte esercito, che potesse servire ad ogni evenienza, una fitta rete di spionaggio e loschi delatori, nonchè ministri e funzionari ligi al potere sovrano, lautamente pagati. Per siffatte ragioni si rincrudeliva sulle popolazioni, gravandole di balzelli, che aumentavano di giorni in giorno il malcontento generale. Nè le condanne a morte, nè il duro carcere e le deportazioni riuscivano ad atterrire il popolo ammiserito, ma alimentavano maggiormente nuovi rancori e odi (1).

I patrioti salernitani non restarono insensibili dinanzi a tante pene e allargarono le trame della congiura perfino nei più modesti villaggi, col proposito di liberarsi della intollerabile schiavitù. Con tale fiducia, verso la fine di aprile del 1828, il Canonico Antonio Maria De Luca, (2) vecchio carbonaro e deputato al Parlamento nel

(1) PIZZOLORUSSO A., *I martiri per la libertà della Provincia di Salerno dall'anno 1820 al 1857*, Salerno, tip. Nazionale 1885, p. 60.

(2) ANTONIO MARIA DE LUCA nacque a Celle Bulgheria il 20 ottobre 1764 da Francesco, dottore in legge, e Maddalena Crippi dei Cioffi appartenente a cospicua famiglia di Roccagloriosa. Educato dallo zio, Monsignor Lippi, seguì la carriera ecclesiastica e nel seminario di Caposele ascese al sacerdozio. Indi entrò nella Congregazione del Redentore, dove ebbe maestro Alfonso dei Liguori. Nel 21 marzo 1791 si laureò in teologia e nel 1795 insegnò questa disciplina nel seminario di Policastro. Dopo i moti rivoluzionari del 1799 fu rinchiuso insieme con il fratello Don Saverio nelle prigioni di Stato di Castelnuovo, dette del coccodrillo, e solo nel 1801 fu liberato. Carbonaro, nel 1820 fu deputato al Parlamento napoletano, quale rappresentante del distretto di Vallo, e da allora non cessò di partecipare a tutti i movimenti rivolti ad ottenere un regime di libertà. Il De Luca fu il capo dei moti liberali che si ebbero nel Cilento, finchè il 18 luglio 1828 non fu assicurato nelle mani della giustizia, per opera del Vescovo Laudisio, "che con una lettera lo chiamava in Policastro, promettendogli e giurandogli in onore della sua croce (ricevuta in premio delle sue nequizie) fargli salva la vita se a lui si presentasse. Si presentò adunque fidando sulla parola del suo Superiore, ma più ancora per liberare il suo paese minacciato dal Del Carretto a ridurlo in rovina, se presentato non si fosse il Can. de Luca; epperò ai primi del mese di luglio del 1828, l'instancabile adoratore della libertà e della patria per liberare il suo paese, si presentava in Policastro, giusta la lettera dell'abbominevole, Laudisio; e colà giunto, invece di trovare nella sua stanza il Vescovo, vi trovò 10 gendarmi, i quali birrescamente lo catturavano e, legato come un malfattore, prestamente, per la via di Sala Consilina, lo tradussero a Salerno „.

1828, lasciò Napoli per raggiungere Vallo, nel cui distretto nei primi di luglio dello stesso anno, provocò una violenta sommossa.

E' ancora vivo il ricordo che la rivolta fu proclamata al suono delle campane, mentre il clero tra i profumi dell'incenso benediceva il popolo delirante. Ma essa fu ben presto soffocata nel sangue dalle numerose truppe, al comando del maresciallo Del Carretto, che era investito di pieni poteri. Per sentenza di un tribunale di guerra molti patrioti furono fucilati nella piazza di Vallo e le loro teste, infitte su pali, furono esposte nelle pubbliche vie.

Gli altri congiurati non sfuggirono alla condanna capitale e Salerno fu il luogo di esecuzione. Subirono da prima la pena di morte in questa città il Canonico D. Antonio De Luca, che, sebbene settuagenario, era stato il vero capo della sommossa, e suo nipote Angelo (1) curato del villaggio di Abatemarco, figlio di un defunto fratello del canonico, a nome Nicola.

Nella loro qualità di ecclesiastici si doveva procedere prima alla sconsacrazione, la quale veniva fatta da un Vescovo, e poi eseguire la condanna capitale. Ma tale odiosa funzione non fu cosa facile, perchè il Vescovo di Policastro, Monsignor Laudisio, qualche giorno prima era partito per Latronico, colla scusa di doversi sottoporre alla cura di quei bagni. Nè il Del Carretto fu più fortunato quando si rivolse al Vescovo di Capaccio, Monsignor Speranza, il quale, vecchio ottuagenario e malato a Novi, si rifiutò recisamente, adducendo di non avere alcuna podestà su preti suoi simili. Pure assente dalla sua sede era il Vescovo di Campagna, Monsignor Luppoli, il quale aveva creduto opportuno trasferirsi a Conza. Non dello stesso parere fu l'Arcivescovo di Salerno, Monsignor Alleva (2), su cui il Del Carretto faceva pieno assegnamento. Infatti, alla richiesta a lui pervenuta, egli dichiarò di essere sempre

(1) GIOVANNI DE LUCA, figlio di Nicola, fratello del Canonico Don Antonio Maria, abbracciò con vocazione il sacerdozio e dallo zio apprese ed amare la Patria. Carbonaro nel 1820 colla sua parola faconda incitava i fedeli dall'altare ad abbattere la tirannia borbonica.

In paese spesso appariva cogli emblemi della setta e a quelli che lo consigliavano di essere più prudente, per non esporsi a gravi pericoli, soleva rispondere: "L'iniquo oramai ha finito di sgozzarci e di appropriarsi, dichiarandoci rei di fellonia, delle nostre sostanze e delle nostre persone". Al ritorno dei Borboni nel 1821, soffrì persecuzione ed esilio e fu uno dei più attivi promotori della rivoluzione del 1828.

(2) Monsignor Camillo Alleva, napoletano, fu nominato Arcivescovo di Salerno il 19 dicembre 1825. Essendosi recato a Napoli per ricevere da Francesco I l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce, morì in detta città, il 3 novembre 1829, e fu inumato nella Chiesa della Confraternita dei Bianchi.

pronto *quando si trattava di servire il suo Re e Signore*, e, allorchè l'Alleva ebbe completato le funzioni di rito (1) nella sacrestia del Duomo, dinanzi al Clero, al rappresentante del governo, un giudice, e un notaio, si vuole che il Canonico De Luca, rivoltosi all'Arcivescovo, abbia con disprezzo esclamato: " Adesso non siamo più preti ? „.

L'Arcivescovo Alleva, forse preso da pentimento, senza dare alcuna risposta, in fretta si ritirò nel suo palazzo.

Da allora la sua salute rimase scossa; ma, poichè la sconsacrazione era stata da lui eseguita senza che fosse stata preceduta da un giudizio canonico, fu vivamente deplorata da Sua Santità Leone XII. L'Alleva, accorato per questa riprensione del Pontefice, ne soffrì tanto da pigliarne la morte. (2)

I due condannati furono rinchiusi nella Chiesa di S. Sebastiano o Monte dei Morti (3), nella piazza del Seminario Arcivescovile, da cui, a sera inoltrata, dovevano essere menati al supplizio, perchè si incutesse nella popolazione maggior terrore.

(1) Non è inutile riportare in qual modo, secondo il rituale della chiesa, si svolgesse la sconsacrazione. Il sacerdote, chiamato a subire quest'atto, vestito coi paramenti sacri, riceve dalle mani dei ministri della chiesa il calice con vino ed acqua e il piatto con l'ostia. Il Vescovo, che procede alla sconsacrazione, glieli strappa dalle mani, dicendo: dichiariamo di essere allontanata da te la potestà di offrire a Dio il sacrificio e di celebrare la messa. Poi con un vetro e con un coltello gli raschia leggermente il pollice e l'indice di ambo le mani per togliere con la rasura il potere di compiere il sacrificio, di consacrare e di benedire, che il sacerdote aveva ricevuto nell'atto dell'unzione delle mani, e gli strappa la pianeta dalla parte posteriore, dicendo: giustamente ti spogliamo della veste sacerdotale che è indice di carità, perchè abbandonasti questa e ogni rettitudine. In fine gli toglie la stola e dice: il segno del Signore, che ricevesti con questa stola turpemente avvilisti e perciò te lo strappiamo e ti rendiamo inabile ad ogni ufficio sacerdotale.

(2) L'originale della lettera di deplorazione del Papa diretta a Monsignor Alleva, trovasi negli archivi segreti del Vaticano, aperti agli studiosi, per illuminata disposizione del Pontefice Leone XIII.

(3) Il Monte dei Morti fu fondato nell'anno 1615 dal Dott. Orazio Longobardo segretario della Provincia di Principato Citra e di Basilicata (allora residente in Salerno) e familiare di S. M. Cattolica, e da Matteo Cavaselicè patrizio della città di Salerno, colle elemosine raccolte dalla divozione dei fedeli, con i legati pii ed altre cospicue donazioni. I fondatori, non avendo il suolo per far sorgere detto Monte, ottennero dai Decurioni e Governanti della città la chiesa in via di costruzione, attaccata alla Porta Kotese e che era stata destinata per onorare S. Sebastiano, il quale aveva liberato la città e la Provincia di Salerno dal flagello della peste.

La Confraternita di S. Antonio, che aveva disposto il suo intervento, con torce a vento, già si preparava per raggiungere la Chiesa di S. Sebastiano, per rilevare i condannati, allorchè il Capitano Caraba, aiutante di campo di Del Carretto, avvertì il sodalizio che l'esecuzione, per ordine del Generale, che aveva aderito alla supplica dei Patrizi Salernitani, si era rimandata per il giorno seguente (1).

Nelle prime ore del 24 luglio, la campana della Chiesa di S. Antonio faceva sentire i suoi lugubri rintocchi, e D. Antonio De Luca e suo nipote, accompagnati dalla Confraternita e dai Confortatori, e scortati da gran numero di soldati, si avviarono al luogo del supplizio. Anche in quel momento il De Luca non abbandonò la sua fiera, poichè, arrivato il corteo nei pressi dell'arco di Portanova, al nipote che si rivolgeva a lui col volto solcato di lagrime, egli diceva: "Cammina, coraggio!,,. (2) Giunti al luogo del supplizio, gli astanti e i sacerdoti intonarono la prece dei defunti e il Canonico, strappandosi la benda, che gli era stata imposta, tentò di parlare al popolo; ma la sua voce fu coperta dal rumore dei tamburi e da una scarica di fucili (3). La sua testa fu staccata dal busto e mandata a Licusati, dove fu collocata sopra alti pilastri in una gabbia di ferro e esposta al pubblico dileggio (4).

La giustizia umana era compiuta, la Confraternita di S. Antonio con spirito di vera carità e con profonda commozione aveva apprestata a questi poveri disgraziati tutta la sua assistenza, erogando per messe e conforto materiale la somma di ducati 7 e grana 06.

(1) PIZZOLORUSSO A, *op. cit.*, p. 93

(2) Un testimone oculare, tal Antonio Majorano, spettatore di questo tragico corteo, a vari anni di distanza dall'esecuzione, nel narrare gli avvenimenti del suo tempo, spesso ricordava le parole pronunziate dal Canonico De Luca. Un adolescente, Matteo Fiore, le imprime nella sua mente e ora, vecchio al par di me, ne conserva indelebile il ricordo. Io, sicuro della memoria dell'affettuoso amico d'infanzia, le tramando volentieri in queste carte.

(3) Non vi è dubbio alcuno circa la data della esecuzione della sentenza di morte del Canonico De Luca e di suo nipote Giovanni. Se mai il dubbio lo fa sorgere l'estensore della biografia del De Luca nella *Enciclopedia Biografica* (Serie XLII - *Il Risorgimento Italiano*, vol. 1, I Martiri, 1st. Edit. Tosi, pag. 130) affermando che "sulla data della sentenza della morte, gli storici del Risorgimento non sono tutti d'accordo, alcuni rimandandola persino di una o due settimane". Se egli avesse tenuto presente il MAZZIOTTI, *La rivolta del Cilento nel 1828*, e PIZZOLORUSSO, *I Martiri per la Libertà italiana della Provincia di Salerno*, Salerno, Tip. Nazionale 1885, non avrebbe fatto tale affermazione.

Comunque il documento da me riportato è tale da allontanare una buona volta ogni dubbio.

(4) PIZZOLORUSSO A, *op. cit.*, p. 98; MAZZIOTTI M., *op. cit.*, p. 137.

Infatti la Confraternita nel "Notamento di esito ed introito dell'anno 1828, annotò: Spese occorse per la giustizia de' 24 Luglio seguita in persona de' Sacerdoti D'Antonio De Luca e D. Giovanni De Luca secondo l'annessa nota Ducati 7.06 „.

A pochi giorni di distanza, il 12 agosto, toccava la stessa sorte a D. Angiolo Lerra e a D. Arcangelo Dagnino, che furono fucilati alle spalle, a mezzodì, fuori Porta Nova, e le loro spoglie raggiunsero quelle dei compagni nella fossa S. Pietro in Vincolis (1). Essi negli estremi momenti nulla chiesero, tranne che due limonate per ciascuno per ristorare la loro bocca arsa dall'estivo calore.

Nella esecuzione della giustizia di questi due patrioti la Confraternita sostenne la spesa di ducati 4 e 29 grani, poichè l'introito delle cassette, di appena 8 carlini, fu destinato alla celebrazione di quattro messe (2).

(1) MAZZIOTTI M., *Op. cit.*, p. 137.

D. ANGELO LERRA, possidente, nacque ad Omignano, ma ebbe stabile dimora a Licusati. Ardente patriota, dopo gli avvenimenti del 1820, si iscrisse alla Carboneria; capo di manipoli d'insorti nella rivoluzione del 1828 fu condannato dal Tribunale speciale alla pena di morte.

D. ARCANGELO DAGNINO, possidente, nacque a Palermo. Trasferitosi nel Cilento, abbracciò ben presto le idee liberali e partecipò ai moti rivoluzionari del 1828. Con sentenza del Tribunale speciale, subì la pena di morte insieme con D. Angelo Lerra.

(2) Spese occorse per la giustizia de' due condannati a morte D. Angelo Lerra e D. Arcangelo Dagnino, seguita nel giorno 12 agosto del 1828:

Introito delle cassette	80	I sito	
e se ne sono celebrate 4 messe	80	Ai soldati	1.00
Tanto la preindicata somma di		A due clerici	0,40
car. 8 che l'altra di due: 4,29 l'ho		Ad un serviente per tutto ciò che	
ricevuta dal Priore D. Gennaro Pin-		è occorso nella Cappella	0,20
to, ed è stata erogata per le mie		Al Corsore della Cnria	0,20
mani.		Ai mandatario	0,20
Ed a cautela Salerno 13 agosto 1828		Per affitti di due letti	0,60
<i>Sacerdote ANIELLO BARRA</i>		Per due limonate	0,12
Cappellano		Per oglio, e cera nella Cappella	0,34
		Per oglio e cera nella Chiesa	0,15
		Per trasporto della cassa ed acqua	
		di mare	0,26
		Per altre due limonate	0,12
		Ai facchini	0,60
			4,29

Intanto l'opera della Commissione Militare, che risiedeva a Salerno, non aveva soste, poichè lunghe file di prigionieri, legati a coppie e formanti le cosiddette *catene* (secondo il gergo delle carceri) percorrevano, con i gendarmi ai fianchi, la faticosa via mulattiera che allora da Vallo conduceva a Salerno, e se essi durante l'estenuante percorso sotto i raggi cocenti del sole, ed i colpi di fiusta degli sgherri non trovavano la morte, era la Commissione speciale che decretava quasi sempre la dura condanna.

Il 18 settembre 1828 la Commissione si riunì nei locali della Gran Corte Criminale e, con sentenza del 21 settembre, condannò a morte D. Teodosio De Dominicis (1), D. Gennaro Greco (2), D. Felice di Martino (3), e Carmine Cirillo (4) e il giorno seguente ebbe luogo l'esecuzione.

(1) D. TEODOSIO DE DOMINICIS, di antica e patriottica famiglia, nacque a Pelicciolo nel gennaio 1773, da Carlo e Maria Falcone, ma fin dalla prima fanciullezza dimorò ad Ascea, presso i suoi zii materni. Addottoratosi in legge, esercitò in Napoli la professione con successo, e acquistò presso i suoi concittadini una grande stima per la sua bontà e dottrina, tanto più che, coll'abolizione della feudalità, aveva difeso gratuitamente i Comuni di Vallo, Ascea, Cuccaro, Montano Antilia, Pisciotta e Cannalonga contro le pretese usurpatrici degli ex feudatari. E questa fu la ragione principale che gli attirò gli odii dei borbonici. Nella rivoluzione del 1799 fu tra i primi a innalzare l'albero della libertà in Ascea; ma, colla reazione, fu arrestato e carcerato in Salerno, donde riuscì ad evadere. Nel 13 luglio 1828 fu arrestato di nuovo, in seguito al rinvenimento, in una busta diretta all'Intendente di Salerno, di una lettera firmata Nicola Bellomo e indirizzata al cittadino Teodosio De Dominicis di Ascea, membro della Reggenza delle Due Sicilie, nella sua qualità di uno dei capi dei Filadelfi. Questa lettera che cominciava con le parole "Libertà e morte", e rivolgeva invito al De Dominicis di marciare su Sala, appena scoppiata la rivolta, fu causa della sua perdizione e della condanna alla pena capitale.

Contrariamente a quanto viene riportato nella *Enciclopedia Biografica*, nel Vol. "I Martiri", pag. 26, il De Dominicis non poteva conseguire la laurea in legge in Salerno, per la semplice ragione che l'Università di Salerno non ebbe mai questa facoltà, ma rilasciava solo privilegi in medicina, chirurgia e filosofia.

(2) D. GENNARO GRECO, possidente di Cammarota, e parente del Canonico De Luca, era iscritto alla setta dei Filadelfi. Quale promotore della rivoluzione del 1828 fu condannato alla pena capitale.

(3) D. FELICE DE MARTINO, possidente di Cammarota e parente del Canonico De Luca, fu egualmente coinvolto nei moti rivoluzionari del 1828 e subì la stessa pena.

(4) CARMINE CIRILLO, contadino di Perito, cresciuto in casa di Teodosio De Dominicis, era latore di importanti segreti inviati da questi al Canonico De Luca e ad altri congiurati. Pur sottoposto a torture, non rivelò nè il nascondiglio dei Capozzoli nella torre di Velia, di cui il De Dominicis era proprietario, nè i nomi degli affiliati alla setta. Pagò colla vita la sua fedeltà.

Questi infelici, nelle poche ore di permanenza in Cappella non consumarono che un frugalissimo pasto, per un importo di appena 24 grana, mentre trovarono ristoro con caffè e rosolio, la cui spesa fu di 52 grana (1).

Ben 29 messe furono celebrate in suffragio dei quattro infelici, che uniti dagli stessi ideali, nello stesso giorno posero fine alle loro torture, le quali richiesero perfino che uno dei condannati fosse portato sulla sedia al luogo dell'esecuzione. Chi di questi sia stato non si hanno elementi per dirlo, poichè nel *notamento delle spese* non se ne fa cenno.

Mentre era ancora vivo il dolore per la esecuzione di D. Teodosio De Dominicis, che per il suo carattere fiero e adamantino, per il suo spirito di carità, aveva lasciato larga eredità di affetti, altre vittime si preparavano per subire la stessa sorte. Infatti, nel 1° ottobre del 1828, Angelo Pandolfi (2), Giuseppe Antonio Gui-

(1) La Confraternita, come era suo uso, annotò nei suoi registri l'avvenuta giustizia e le spese complessive sostenute:

Anno 1828 - a 22 settembre.

Per spese fatte per la giustizia delli condannati D. Teodosio De Dominicis, D. Felice De Martino, D. Gennaro Greco e Carmine Cirillo Ducati 3.13.

In un foglio a parte, invece, fu segnata la nota particolareggiata delle singole spese :

Notamento di esito, ed introito occorso in occasione della giustizia de' 22 7bre 1828, seguita nelle persone di D. Teodosio De Dominicis, D. Gennaro Greco, D. Felice Di Martino e Carmine Cirillo.

Introito delle		Esito	
cassette - Ducati	5,94	Per caffè e rosolio Grani	52
Esito di detta somma		Trattore	24
Per celebrazioni di n. 29 messe -		Regalia ai soldati	70
a carlini due Ducati	5,80	Al corsore	30
Per vino, ostie, e cera per dette		Al Mandatario per la cedola	20
messe - grani	14	Per trasporto della cassa delle cere	20
	5,94	Per trasporto della sedia, ed acqua	
		di mare	42
		Per oglio, cere, e servizi di chiesa	15
		Per li clerici	40
			3,13

Le suddette somme di docati cinque e grana novantaquattro - 5,94 e docati tre e grani tredici - 3,13 l'ho ricevute io qui sottoscritto dal Priore Signor D. Gennaro Pinto, ed è stata erogata per le mie mani; e per cautela ec. Salerno, 23 7bre 1828

Sacerdote Aniello Barra Cappellano-

(2) ANCELO RAFFAELE PANDOLFI, negoziante della terra di Omignano, fu affiliato alla Carboneria nel 1822 dal patriota Giuseppe Caterina e fondò insieme con Angelo Lerro la vendita nel suo paese.

da (1), D. Tommaso Giansanti (2) furono condannati alla pena capitale. Anche questi non chiesero cibo, ma espressero solo la volontà che fosse loro concesso un gelato, ultimo desiderio di miseri cenci umani, dopo un triste calvario di pene e di sofferenze.

Il Giansanti, allorchè fu condotto in cappella (3) ebbe ancora la forza di scrivere una lettera ad un suo domestico, Nicola Felice, raccomandandogli di consegnare tutti i suoi libri, i processi e le difese al Priore della Confraternita di S. Antonio dei Nobili, il Patrizio D. Biagio De Vicariis, perchè questi avesse avuto cura di farli pervenire alla disgraziata madre. Nella lettera, in cui si rileva il suo dolore e la rassegnazione per la sua triste sorte, egli aggiunse pure: " Il mio destino è già deciso. Per mia sventura vado alla morte. Mi adagio nella mia innocenza e soffro con rassegnazione, fidando nella Divina Provvidenza che mi salverà l'anima (4) „.

La Confraternita di S. Antonio dopo avere recitato le preghiere di rito, si avviava per il triste corteo nelle prime ore del

(1) GIUSEPPE ANTONIO GUIDA, possidente del Comune di Celle Bulgheria, preparò il moto rivoluzionario del 1828 nel Cilento e insieme con Carlo da Celle, guardiano del Convento dei Cappuccini di Maratea e nipote del Canonico De Luca, cercò di estenderlo, affinchè il Del Carretto avesse potuto incontrare maggiori ostacoli nella sua opera reazionaria.

(2) TOMMASO GIANSAANTI, in Rionero, sua patria, fu il capo dei Filadelfi. Carbonaro nel 1819 e cospiratore nel 1820, fu sottoposto a speciale sorveglianza in Napoli, dove contrasse col Canonico De Luca intimi legami di amicizia. Detenuto nelle carceri di Salerno, essendo stato rinviato a questa Gran Corte il nuovo giudizio contro di lui, per aver ucciso a tradimento un tal Francesco De Chiara, marito della sua amante, Maria Teresa Granata, si scoprì che egli nelle carceri di Potenza, di Napoli, ed anche di Salerno, aveva costituito delle sezioni della setta detta dei Pellegrini Bianchi, che in seguito pigliò il nome dei Beati Paoli, a cui si erano ascritti vari detenuti, e che aveva ordito una congiura per evadere e per muovere una rivolta nel giorno del *Corpus Domini*. Il Del Carretto, allora, piuttosto che farlo giudicare dalla Commissione Suprema di Napoli, per accelerare il nuovo processo di congiura contro lo Stato, lo inviò innanzi alla Commissione militare, che doveva pronunziare una sentenza esemplare, e questa nel 1° ottobre lo condannò alla pena capitale.

(3) Il Mazziotti, nella sua opera *La Rivolta del Cilento nel 1828*, a pag. 153, afferma che il Giansanti, nello stesso giorno in cui fu pronunziata la sentenza capitale, passò nella Cappella del Monte dei Morti. Evidentemente trattasi di un errore, perchè se i De Luca furono condotti in questa cappella, la ragione è evidente. Anzitutto essi erano sacerdoti, inoltre la sconsecrazione era avvenuta nel Duomo e la Chiesa del Monte dei Morti trovasi a pochi passi di distanza e, quindi, fu stimato opportuno di non ricondurli dal Duomo alle carceri. Inoltre, non si è mai avuto notizia che la Cappella del Monte dei Morti sia stata adibita come ultima sosta per coloro che erano stati condannati a morte. Solo per i De Luca fu un caso speciale, dovuto alle dette circostanze.

(4) MAZZIOTTI M., *op. cit.*, p. 153.

mattino del 2 ottobre, quando la campana della Cappella del carcere di S. Antonio faceva già sentire i suoi lugubri rintocchi. I tre condannati, Giansanti, Pandolfi e Guida furono fatti uscire dal carcere; un ufficiale di Gendarmeria ordinò che il Giansanti fosse liberato dalle catene che l'univano a' due compagni di sventura e nel piazzale innanzi alla dura prigione fu freddato da una scarica di fucili, perchè la sua morte in quel luogo fosse di esempio a molti altri detenuti, che nel carcere di Salerno con lui avevano congiurato per *rovesciare il governo e annientare il tiranno* (1).

Dopo che i facchini ebbero lavato il cadavere lordo di sangue, e deposto nella bara, la Confraternita si riordinò per portarlo all'estrema dimora. Per Pandolfi e Guida invece non erano ancora finiti i tormenti, poichè, trasportati su una carretta a S. Severino, nello stesso giorno furono ivi fucilati. Il Del Carretto, considerando bastevoli le esecuzioni nella città di Salerno, aveva prescelto il Comune di S. Severino e precisamente *il luogo ove gli insorti nel 1820 avevano fatto fuoco contro le truppe comandate dal Generale Campana*, perchè anche quelle popolazioni avessero potuto avere una visione più precisa della fine che toccava ai traditori (2).

(1) PIZZOLORUSSO A., *op. cit.*, p. 106

(2) Ibid. p. 106 ; MAZZIOTTI M., *op. cit.* p. 153

La Confraternita di S. Antonio dei Nobili, con eguale diligenza, ebbe cura di fare una nota delle spese sopportate per la loro esecuzione:

Notamento d'esito ed introito, occorso in occasione della giustizia de' 2 ottobre 1828, seguita nelle persone di Angiolo Pandolfi d'Omignano, Giuseppe Antonio Guida di Celle, e D. Tommaso Giansanti di Rionero.

Introito		Esito	
Dalle cassette	0,80	Ai soldati	1,00
Per celebrazione di quattro messe a carlini due.		A due sacerdoti assaccati	0,40
Le due indicate somme l'ho ricevute dal Priore D. Gennaro Pinto e sono state erogate dalle mie mani. Ed a cautela		Ad un serviente per tutto ciò che è occorso nella chiesa	0,20
Salerno 3 ottobre 1828		Al corsore della Curia	0,20
Sacerdote Aniello Barra Cappellano.		Al Mandatario	0,20
		Per affitto di tre letti	0,90
		Per portare e riportare i medesimi	0,20
		Per tre gelati	0,30
		Per oglio e cera nella Chiesa	0,15
		Per trasporto della cassa ed acqua	0,30
		Ai clerici	0,40
			4,25

Nel registro delle spese, poi, è segnato;

a 2 ottobre (1838)

Per spese occorse per la giustizia dei condannati Angelo Pandolfi, Giuseppe Antonio Guida e D. Tommaso Giansanti, quale la nota fol... Ducati 2,49.

Coll'esecuzione del 2 ottobre si chiude il triste elenco dei giustiziati politici del 1828, che la Confraternita di S. Antonio dei Nobili ha tramandato alle future generazioni. La comune sorte confuse nella stessa tomba, senza distinzione di casta, i resti mortali di questi disgraziati, avvinti da una stessa fede. Carmine Cirillo, modesto contadinello, che pagò col supplizio la fedeltà al suo padrone, D. Teodosio De Dominicis, e, come questi, subì la tortura perchè svelasse il nascondiglio e i complici della insurrezione, trovò il riposo nella stessa fossa della Chiesa di S. Pietro in Vinculis. Oggi un'urna marmorea, situata nella stessa Chiesa, al disotto della lapide su cui sono scolpiti i loro nomi, ne custodisce le ossa, oggetto di venerazione di quanti amano le gloriose e sacre memorie patrie.

Il martirologio salernitano non ancora si chiude. Le carte della Confraternita ci parlano di un altro patriota del Cilento, Luigi De Mattia, che finì sul patibolo il 14 ottobre 1850.

Questi seguì Costabile Carducci nel movimento del 1848 col grado di Ufficiale delle forze insurrezionali del Cilento e si trovò in Ascea, quando una Commissione di Guerra condannò a morte il Barone Andrea Maresca, Capo urbano di quel villaggio, ritenuto uno dei delatori del movimento rivoluzionario del 1828. In seguito a ordini del Carducci, il De Mattia ebbe il triste incarico di fare eseguire la condanna. Durante la reazione, egli fu arrestato e sottoposto, il 12 ottobre 1850, al giudizio della Gran Corte speciale di Salerno.

Privato perfino del diritto della difesa, per un voto di maggioranza del Presidente Mirto, fu condannato a morte, insieme con altri sei che erano stati gli esecutori materiali della fuciliazione del Maresca, non ostante che il Commissario Mariottini dicesse al Mirto: " Voi state commettendo un omicidio legale „. Ma mentre agli altri condannati fu concessa la grazia, solo al De Mattia fu negata, quantunque la famiglia fosse corsa a Caserta, dove il Re si trovava, per invocare la sua clemenza. (1)

Francesco Spirito, testimone oculare del triste corteo, che accompagnò il De Mattia al luogo dell'esecuzione, narrò, con la sua abituale maestria, la lugubre scena, ma egli non vide e quindi non potè dire che il De Mattia affrontò impavido e sereno la morte, e

(1) MAZZIOTTI M., *op. cit.* p. 116-131.

che " toltesi le bende, salì di corsa sul palco ferale „. (1)

Il De Mattia negli estremi momenti affidò al patrizio D. Luigi De Ruggiero, Confratello di S. Antonio dei Nobili, una lettera con l'incarico che fosse consegnata alle sue sorelle, e la somma di ducati 7 e grana 47 e vari oggetti di biancheria, contenuti in due valige, perchè fossero dati a tale Carolina Oricchio del Comune di Vallo. Intanto erano già trascorsi alcuni giorni dalla esecuzione e il De Ruggiero non aveva potuto compiere il pietoso incarico, perchè la Oricchio, quantunque ne fosse stata avvertita, non si era presentata a lui. E poichè la mancata consegna di questo modesto patrimonio, non potesse essere attribuita a sua colpa, il 22 ottobre 1850, comunicava fra l'altro al Priore della Confraternita, D. Domenico Carrara: " ho scritto a persona in Vallo perchè avesse avvertita la medesima (Oricchio) di recarsi in Salerno, e spero che per giovedì prossimo possa ritrovarsi costì, ed allora alla di lei presenza, e di quella del Procuratore Generale, gli verrà tutto consegnato. Ove poi Ella crederà che io potessi profittare in questo caso potrà indicarmelo che ne farò deposito presso lei, beninteso però a non consegnarsi nulla senza la mia presenza, onde riscuoterne quietanza per essere al coerto dell'onore e della coscienza „.

E' da ritenere però che solo un eccessivo scrupolo abbia spinto il De Ruggiero a scrivere una lettera siffatta. Tuttavia, perdurando l'assenza della Oricchio, il De Ruggiero depositò il modesto patrimonio del De Mattia nelle mani del Priore e questi, a sua volta, solo il 4 marzo 1851 fu in grado di compiere il pietoso incarico, essendosi allora presentata a lui la Oricchio con una lettera di accompagnamento del Sindaco di Vallo, Raffaele Stasi. Della consegna eseguita fu rilasciata al Carrara, per conto dell'interessata, questa dichiarazione:

" Dichiaro io qui sottoscritto in nome e parte di Carolina Oricchio del Comune di Vallo per aver ricevuto in presenza della stessa Oricchio dal Signor D. Domenico Carrara, ex Priore della Congrega di S. Antonio dei Nobili della città di Salerno, la somma

(1) LUIGI DE MATTIA nacque a Calvello il 7 dicembre 1804, da Salvatore e Clarice De Porcellinis. Studiò nel Liceo di Salerno e poi raggiunse il padre, giudice a Potenza.

Appartenne ad una illustre famiglia di patrioti, i quali per i loro ideali di libertà subirono dure persecuzioni e impavidi andarono incontro alla morte.

Cfr. MATTEO MAZZIOTTI, *La rivolta del Cilento nel 1828* Appendice: *La Famiglia De Mattia*, pag. 116 a 131, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, di Albrighi e Segati, 1916.

di ducati sette e grana quarantasette nonchè molti oggetti di biancheria, ed altro contenuti in due valige, il tutto lasciato alla stessa Oricchio dal fu D. Luigi De Mattia di Vallo, giustiziato in Salerno il dì 14 ottobre 1850; quale consegna si è effettuata dallo stesso signor Carrara alla detta Oricchio, che non sa scrivere, in presenza del Cappellano della Congrega medesima, ed a cautela dello stesso signor Carrara „.

Salerno 4 marzo 1851.

Michelangelo di Vietri - Giuseppe Villani, testimone (1).

Chi sia la Carolina Oricchio, di cui il De Mattia si ricordò negli estremi momenti, non si è riuscito sapere. Resta, quindi, il dubbio se fu per lui quale madre buona e affettuosa, o la compagna della sua vita.

ANDREA SINMO

(1) Nell'Archivio di famiglia del Conte D. Domenico Carrara, al quale ancora una volta manifestò la mia gratitudine, si conservano i seguenti documenti, da cui ho appreso le ultime volontà del De Mattia:

1. Lettera di Luigi de Ruggiero al Sig. D. Domenico Carrara del 22 ottobre 1850.
2. Lettera del sindaco di Vallo della Lucania, Raffaele Stasi, al Signor D. Domenico Carrara in data 1 marzo 1851, avente per oggetto: Su ciò che il fu D. Luigi de Mattia lasciò a Carolina Oricchio.
3. Dichiarazione di Michelangelo di Vietri e Giuseppe Villani rilasciata a D. Domenico Carrara per l'effettuata consegna alla Oricchio di quanto il de Mattia le aveva lasciato.
4. Lettera del Sindaco di Vallo, Raffaele Stasi, indirizzata al Sig. D. Domenico Carrara, in data 31 marzo 1851, avente per oggetto: Si chiede una lettera indirizzata alle sorelle del de Mattia.

MEDAGLIONI

Nicola Santorelli

Il 10 agosto 1811, a tre mesi e mezzo di distanza dalla soppressione della Scuola medica salernitana, nacque il Santorelli in Caposele, allora nella provincia di Salerno (1) Nell'aristocratico e religioso ambiente familiare, (2) dietro l'esempio virtuoso dei genitori Raffaello e Camilla Vitamore, ebbe modo di formarsi a quella serietà e posatezza di carattere, che lo contraddistinse nella vita.

Frequentate in paese le classi elementari, dodicenne entra nell'Istituto Cirelli di Calabritto, a pochi km. da Caposele, dove compie gli studi medi. Per la sua diligenza ed intelligenza, per il suo profitto, che s'impone alla concorde ammirazione di condiscepoli e docenti, egli, dopo quattro anni, è incaricato dal Direttore di impartire lezioni nelle scuole inferiori. In pari tempo, pur ossessionato dall'idea dell'insegnamento, del cui metodo era soddisfatto il Direttore, compose o li latine su i metri di Orazio, del quale tradusse in versi sciolti l'Arte poetica.

Passò a Napoli, dove, prima nello studio di Giuseppe Eboli, dotto maestro del tempo, compì i corsi di fisica e matematica, poi, in quello del Galluppi, assistè alle lezioni di filosofia. Anche qui si distinse. Finalmente varcò le soglie della R. Università per assidersi nelle scuole medico-chirurgiche, dove ebbe a maestro il chiaro prof. Vincenzo Lanza.

Addottoratosi in Medicina e chirurgia, non abbandonò gli studi, ma cercò di approfondirli e diede pubblica prova della sua capacità nel concorso per pratico nell'Ospedale degli Incurabili di Napoli nel 1833, riportandone quasi il massimo dei punti. (3)

Si dedicò allo studio delle epidemie, al quale, dopo aver letto attentamente Sydenham, si sentì chiamato. Di qui comincia la sua multiforme attività, che non conobbe sosta se non sul letto di morte. Le corsie dell'ospedale della Pace di Napoli per gli epidemici della città (1832-33) ed i casolari e tuguri della Valsele, soprattutto Caposele, per l'epidemia che v'infierì l'autunno del 1835, lo videro lavorare instancabilmente per stroncare il morbo implacabile. Si conservano ancora le minute relazioni, che il nostro giovane epidemista stese, tenuto conto delle specialità patologiche dei luoghi e dei climi, e che furono lette nell'Accademia medico-chirurgica di Napoli ed approvate in pieno, tanto che alcuni suoi emuli, spinti da invidia, impedirono che il plauso accademico si volgesse in riconosci-

(1) Passò alla circoscrizione provinciale di Avellino il 1871.

(2) Il suo avo fu medico curante di S. Gerardo Majella e amico di S. Alfonso de' Liguori. Il fratello d. Lorenzo visse e morì santamente.

(3) Fra i suoi antenati, celeberrimo fu il prof. Antonio Santorelli di Nola, che occupò varie cattedre nella R. Univ. di Napoli. Fu medico del vicerè nel 1664, protomedico del regno e fu invitato dalle Università di Pisa, Padova, Bologna. Scrisse: l'*Ante praxis medica*, che fu edita la terza volta in Napoli da Camillo Cavallo nel 1651; il *De sanitatis tuenda*, opera in folio; il *Post praxis, sive de medicando defuncto*, lib. singolare.

mento effettivo. Questo, però, il Santorelli ebbe nel maggio del 1841, allorchando l'illustre consesso nominò una commissione nei proff. Vulpes, Minichini e Turri per giudicare le due sue memorie del 1834 e 1837, che furono dichiarate degne di pubblicazione negli Atti accademici, a del premio di 2. classe, mentre l'autore fu nominato socio corrispondente.

In mezzo a siffatte cliniche fatiche trovò tempo di curare molte pubblicazioni sui giornali medici di allora, quali l' " Osservatore medico,, il "Filiatre Sebezio,, ecc.

Nel novembre 1838 fu nominato medico straordinario dell'ospedale della Pace di Napoli. Il consenso dell'Accademia, intanto, l'incoraggiò a continuare gli studi prediletti e, perciò, si condusse nelle basse pianure tra Paestum e Capaccio, esaminò i dintorni del Sele, sostò in ogni misero abito, considerò minutamente ogni manifestazione morbosa e scrisse un'apposita memoria, che esibì al R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali partenopeo, riportandone l'approvazione e la nomina di socio corrispondente.

La memoria s'intitola: "Agronomici, idraulici e tellurici provvedimenti onde arrestare il maleficio della malaria e metodo curativo per i morbi cronici risultanti,,

In questo, e non soltanto in questo, si dimostrò un vero precursore delle opere di bonifica, che in questi ultimi anni ha realizzati e sta realizzando il Governo nazionale nella pianura di Paestum.

Nella Biblioteca dei PP. Redentoristi di Materdomini (Avellino) si conserva pure, insieme a svariati diplomi e manoscritti, un'interessante opera inedita del Santorelli, che io ebbi la fortuna di ripescare tra le vecchie ed ingiallite carte, dal titolo " Prime linee d'istoria comparata delle principali epidemie, epizoozie, endemie, enzoozie e morbi pestilenti con tentativi di ragionamento,, presentata alla R. Accademia delle scienze di Napoli l'8 giugno 1841, che l'approvò e nominò l'autore, con voto unanime, socio corrispondente.

Nell'anno 1844 pubblicò un'operetta sulle perniciose che De Renzi riprodusse quasi intera nel suo giornale di scienze mediche. (1) In essa, fra l'altro, si levò ad attaccare la teoria delle omopatie dell' illustre patologo Puccinotti e la ridusse in limiti strettissimi. Il Minzi, idoneo arbitro dell'argomento, dichiarò questo lavoro cosperso di ottime ed originali idee.

Con la veste di tante benemerenze, Santorelli nel 1844 entrò nel concorso per meriti della cattedra di medicina, vacante nella R. Università di Napoli, e dalla Commissione fu giudicato eleggibile senz'altro esperimento.

Andrei troppo lungi dai fini propostimi e consentitimi, se volessi lumeggiare, sia pure a sprazzi, tutti i lavori e tutte le ricerche santorelliane. Lo studioso potrà farsene un'idea, sfogliando una bibliografia, da me compilata, che inviai al P. Genelli e che si conserva nella Biblioteca della Università Cattolica. Di lì a poco il Santorelli, la cui dottrina era ormai unanimamente apprezzata, venne a Salerno, dove la fama della celebre Scuola medica era ancora viva.

Questa si era eclissata il 29 nov. 1811, allorchando l'invadente governo gallico, rappresentato da Giacobbe Murat, col nuovo ordinamento della pubblica istruzione la sopprime. Era rettore Matteo Politi, autore di un pregevole commento ai versi della scuola, allora conosciuti. Ho detto: si eclissò, perchè allo Studio salernitano rimasero ancora dei corsi universitari facoltativi, (2) con privilegio di dare licenze.

(1) cfr *Filiatre Sebezio*, fasc. di giugno 1844, n. 162.

(2) Quali le cattedre di anatomia, psicologia, patologia, medicina pratica e chimica, chirurgia e ostetricia, fisica, chimica, storia naturale. Vi si aggiunse la Botanica con l'ampliamento dell'orto agrario.

In questi corsi il 1 nov. 1848 il ventisettenne Santorelli ottenne la cattedra interinale di medicina forense e farmacologia ed il 21 agosto 1850 divenne titolare di Patologia, cattedra che serbò ininterrottamente per più di un decennio.

Quanto fece è storia troppo lunga! Noi la sfioreremo, anche per debito di gratitudine, giacchè recentemente il Sinno nel suo "Traduzione e note al Regimen sanitatis" (Salerno 1941), quantunque doverosamente abbia ricordato il Santorelli, non ha potuto segnalarne tutte le benemerenzе.

Il 29 agosto 1848 svolse il Santorelli la sua prima orazione in latino, dal titolo: "De Scholae salernitanae gloria in pristinum restituenda".

In essa, rifacendosi all'elogio del Petrarca: "Salernum medicinae fontem ac gymnasium nobilissimum", traccia tutto un programma di rinascita e di progresso per il Collegio. Insinua, come base, il sentimento religioso, di cui tanto rifiutò l'antica scuola, ed umilia una domanda alla maestà del Re Ferdinando II, perchè l'accresca di altre cattedre e facoltà.

Il 29 agosto 1850 fece seguito l'altra orazione: "Scholae salernitanae auctores principes". Confuta in essa le varie opinioni sbagliate sulle origini dello studio, mette in rilievo la tradizione medica greco-latina, serbata dalla Scuola e ne scopre i veri riformatori, scientificamente parlando: Petrocello (a. 1035), Garioponto (a. 1040) e Cofone il vecchio. (1) Decanta, infine, la triplice gloria della Scuola: l'Antidotario, il Clinico interprete, il Flos.

Mentre esplicava questa multiforme attività, vennero a Salerno dall'estero insigni medici e vollero consultarlo su i loro studi. Tra questi, Daremberg da Parigi ed Henschel, lo scopritore e illustratore dell'*Herbarius*, da Breslavia, i quali nell'itinerario che pubblicarono a Parigi ebbero parole di stima pel Santorelli. Non accenno all'amicizia, veramente sentita che legò il nostro scienziato al De Renzi perchè è cosa notissima.

Nel maggio 1851 fu a Salerno anche O^o Loston, medico inglese, desideroso di assistere ad una lezione del collegio medico e lo introdussero nella facoltà di Patologia. Il Santorelli dalla sua cattedra, senza punto scomporsi, pregò l'illustre visitatore di annunziare il tema della conversazione, ma si accorse che l'ospite ignorava la nostra lingua. Allora trattò in latino il seguente argomento: "De abditis organici vitii incunabulis".

Accorsero i giovani di altre cattedre e gli stessi professori Zottoli, Cerenza e Mastelloni, i quali osservarono che, quando il Santorelli additava i mezzi clinici, onde sgombrare i nervosi velamenti che nascondono la cruna dei morbi organici, si alzò quel medico inglese a fargli riverenza e tutti, al termine della lezione, gli mostrarono la propria riconoscenza, fatta di ammirazione e stupore. (2)

Il Santorelli cooperò alla riforma degli studi medici nei licei universitari del Regno di Napoli e fu richiesto dal Ministero di un piano di miglioramenti, che fu tradotto in pratica, come se ne accorse egli stesso, leggendo i decreti per i gabinetti di Fisica, Chimica e Storia naturale, rispecchianti le sue idee. In riconoscimento dei suoi meriti scientifici varie Accademie s'onorarono di nominarlo socio. Così l'Accademia medico-chirurgica e pontaniana di Napoli il 12 luglio 1842; la Cosentina il 15 giugno 1846; l'Accademia delle scienze di Palermo il 19 maggio 1847; quella di Tropea il 31 maggio 1847; l'altra di Noto il 25 ottobre 1847.

(1) cfr. DE RENZI, *Storia documentata...* pag. 210

(2) Cfr. VIGORITO, *Ricordi della vita e frammenti delle opere di N. Santorelli*, Napoli 1882.

Salerno lo volle membro della Commissione Sanitaria il 10 nov. 1849, la R. Società Economica suo socio ordinario il 2 dic. 1857 e la Provincia consigliere il 22 giugno. 1851.

Nel 1856 pubblicò in Salerno l'opera: " Osservazioni e ricerche su le febbri continue dell'indole delle intermittenti „ Nei primi mesi del 1861 iniziò la stampa dell'opera: " In Io. Bapt. Morgagni *historias exercitationes pathologico-criticae*. Salerni, annis 1858, 59, 60 cum selectioribus discipulis habitae „, che non potè ultimare per la soppressione del Collegio medico, che avvenne in quell'epoca. Si trattava di disamine diligenti e profonde, alle quali prendevano parte tutti gli allievi, su di una storia di Giov. Batt. Morgagni, medico insigne e professore di anatomia all'Università di Padova, morto il 1771.

Una grave sciagura, come ho già accennato, stroncava tanta attività

Il 14 aprile 1861 il nuovo governo d'Italia aboliva il Collegio. Colpito da simile iniquo provvedimento, il Santorelli improvvisò una commoventissima orazione, che lesse dinanzi ad una folta schiera di colleghi e discepoli, autorità e popolo nel R. Liceo universitario

Mentre le prime reazioni incominciavano a fioccare, egli vindice della gloriosa scuola, si recava al dicastero di Pubblica istruzione italiano, cui erano preposti Emilio Imbriani e Luigi Settembrini, per difendere la conservazione dello Studio salernitano. Fu un buco nell'acqua.

Tornato, allora, a Salerno, sciolse il malinconico canto della resa, formulando un voto, che fa fremere: " Quando inito meae missionis et conatus successu, orationem " De immerita salernitanae scholae abolitione et de rebus in ea gestis „ habui, ultima eius fuit dies, sed, magna me fides tenet, non erit finis „. (1)

Appena soppressa la Scuola, il Santorelli se ne tornò a Caposele, arando di vedere gli amici, ma li trovò, in gran parte, morti e ad essi dedicò alcuni suoi lavori poetici. Poco appresso aderì all'invito, fattogli dal Prof. Lauro in Napoli di dare un corso di anatomia patologica nel suo studio.

Detto queste lezioni per un biennio e poi si diede tutto alla pratica privata, pur non abbandonando gli studi preferiti. Nel 1896, infatti, pubblicava il suo capolavoro: " Saggio di epidemiologia „.

Da tanta produzione emerge imponente la personalità del Santorelli nel campo scientifico. Il Prof. Antonio Villanova, ordinario di patologia speciale medica nella R. Univ. di Napoli, lo definiva: " clinico e patologo distinto „. Angelo Zuccarelli, docente di clinica psichiatrica, antropologia criminale e medicina legale nella stessa Università, lo appellava: " il nestore dei medici „. (2) Il Vigorito: " Egregio cultore della medicina antica, seppe connettere il nerbo con la moderna e con gli ultimi progressi della scienza, ma senza la mania di adoperar nuovi farmaci e di sottoscrivere ad ogni recente teoria „. (3)

P. Gemelli il 5 ott. 1940 accoglieva con giubilo le pubblicazioni mediche del Santorelli, perchè interessanti e scriveva: " Essi (volumi) saranno conservati con cura, perchè possano servire in futuro ai giovani e illustrino ad essi soprattutto la grande Scuola salernitana „.

Mentre in Napoli il Santorelli esercitava la sua professione e coltivava il campo scientifico, il cuore era avvinto alla famiglia ed al paese natio, che amava intensamente.

(1) N. SANTORELLI, *De Schola salernitana orationes*, Napoli 1885 p. 175.

(2) Autografi conservati nella Biblioteca di Materdomini (Avellino).

(3) VIGORITO, *op. cit.*

Gli tornarono pure grati gli studi letterari, per cui aveva conseguito il 20 luglio 1844 la laurea di Lettere e Filosofia dalle mani del Galluppi e mostrò di godere, ancora vecchio, il favore delle muse

Impiegò tutti i suoi talenti per testimoniare il suo implacabile amore agli oggetti del suo culto: Religione, Patria, Famiglia.

Illustrò le origini e le glorie del Sele, sacro fiume dell'antichità, con tutti i dintorni; (1) scoprì ed illustrò nel maggio 1832 una lapide del Collegio silvanico dell'anno 81 dell'era volgare, di notevole importanza storica, tanto che valenti archeologi, come Corcia, Guarini, Mommsen ed Avellino, ne scrissero a lungo.

L'opera sul Sele ha riscosso nutriti applausi dalla critica.

Primo, il prof. Zuccarelli, che apostrofò l'autore: "Peregrino ed erudito scrittore del Caposelese „; poi, il comm. Annunziata ed il Prof. Felice Cuomo, due poeti del Mezzogiorno, che stanno lavorando per eternare nel canto il campione della scienza.

L'anno 1885 Santorelli pubblicò in Napoli un'opera latina: "Suscriptiones sepulcrales adnotationibus illustratae „, contributo alla storia degli uomini, più rinomati, della Valsele.

A gloria d'Italia stampava un discorso, commemorante l'eroica figura del Col. De Cristofaris, caduto a Dogali (2)

In letteratura incarna il Santorelli quanto vi fu di buono nell'ottocento.

Il suo latino è di stampo classico; l'italiano sa, direbbe Papini, di trecento e di Mugello. Le rime hanno anch'esse un discreto valore, per cui possiamo affermare che il Santorelli fu un vero umanista del sec. XIX.

Emerge costante dalla sua copiosa produzione il tono educativo e morale con una netta presa di posizione contro quei poeti che "dando preferenza a versi licenziosi, imitano l'accento delle sirene, e, spargendo fiori sul vizio, accendono impure fiamme „.

Amava la Patria, amò per conseguenza tutto ciò che fa parte del patrimonio spirituale di essa, il Cristianesimo, la Chiesa

In tempi, in cui vigea un sordido anticlericalismo, seppe, alla pari dell'abate Zanella, lanciare agli imbelli il noto adagio:

Questa pia fe' già reo non fammi o stolto
tal che ne copra per vergogna il volto.

Visse, praticò, propugnò la sua fede, la fede dei grandi, la fede degli umili, la fede di tutti.

Nel 1892 pubblicava in Napoli un poema lirico: "Satana „, che è tutto un canto di vittoria per la Chiesa nostra.

Rifacendosi ad un passato glorioso e serbando intatte le più fulgide tradizioni familiari, legate all'Istituto di S. Alfonso, nel 1893 compose e pubblicò un poemetto lirico in omaggio a S. Gerardo Maiella, meritandosi con ciò il titolo di primo e più fecondo poeta gerardino. (3)

Nel 1896 scese in lizza con la veste del polemista, stampando il suo: "Cattolicesimo e libero pensiero „, dedicato ad Antonio Buglione, Arcivescovo di Conza. Era convinto della fine dell'ateismo e dell'instaurazione del Cattolicesimo nel mondo.

Seguì: "Variazioni ad alcune poesie italiane „ di sapore materialistico e pessimistico, operetta pregevole per la fine che la dettò, e per il contenuto.

(1) *Il Fiume Sele ed i suoi dintorni*, Napoli 1879.

(2) *Per i militi italiani caduti a Dogali*, Napoli 1889.

(3) Cfr. GREGORIO, *Un pellegrinaggio a Materdomini* - 1934.

Nel 1896, ridotto da mortifero morbo sull'orlo del sepolcro, stampò i suoi: " Ultimi di mia vita pensieri ed affetti „ in metro monotono, ma ricchi di sentimento e di cuore.

Non la finirei se volessi accennare alle opere minori, tra cui le " Rime morali „ in sei volumi e gli " Inni „ in latino per Gesù Cristo e la Vergine, opere che gli valsero l'ardito encomio del Vigorito: " Niuno dei medici contemporanei l'avrà, a mio giudizio, nello studio delle divine cose facilmente superato „.

Morì sulla breccia il 1° marzo 1899, mentre correggeva le bozze del suo " Manuale di preghiere „ - Aveva 88 anni.

ALFONSO M. FARINA

Per Michelangelo Schipa

Col titolo: *Ricordando...* la vedova di Michelangelo Schipa, signora Zina, ha pubblicato or è qualche anno, un volume di memorie, che si riferiscono al periodo di tempo, durante il quale ella visse accanto all'amato consorte (1).

Il volume, stampato su carta di lusso e in un limitato numero di esemplari, è dedicato ai *suoi ragazzi*. Sono, questi, gli alunni più devoti e più vicini, con la mente e col cuore, al Maestro: quelli, che sono i continuatori spirituali dell'opera svolta dall'insigne scomparso e che erano per lui ragione di alto compiacimento. Al punto che, in una occasione solenne (ultima lezione, dettata il giorno 5 giugno 1929) Egli dichiarava che per lui era certamente motivo di profonda soddisfazione poter ricordare di essere il solo rappresentante superstite dell'*ultima scuola* del Settembrini e della *seconda scuola* napoletana del De Sanctis; ma di sentirsi ancora più orgoglioso per aver prodotto una fitta schiera di valorosi cultori delle discipline storiche.

Quei *ragazzi* costituirono, come tuttora costituiscono, ragione di decoro per parecchie Università. Essi vissero intorno al Maestro con devozione e affetto filiali: da lui appresero l'amore agli studi storici; sotto la sua guida e per suo impulso si educarono all'intuito felice e sapiente delle ricerche di documenti illustratori del passato per il nostro Mezzogiorno; dal suo esempio, che fu incitamento e luce di pensiero, si formarono alla difficile arte dell'insegnamento.

La pubblicazione prende le mosse dal tempo, in cui la giovanetta di allora, Dott. Vincenzina Zara, laureata a pieni voti con tesi di storia moderna, relatore, di questa, il Professore Schipa, e insegnante già, alla sua volta, di letteratura italiana presso l'Istituto Froebeliano, entrò a far parte della Scuola di Storia, per compirvi il corso di magistero. E la signora racconta come, dopo una prima, non esatta impressione sfavorevole sulla equità di giudizio e sulle maniere brusche, del Professore, fu, poco dopo, presa da un sentimento di ammirazione ossequente per lui: sentimento, che, a poco a poco, nei frequenti rapporti col Maestro, all'Università e alla Società di Storia Patria, si trasformò, in amore caloroso, che condusse, poi, al matrimonio. Passa, quindi, a parlare della vita coniugale, resa lieta dalla fusione di due anime e sorriso, per lei, dalle cure nuove della casa, dal desiderio ansioso di rendere beata l'esistenza al suo sposo adorato, di formare per Lui un ambiente di pace serena e riposante; dal proposito fermo e costante di servire con amore e fervida sottomissione "Il suo Signore". Questa esistenza fu anche benedetta dal vagito e dalle dolci moine di una vezzosa bambina, alla quale fu dato il nome di Teresa: "giorni brevi, ma allietati dalla più intensa felicità"; che, poco dopo, si convertì in tetra disperazione, per la morte della bambina; per cui, "d'un tratto il loro piccolo mondo fu sconvolto dalla più atroce

(1) ZINA SCHIPA, *Ricordando....* Tip. Ed. A. Miccoli, Napoli 1940.

delle sventure „. L'amore reciproco, fra gli sposi, lenisce, in parte, l'amarezza della grave sciagura; colma, in certo modo, il vuoto prodotto dalla scomparsa del caro angioletto.

Un periodo di tenero amore e di fervido entusiasmo gli sposi lo vivono, più tardi, a Vietri sul Mare, che costituiva la loro villeggiatura preferita, nel tempo stesso in cui, con feconda e geniale laboriosità, lo Studioso, avendo l'agio di consultare i moltissimi documenti raccolti e conservati nell'archivio di Salerno e in quello della Badia di Cava, lavora intorno all'opera su Federigo II. E, nel ricordare quei momenti di delizia e di gioia, la signora ha occasione di accennare ai rapporti di affettuosa e intima amicizia, che legavano Michelangelo Schipa al Preside Arnone del Liceo "Tasso" di Salerno; e di rievocare il periodo fortunoso dei nove anni di vita salernitana del Maestro: periodo, durante il quale egli, allora Professore di Storia al Liceo, aveva cambiato indirizzo ai suoi studi; e, messi da parte le aspirazioni letterarie e i versi, si dette, anima e corpo, agli studi storici: "anni di severo lavoro, pur tra gli spassi allegri dell'età „; anni, nei quali maturò il pensiero profondo dello studioso e si orientò la sua attività di infaticabile ricercatore delle memorie patrie, col lavoro sul Principato Longobardo di Salerno: studio originale e definitivo intorno a quell'argomento, ripreso, poi, e ripubblicato nel volume "Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia".

Il racconto di queste vicende coniugali è soffuso da una passione accorata di lei, della Signora Zina, verso l'idolo del suo cuore: riassume tutta la vita di gioie e di sacrifici, di palpiti di amore e di dolore. Traspare da esse un senso di dedizione incondizionata, di abbandono assoluto, che ella, sposa, amante, amica, sorella, madre, figlia, tutrice, condusse accanto all'uomo che adorava; sono esposte le forme e le fasi di un'assistenza sempre sollecita e amorevole, di tutte le ore, in tutte le necessità della vita che gli prodigò; ci parla con commossi accenti dell'ansia, della quale l'anima di lei è invasa e dagli sforzi energici compiuti per rendere sempre serena e lieta a lui la vita; espone tutte le cure, le più premurose, le più assidue e, direi quasi, le più materne, che ella, raccolta nell'ombra e in un silenzio operoso, ebbe per il suo *Nino*, per la esistenza, per gli studi di lui, per la fama, per la gloria del sommo e suo unico bene.

Dalla narrazione spira un dolore senza limiti e senza conforto dinanzi alla tragedia della perdita di lui: un dolore incommensurabile che le piagherà l'anima e la abatterà per tutta la vita.

Il racconto suscita una emozione più viva, più intensa in coloro, che, avendo goduto il privilegio di essere stati ammessi alla intimità familiare dei coniugi, nel seno della loro pace domestica, sono in grado di valutare la sincerità e la profondità del sentimento di amore e di dolore, che emana da tutte le pagine, da tutte le parole del libro: mettono in grado di riconoscere la immensità dello sconforto, che ha amareggiato, e tuttora amareggia, l'anima della scrittrice, per la fine di una esistenza a lei tanto cara e nella quale aveva riposte tutte le sue speranze, tutte le sue gioie, tutte le ragioni del suo essere, del suo avvenire. Costoro avvertono tutta l'angoscia, della quale è pervaso il libro e sono presi da sensi di commozione viva e profonda.

Gli studiosi di storia, in generale, ammirano, con reverente omaggio, la grandiosità e genialità dell'opera compiuta da Michelangelo Schipa, la vastità e la profondità della sua dottrina, l'altezza del suo ingegno, lo zelo sagace della affannosa e febbrile investigazione storica. Gli stessi alunni della sua scuola, nel culto amoroso per la memoria del Maestro, nel sentimento di memore ammirazione per la sua scienza, non meno che per la sua vita integerrima; hanno vivo il ricordo della parola calda di entusiasmo, dell'ammaestramento, che emanava da ogni atto

di lui; hanno l'immagine precisa della simpatica e sempre paternamente sorridente figura del Maestro, dal portamento dignitoso, dalle maniere sempre garbate, gentili e signorili, anche nei momenti, in cui, nel fastigio della cattedra e tutto preso dal calore della esposizione, tutto raccolto nella gravità dell'argomento che trattava, la sua figura, con lo sguardo acceso, si mostrava circonfusa di austera autorità e, talvolta, anche brusca. Ma pochi soltanto, i *Suoi ragazzi* privilegiati, hanno avuto occasione di conoscere e di apprezzare la bontà grande della sua anima, la gentilezza, la sensibilità del suo sentimento. Questo lato, tutto umano della complessa personalità di Michelangelo Schipa, viene lumeggiato nella pubblicazione curata dalla sua vedova. Ed esso desta un senso di ammirazione non minore di quello che ci induce ad esaltare la sua opera di scrittore e di Maestro.

Lavori originali, profondi, ampi, pubblicati dal grande Storico, costituiscono prova sicura dell'alto valore di lui; discepoli devoti, nelle Università e nella scienza storica, tengono alto e venerato il nome del Maestro e con la loro opera fanno onore al suo insegnamento; scrittori autorevoli esprimono sensi di ammirazione per i risultati delle lunghe, pazienti, efficaci ricerche dello studioso: questo insieme di ricordi, di memorie e di opere costituisce un luminoso monumento della vasta sapienza dello Studioso, dell'alto magistero educativo di lui, ma il monumento più solenne per la fama di Michelangelo Schipa, quello, che meglio ne eternerà il ricordo, è costituito dalle pagine scritte con senso di venerazione dalla vedova di lui; dalla donna, che tutti i suoi affetti, tutti i suoi pensieri, tutte le sue energie ha consacrato al culto per la memoria dell'amato Scomparso,

Ella, sempre sommersa nello schianto più atroce, fra le lagrime più cocenti, con sentimento di amore e devozione, ricorda ed esalta le doti altissime, delle quali fu ornata l'anima di lui, la bontà immensa, la gentilezza raffinata, generosa dei suoi sentimenti. E' questo il monumento più alto, più significativo, più espressivo, che poteva venire elevato per illustrare e tramandare alle future generazioni di studiosi e di maestri il nome, la figura e le virtù spiccate di Michelangelo Schipa.

VINCENZO SPAZIANTE

Gli studi di storia salernitana, a cui Michelangelo Schipa attese nel fecondo decennio (1878 - 1887) di insegnamento in questa Città, rivelarono la sua tempra di storico geniale e sagace. Ma essi hanno per noi particolare importanza, perchè, nel periodo in cui si andava cementando l'unità spirituale della Patria, per la prima volta dimostrarono il non trascurabile apporto che alla lontana formazione di essa aveva dato Salerno, per essere stata nel Medio Evo depositaria di una cultura luminosa, e animatrice, fra diverse ed opposte forze sociali, di una lungimirante ed ardita politica unitaria nel Mezzogiorno d'Italia.

Un imperituro vincolo unisce, pertanto, il nome di Michelangelo Schipa alla storia della nostra Città; ed è dovere dei Salernitani, in questo fortunoso periodo di rinascita della vita spirituale e politica della Nazione, alimentarne il ricordo, intitolando al nome dell'insigne Maestro una strada, o, ancor meglio, un Istituto di cultura, affinché le nuove generazioni non dimentichino il patri-monio di sapere e di rettitudine, di cui quel nome fu espressione mirabile per gli ormai vecchi, ma sempre reverenti discepoli.

L. C.

Gli scavi della necropoli preistorica di Paestum

Gli ultimi scavi della necropoli preistorica di Paestum sono stati ricchi di risultati del più alto interesse. A quelli che già erano noti dalle precedenti campagne, se ne sono aggiunti altri, che hanno permesso di fare osservazioni della maggiore importanza. Si era già constatato che questa necropoli è disposta secondo un piano regolatore, chiaramente indicato dai soichi nel piano di calpestio, che sono vere e proprie piccole strade, in direzione Nord - Sud, le quali conducono sempre alle tombe. Ora, però, si è osservato che il sepolcreto è diviso in zone o riquadri, e che ciascuna zona corrisponde a un diverso periodo cronologico, e precisamente che le tombe sono più recenti, man mano che si procede verso Sud. Ciò è dimostrato dai corredi funebri, che comprendono vasi, le cui forme, pur avendo dei tipi comuni a tutti i periodi, hanno anche tipi nuovi, che differiscono da quelli più antichi, e dimostrano che la necropoli si estende cronologicamente attraverso tutta l'età eneolitica, fino a raggiungere i confini dell'età del bronzo. Le zone che finora si sono potute osservare con certezza sono tre, ma una sola è stata scavata per una certa ampiezza. Esse si susseguono da Nord a Sud: della prima, più antica, è stata esplorata, finora, una sola tomba, e della terza, la più meridionale, e la più recente, non restano che rovine, perchè pare che, purtroppo, quando le truppe americane di sbarco, alla fine del 1943 costruirono nella località un aeroporto, abbiano distrutto quasi tutte le tombe che incontrarono, tranne una diecina, che tuttavia ebbero a soffrire gravi danni ad opera delle macchine scavatrici. In questa terza zona sono stati raccolti numerosi frammenti abbandonati sul terreno, che amorevolmente raccolti, hanno permesso la ricostruzione, più o meno integrale, di vasi, le cui forme, in molti casi, differiscono da quelle incontrate nella zona intermedia, che è quella più intensamente esplorata, e mostrano l'evoluzione dei tipi più antichi. In tutte le zone, le tombe hanno la stessa forma: sono "a forno", preceduto da un vestibolo circolare, che talora immette in due celle, ma più spesso in una sola. Il rito del seppellimento, che si è potuto agevolmente osservare nelle tombe della zona intermedia, nell'unica scavata finora di quella settentrionale, e in una di quella meridionale, sfuggita alla distruzione, è sempre lo stesso: gli scheletri, che sono in numero variabile, e in qualche caso molto numerosi (fino a 25), sono accoccolati o rannicchiati, senza tener conto dell'orientamento dei crani. I corredi funebri consistono esclusivamente di vasi e armi. I primi, d'impasto, sono disposti in giro, lungo le pareti della tomba, mentre le armi si trovano in vicinanza degli scheletri. Le forme dei vasi sono svariatissime; predomina un tipo di brocca globulare, con ansa a nastro, comune a tutte le zone della necropoli, di esecuzione accuratissima, e che da esemplari di modeste proporzioni, arriva a esempi molto grandi. E' frequente, e anch'esso caratteristico di questa necropoli, l'askòs, di cui si conoscono finora tre tipi diversi. Questo tipo di vasi ha una grande importanza, perchè l'askòs era noto in Italia, finora, solo in età del ferro, mentre compare per la prima volta a Troia,

in età eneolitica, nel Il strato, e in età del bronzo a Dimini. Siamo quindi in presenza dei più antichi askoi del mondo mediterraneo, e dei più antichi d' Italia, dato che la necropoli Pestana è eneolitica. Altro vaso caratteristico e molto interessante, è un tipo di vaso a due elementi, riuniti da un ponticello crizzontale e da un'alta ansa a staffa, che in un caso, in un esemplare di grandi dimensioni, è costituita da un grande nastro, dall'apparenza di lamina metallica, piegato ad angoli retti. Molto interessanti sono poi dei coperchi, che talora sembrano essere modellini di capanne circolari, e sono simili a un'urna a capanna di Festòs. Ma le forme dei prodotti ceramici sono svariatissime, e dimostrano l'evoluzione dei vari tipi nei diversi periodi.

Le armi sono pugnali e cuspidi di freccia. Si è trovato un solo pugnale di rame, di tipo cicladico, triangolare, a base retta, con costolatura mediana, e tre chiodelli a capocchia ribadita per fissare il manico. Gli altri sono tutti di selce, di varie fogge, ma generalmente " stiloidi „; alcuni esemplari superano i 20 cm. di lunghezza; tutti si fanno ammirare per la perfetta esecuzione, e per la mirabile tecnica dei minutissimi ritocchi, che li rendono assai taglienti. Le punte di freccia sono triangolari, ad alette e pedancolo, anch'esse di perfetta esecuzione.

Dopo la scoperta della necropoli da parte delle truppe americane, si era pensato che potesse appartenere ai Siculi trasmigranti dalla Penisola in Sicilia. In seguito all'esplorazione sistematica, questa opinione si è dimostrata erronea. Le grandi e belle lame di selce, infatti, sono quasi completamente ignote ai Siculi, mentre abbondano a Paestum; i vasi non trovano nessun riscontro con i prodotti ceramici della Sicilia e del continente, mentre l'askòs, i coperchi e i vasi multipli, ci riportano piuttosto al Mediterraneo Orientale, e precisamente nell'ambiente eneolitico di Troia e delle Cicladi. A questo stesso ambiente, forse, ci riporta un altro elemento, che dimostra un' intensa vita spirituale del popolo preistorico di questa necropoli: un'area sacra, con un rozzo altare costituito da un mucchio di pietre, e con numerosi pozzetti, che dovevano servire per libazioni in onore dei morti, che quasi certamente dovevano essere fatte con sangue delle vittime. La tomba più antica ha addirittura un canaletto, che la mette in comunicazione con uno di tali pozzetti all'esterno. Questa scoperta è anche una prova dell'alto grado di civiltà cui era pervenuta la gente che aveva costruito la necropoli.

Il ritrovamento, durante gli sterri, di alcuni oggetti - macchine, teste di mazza, lame di coltellini - che non fanno parte del corredo delle tombe, fa pensare che non siamo lontani dal centro abitato cui apparteneva la necropoli.

Completare l'esplorazione del sepolcreto è necessario per avere un quadro completo della *facies* di civiltà che esso rappresenta, ma se v'è la possibilità di scoprire il centro abitato, questa non deve essere trascurata. Se la necropoli è disposta con un ordine che si potrebbe chiamare urbanistico, che risponde a un vero e proprio piano regolatore, altrettanto possiamo aspettarci dalla scoperta del villaggio. Inoltre, qui sarà possibile trovare, oltre a tipi di vasi che la distruzione della parte meridionale della necropoli ha fatto perdere irrimediabilmente, oggetti della vita quotidiana dei suoi abitanti, che le tombe non ci faranno mai conoscere, perchè ormai sono noti i corredi, o meglio la loro costituzione, che comprende esclusivamente vasi e armi, e forse anche potremo conoscere qualche manifestazione artistica. Inoltre la scoperta del villaggio contribuirà certamente a individuare meglio il suo popolo, e ad attestarne la presunta origine trasmarina, la quale troverebbe una conferma anche nei dati antropologici. Infatti, mentre i crani degli Ibero-Liguri-Siculi sono dolicocefali, quelli degli inumati di Paestum sono brachicefali, appartengono, quindi, a genti d'altra razza.

Questa di Paestum è, nel campo della preistoria, certamente la scoperta più importante dei nostri tempi; si sta rivelando una civiltà, nelle sue varie fasi, e potrà essere paragonata a quella individuata dall'Orsi in Sicilia, e per alcuni riguardi, potrà essere avvicinata a quella Cretese primitiva.

E' però necessario poter procedere a una vasta esplorazione di tutta la zona, con mezzi sufficienti per far fronte alle opere di sterramento, e all'esplorazione delle tombe che vengono in luce, e ai lavori che s'imporranno quando si troverà il villaggio. Pur essendo stati, finora, limitati i mezzi a disposizione della Soprintendenza di Salerno, i risultati conseguiti sono stati brillantissimi si può dire insperati, per la novità della cultura che è stata in parte rivelata, e che continua ad apparire ai nostri occhi: l'apertura di ogni singola tomba costituisce una sorpresa, perchè ogni volta qualche nuovo elemento viene in luce, o nelle forme dei vasi, o nella loro decorazione.

Non appena la Soprintendenza potrà disporre di nuovi fondi, gli scavi saranno immediatamente ripresi, in modo da portare nuova luce a una delle civiltà più caratteristiche e originali dell'Italia antichissima, e soprattutto allo scopo di accertare a quale popolo è dovuta questa civiltà.

P. C. SESTIERI

INDICE

PERGAMO B., *Note per servire alla storia del Convento di S. Lorenzo di Salerno* pag. 3

FORCELLINI F., *Vicende storiche della Badia Benedettina di S. Maria di Erchie* „ 19

SINNO A., *La Confraternita di S. Antonio dei Nobili* (cont. e fine) . „ 37

MEDAGLIONI

FARINA A. M., *Nicola Santorelli* „ 84

VARIA

SPAZIANTE V., *Per Michelangelo Schipa* „ 90

SESTIERI P. C., *Gli scavi della necropoli preistorica di Paestum* . „ 93

UNIVERSITA' DI SALERNO
Dip.to di Beni Culturali
INVENTARIO N. 1565

XU
2346
7

